



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale in
Lingue Economie e
Istituzioni dell'Asia e
dell'Africa
Mediterranea

Tesi di Laurea

Vent'anni di immigrazione: un Giappone in bilico tra eccessive restrizioni e necessità economica

Relatore

Prof. Andrea Revelant

Correlatore

Prof. Giorgio Fabio Colombo

Laureando

Mauro Carta

Matricola 868555

Anno Accademico

2021 - 2022

要旨

現在、多くの先進国と同じように、日本は人口減少に向かいつつある。それにつれて、特に「3K」と呼ばれる業界で労働力も徐々に減少しているようである。このような現象の理由は複数挙げられているが、高齢化、少子化、経済の景気という要素の組み合わせは、一般的に原因として認められている。その結果、毎年、税金を払う国民も減少し、日本は国として年金や医療費を負担するため、借金に頼らなければならない。

この問題を解決するため、日本の政府は様々な努力をしている。例えば、少子を中心とした政策を採るのみならず、既に存在する労働力を改善したのだが、あまり効果がなかったのだ。一般的に提案された解決は外国人の人口あるいは、移民の人口を増加とすれば労働力不足の業界で日本の労働力を補うことができるはずと考えている。これを現実にするように、歴史的に移民を受け入れてきた経験のあまりない日本は、政策の変更が必要だが、与党の自由民主党は他の先進国と同じような「開国」をする意思はなさそうだ。

その為、「この 20 年の間、日本の政府が採った移民の政策は何か」または、「日本に滞在する移民をどのように社会に溶け込ませてきたのか」という問いを、本研究を導く問いとする。

この質問の答えを見つけるため、次のように研究を行うことにした。まずは、概論として、日本の労働力に集中しながら、現在の人口人口動態を明らかにする。それに基づいて、移民政策を分析する。日本では、1990 年に公布された「出入国管理及び難民認定法」という改正と、1993 年に実行された「技能実習制度」は、移民の人口を増加するためのもっとも代表の政策なので、研究の注目をすることにした。以下に書いている通り、発見したのはこの政策には二つの面があるようだ。それは、政府が期待した結果と実際の結果である。

このような政策は移民の増加を達成するため適用された一方、移民の歓待の方が中々規制されていないようだ。日本語教育不足、外国人労働者に対するパワーハラメント、生活の不安定などが、移民の人生に激しい攻撃を与え、結果、自分の国に戻ってしまうケースは低くはない。この状況は 2020 年に発生した新型コロナウイルスによってさらに悪化した。

第二に、移民に関する政治の変化がある場合、政府の支持を推計してみた。その為、移民の増加は世論や政治家を分断する課題なので、「JGSS」という全国調査を分析した。見られる一般的な傾向は調査を受けた日本人が「外国人の増加」にほぼ反対であるという結果になった。ダヴィッド・グリーンによると、このデータの原因は日本人が外国人との経済的な争いではなく、「接触」つまり「コンタクト」の機会が足りないからのようだ。そして、この結果と人口の構造を踏まえて、日本人の選挙の習慣を分析した。移民の増加に反対する高齢者は統計的に高いので、移民の増加を許可しない党を選挙する可能性も高くなる。さらに、高齢者は若者より政治的な課題に近いので、選挙率も高い結果、意見がより反映されている。

要するに、日本の政府が時間の経過につれて、出入国管理及び難民認定法または、技能実習制度というような政策を通じて、移民、外国人労働者を受け入れ始めたのだが、変更しなければならない部分もある。日本に滞在する移民の生活を改善するだけで、現在の深刻な労働力不足を解決できるし、移民の数がさらに増えるだろう。

Sommario

要旨	1
<i>Abstract</i>	4
<i>Stato dell'arte</i>	4
1. Introduzione	7
Declino demografico ed invecchiamento della popolazione.	7
La riduzione della forza lavoro e il costo della senilità	10
Aumento dei flussi migratori: limiti e possibilità.	16
2. Le politiche migratorie e sul lavoro straniero in Giappone	21
Flussi migratori ed evoluzione del mercato del lavoro: dal dopoguerra fino ai giorni nostri	21
Le politiche cardine sull'immigrazione in Giappone	26
<i>L'immediato dopoguerra: Alien Registration Law e Immigration Control Act</i>	26
<i>Immigration Control and Refugee Recognition Act</i>	29
<i>Problematiche poste dall'emendamento del 1990 e conseguenze sociali annesse.</i>	34
<i>Il Technical Intern Training Program</i>	38
<i>Questioni riguardanti l'accettazione e l'accoglienza dei rifugiati.</i>	47
3. Il tema dell'immigrazione tra la popolazione giapponese e il dibattito all'interno delle istituzioni politiche	52
La percezione dell'opinione pubblica sul fenomeno migratorio e sui lavoratori stranieri	52
<i>Il contesto politico giapponese: giovani contro anziani.</i>	55
<i>Il ruolo della stampa e dei mass-media nella formazione dell'opinione pubblica.</i>	59
Il panorama dei sentimenti sul tema immigrazione all'interno delle istituzioni politiche	63
<i>Il Partito Liberal Democratico</i>	64
<i>Il Partito Democratico (2009-2012).</i>	67
4. Recenti sviluppi causati dalla pandemia	70
La situazione sanitaria in Giappone	70
Gli effetti della pandemia sulle comunità straniere in Giappone	73
<i>Tirocinanti tecnici nell'ambito del Technical Intern Training Program</i>	74
<i>Rifugiati e richiedenti asilo</i>	75
<i>Studenti internazionali.</i>	77
5. Conclusioni	81
6. Bibliografia	84

Abstract

Il Giappone ha avuto relativamente poca esperienza in materia di ingresso e insediamento di cittadini stranieri. Basti pensare che nell'ultimo secolo le ondate migratorie più consistenti sono state due: durante Seconda Guerra Mondiale, con flussi composti principalmente da lavoratori provenienti dalla Cina e dalla Corea, e negli anni '80 a causa rapida crescita dell'economia giapponese e la sua crescente domanda di lavoro. In questo contesto il Giappone rappresenta però un'anomalia: nel secondo dopoguerra è riuscito infatti a realizzare un avanzato livello di modernizzazione economica e di industrializzazione senza dipendere dal lavoro straniero. Si hanno quindi da una parte alcune potenze occidentali come la Germania e la Francia che utilizzano l'immigrazione come strumento per far ripartire un'economia messa in difficoltà dal periodo bellico, e il Giappone che invece fa affidamento su un'ampia disponibilità di manodopera locale e l'introduzione delle nuove tecnologie nelle mani delle grandi aziende (Brody, 2002, p. 43-44). Tuttavia, negli ultimi decenni il Giappone si è trovato ad affrontare diversi problemi dal punto di vista demografico. Il calo delle nascite, l'aumento della durata media della vita e il conseguente invecchiamento della popolazione costituiscono per il governo giapponese una sfida che lo pone in prima linea a livello mondiale. È ormai appurato che gli effetti dell'ormai imminente calo demografico, andranno a influire fortemente sulle casse dello stato il quale, ogni anno, dovrà fare ricorso al debito per sopportare i costi delle pensioni e della sanità. Inoltre, con una forza lavoro sempre più ridotta le sue entrate andranno gradualmente a diminuire. Uno dei fattori che potrebbero contribuire ad attenuare questo fenomeno consiste in un aumento dei flussi migratori all'interno paese. Ma quali sono i provvedimenti che il governo giapponese ha attuato e sta tuttora attuando a tal proposito? E qual è il trattamento riservato agli stranieri che offrono le proprie prestazioni lavorative in Giappone?

Stato dell'arte

Il dibattito per permettere agli stranieri di risiedere in Giappone è iniziato intorno agli anni '80, con una moltitudine di opinioni che, col passare del tempo, hanno subito delle evoluzioni. In generale, si può affermare che si sono formate due linee di pensiero principali. Da un lato vi sono i sostenitori del *kaikoku* i quali avanzano opinioni sul fatto che il Giappone debba aumentare il flusso di stranieri per evitare un calo demografico nonché per aumentare la diversità e la ricchezza della cultura giapponese anche in un'ottica di reputazione internazionale. Dal lato opposto vi sono invece i sostenitori del *sakoku* i quali ritengono che un aumento dell'immigrazione comporti un relativo aumento della criminalità e di inefficienza industriale (Brody, 2002, p. 45-48), andando a influire negativamente sull'economia e la società nel suo insieme. A questo proposito Sakanaka Hidenori, che dal 1970 ha lavorato a stretto contatto con il ministero della giustizia, è un fervente sostenitore di

un aumento sostanziale dell'immigrazione entro i prossimi 50 anni. Nel suo libro intitolato “*Japan as an Immigration Nation*” racconta in prima persona le dinamiche di discussione del tema all'interno del parlamento e fa notare che, essendo questo uno dei temi che più dividono l'opinione pubblica, raramente viene a crearsi un dialogo sufficientemente costruttivo riguardo l'immigrazione e, di conseguenza, non vengono attuate sostanziali politiche in merito (Sakanaka, 2020, p.44). Da questo punto di vista il Giappone conferma lo stereotipo secondo cui il paese sia restio a un aumento dell'immigrazione. Tuttavia, secondo Komine esistono una serie di fattori che rendono il paese una meta più “inospitale” rispetto ad altre a prescindere dalle politiche messe in atto dal governo. Queste possono essere le prospettive di profitto, la familiarità linguistica e culturale o anche la qualità di vita percepita (Komine, 2018, p. 108). Tali fattori non spiegano però come venga data una via prioritaria di permanenza in Giappone agli emigrati storici di nazionalità giapponese all'estero e i loro discendenti (i cosiddetti *nikkeijin*) (Ogawa, 2011, p. 148), o al trattamento inadeguato che viene riservato ai partecipanti al *Technical Intern Training Program*¹, programma promosso dal governo come un modo per risolvere la carenza di manodopera, ma in realtà usato dai datori di lavoro come una via per ottenere personale a basso costo (Verité, 2018, p. 4).

Questa ricerca si propone quindi di sintetizzare l'evoluzione delle politiche migratorie e sul lavoro straniero avvenute in Giappone concentrandosi principalmente nell'arco di tempo compreso tra i primi anni 2000 fino ad arrivare ai giorni nostri, facendo il punto della situazione alla luce della pandemia di Corona Virus. Al fine di fornire l'origine dell'attuale situazione migratoria, verrà fornito prima di tutto un breve panorama storico della relazione tra Giappone e immigrazione tramite l'analisi di dati e statistiche risalenti all'immediato dopoguerra, e prendendo in considerazione le prime disposizioni in fatto di immigrazione: l'*Alien Registration Law*² e l'*Immigration Control Act*. Saranno successivamente esaminate le politiche cardine più recenti che regolano i flussi in entrata e in uscita di stranieri all'interno del paese come l'emendamento del 1990 *Immigration Control and Refugee Recognition Act*³ e la messa in atto del *Technical Intern Training Program*.

Verranno inoltre messe in discussione alcune delle scelte effettuate dal governo, il quale mostra un approccio apparentemente contraddittorio al graduale aumento dell'accoglienza agli stranieri. Infatti, nonostante essi siano ritenuti necessari per risanare l'insufficienza di manodopera, le condizioni lavorative e d'integrazione a loro offerte sono spesso insufficienti a garantire una prospettiva di soggiorno a lungo termine. Non è quindi raro che in molti ritornino, dopo qualche anno, al proprio paese d'origine (Sakanaka, 2020, p.4). A tal proposito, l'elaborato si propone di presentare

¹ 技能実習制度

² 外国人登録法 (1952). Ricerca da: <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/ja/laws/view/3778>

³ 出入国管理及び難民認定法 (2009). Ricerca da: <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/ja/laws/view/3624/je>

nel dettaglio i programmi e le politiche attuate dai governi più rappresentativi dell'ultimo ventennio, nonché di comprendere la percezione che si ha sull'immigrazione e sui migranti all'interno della popolazione giapponese. Infine, si darà uno sguardo a quella che è stata la reazione del governo all'insorgere della recente pandemia di COVID-19, e gli effetti che le misure attuate hanno avuto nelle vite delle minoranze straniere all'interno del paese. Per concludere si tenterà di delineare quello che sarà il futuro dell'immigrazione e del lavoro straniero in Giappone.

1. Introduzione

A differenza dei paesi dell'Europa occidentale, il Giappone non ha reclutato lavoratori migranti durante il boom economico del dopoguerra negli anni '60 e '70. L'economia giapponese ha resistito senza un programma di migrazione di manodopera poiché il mercato del lavoro interno era sufficientemente flessibile con lavoratori da tutto il paese che emigravano internamente dalle aree rurali verso quelle urbane. Tuttavia, negli ultimi decenni sono sorte una serie di problematiche tra loro strettamente correlate che pongono il paese in prima linea a livello globale. Se a tali questioni non si dovessero trovare delle soluzioni concrete, nel lungo periodo la struttura socioeconomica del paese potrebbe gradualmente deteriorarsi, mettendo a rischio il benessere della popolazione.

Come una delle possibili soluzioni atte ad attenuare le odierne tendenze demografiche, è stato proposto da vari studiosi un aumento dei flussi migratori volti a coprire il vuoto lasciato da una mancanza di manodopera in diversi settori della produzione giapponese. Tuttavia, non tutti sono d'accordo con questa prospettiva sostenendo che un aumento dell'immigrazione possa aumentare, ad esempio, la criminalità e la stratificazione sociale, rompendo quindi l'armonia che l'omogeneità giapponese ha costruito dal secondo dopoguerra in poi. Opinioni così polarizzate creano una spaccatura non solo all'interno della sfera politica, ma anche tra la popolazione. In un contesto così delicato, come si sta comportando il governo in merito a un aumento dell'immigrazione? E quali sono i provvedimenti che tutelano i lavoratori stranieri una volta accolti in Giappone?

Poiché il Giappone è in prima linea in questa fase di transizione demografica, un'attenta valutazione dell'impatto del calo demografico e del rapido invecchiamento in Giappone può fornire spunti e lezioni importanti per il futuro dell'Europa e di altri paesi sviluppati. Ma per comprendere al meglio la situazione in cui il Giappone si trova, cerchiamo di analizzare più nel dettaglio i fenomeni che attualmente sono di principale preoccupazione per il governo.

Declino demografico ed invecchiamento della popolazione.

A partire dal secondo dopoguerra, il Giappone è stato il primo tra i paesi industrializzati a essere pesantemente colpito da un declino generale della fertilità. Dopo un breve periodo di baby boom tra il 1947 e il 1949, la fertilità in Giappone è diminuita drasticamente tanto che tra il 1947 e il 1957 il tasso di fecondità totale, ovvero il numero medio di figli per donna, è crollato da 4,54 a 2,04, un evento mai verificatosi prima nella storia. Successivamente a questo rapido declino, vi sono state delle minori fluttuazioni fino a quando nel 2005 non si è raggiunto il minimo storico dell'1,26 (e-Stat, 2020). Ogawa stima che se il tasso di fecondità dovesse rimanere a tali livelli, ogni generazione successiva diminuirebbe approssimativamente a un tasso del 34% per generazione (Ogawa, 2011, p. 136). Molti in Giappone trovano una simile previsione poco rassicurante tanto che in sondaggio del

Mainichi shinbun condotto nel 2005 il 76% degli intervistati ha espresso di sentirsi “a disagio” riguardo il calo demografico, e un sondaggio del *Nihon keizai shinbun* condotto nello stesso anno ha rilevato che il 77% considera il declino della popolazione "preoccupante" (Coulmas, 2007, p. 2).

I motivi per cui il tasso di fertilità ha assunto valori così bassi sono molteplici, ma hanno radici nei cambiamenti culturali, sociali ed economici che il paese ha avuto nel tempo. È chiaro, ad esempio, come oggi la società giapponese sia attraversata da una profonda divisione riguardo la desiderabilità dei bambini, il che segna uno stacco netto rispetto alle generazioni precedenti. In passato, la maggioranza dei giapponesi decideva di concepire un figlio dopo il matrimonio, ma oggi non è più così poiché si rileva un numero sempre in aumento di coppie che ritiene sia ormai accettabile rimandare il concepimento di un eventuale figlio (Coulmas, 2007, p. 6) a quando la situazione lavorativa ed economica della famiglia lo possa permettere. Un altro cambiamento riguarda l'età di matrimonio che nella metà degli anni '80 si aggirava sui 24 anni, ma anche questo dato è col tempo aumentato fino a raggiungere l'età di matrimonio e di primo concepimento di un figlio a 28,9 anni (Coulmas, 2007, p. 9-10). Così, al giorno d'oggi le donne non si sposano per un decennio dopo il diploma di scuola superiore e più di mezzo decennio dopo aver frequentato l'università. In questo contesto, il termine *bankonka* è stato spesso utilizzato a partire dagli anni '90 per riferirsi all'idea che il rinvio del matrimonio sia una delle principali cause della diminuzione dei tassi di natalità. Anche la sua controparte *bansanka*, ossia un aumento dell'età media del parto, entrò in uso in quel momento riflettendo l'elevata correlazione tra matrimonio e parto (Coulmas, 2007, p. 10).

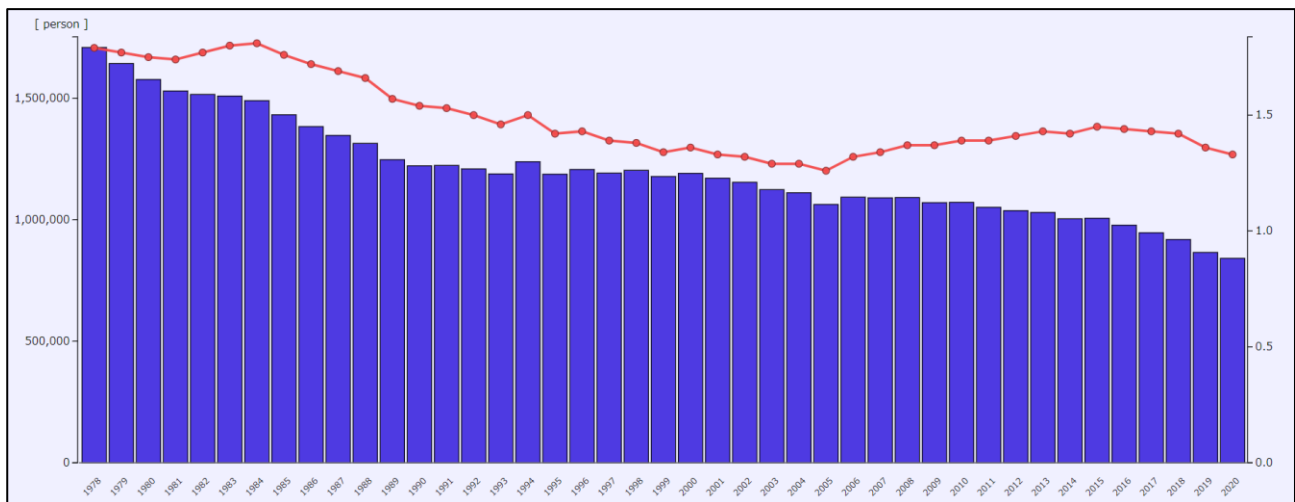


Figura 1: nascite totali in relazione alla fecondità totale 1978-2020 (e-Stat, 2020)

Per incoraggiare un aumento delle nascite, il governo giapponese ha introdotto negli anni una serie di misure, tra cui l'*Angel Plan* (1994), un piano quinquennale per assistere le coppie nella crescita dei figli, il *New Angel Plan* (1999), seguito dal *Plus One Policy* (2009). I primi due provvedimenti sono stati entrambi progettati per rendere il concepimento di un figlio maggiormente

sostenibile per le coppie. Miravano a raggiungere i loro obiettivi affrontando alcune problematiche quali:

- Migliorare l'ambiente di lavoro per conciliare lavoro e responsabilità familiari
- Migliorare i servizi di assistenza all'infanzia
- Rafforzare le strutture per la salute materna e infantile
- Migliorare gli alloggi e le strutture pubbliche per le famiglie con bambini
- Promuovere lo sviluppo dei bambini
- Migliorare l'ambiente educativo per i bambini
- Facilitare il costo economico associato all'educazione dei figli (Ishii, 2017)

L'idea più recente, la proposta Plus One, aveva lo scopo di incoraggiare le famiglie a crescere mirando a creare condizioni di lavoro favorevoli ai genitori, con fondi stanziati per la costruzione di 50.000 nuovi asili nido (Bonnett, 2009). Tuttavia, finora i risultati sono stati molto limitati.

Mentre i tassi di fertilità sono diminuiti drasticamente, vi sono stati aumenti notevoli della longevità della popolazione. Basti pensare che nel periodo tra il 1947 e il 1965, l'aspettativa di vita media di un cittadino giapponese alla nascita è passata da 50,1 a 67,7 anni per gli uomini e da 54,0 a 72,9 anni per le donne (Ogawa, 2011, p. 136). Questo valore è andato col tempo ad aumentare fino a raggiungere attualmente una media di 84 anni tra uomini e donne, tre anni in più rispetto alla media OCSE (OECD, 2020). In aggiunta, secondo l'*Annual Health, Labour and Welfare Report* pubblicato dal Ministero della Salute, del Lavoro e del Welfare, l'aspettativa di vita media in Giappone è aumentata di circa cinque anni tra il 1989 e il 2019 e si prevede che aumenterà di altri due anni entro il 2040. Secondo le proiezioni attuali, nel 2040 circa il 40% degli uomini che avranno raggiunto i 65 anni vivranno fino all'età di 90 anni e circa il 20% delle donne che raggiungeranno i 65 anni vivranno fino a 100 anni (Ministry of Health, Labor and Welfare, 2020).

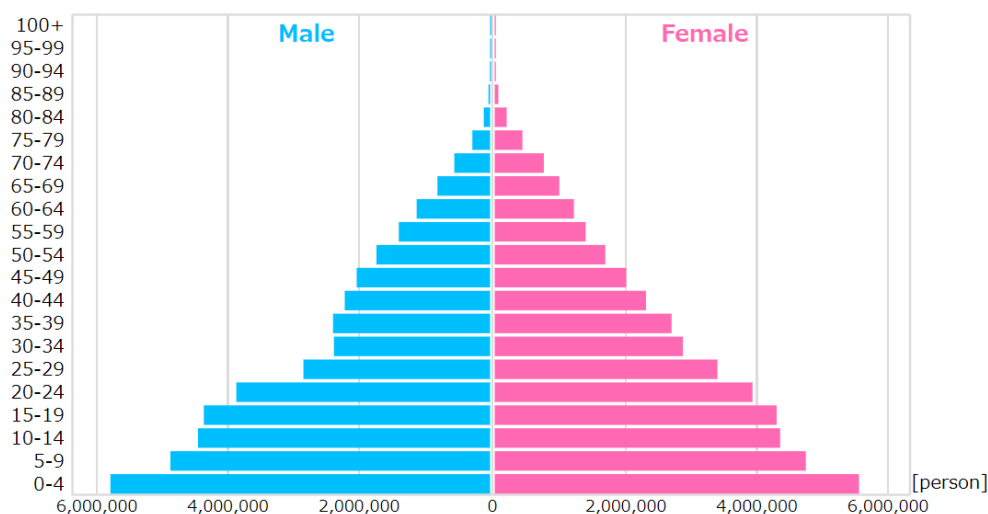


Figura 2: [piramide demografica 1950](#) (e-Stat, 2022)

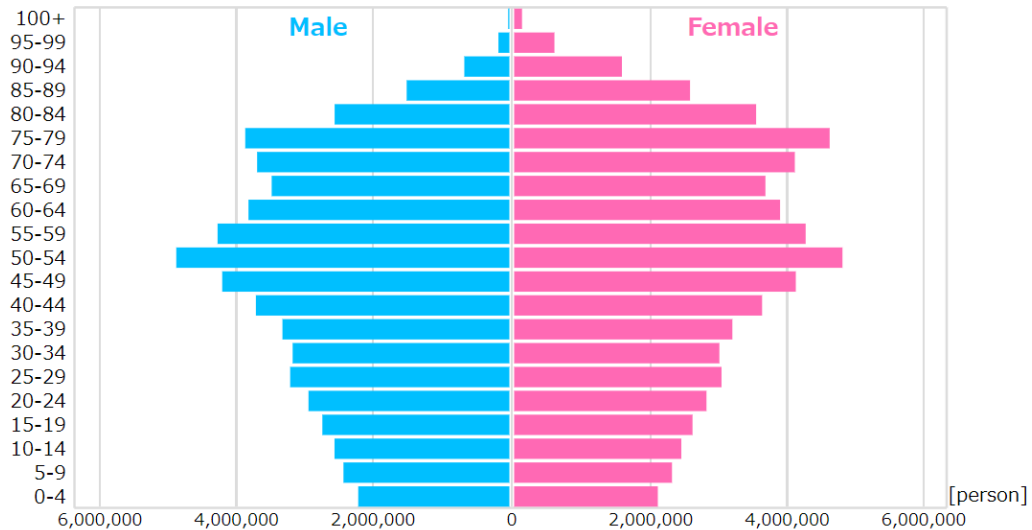


Figura 3: [previsione della piramide demografica nel 2025](#) (e-Stat, 2022)

Come conseguenza delle trasformazioni a lungo termine della fertilità e della mortalità, la struttura per età della popolazione giapponese è cambiata notevolmente. Si può notare infatti una sostanziale differenza osservando la piramide demografica del 1950 (fig.2) e quella prevista del 2025 (fig.3). Se nella prima la popolazione oltre i 65 anni rappresenta solo il 4.9% della popolazione totale, nella seconda ne rappresenta esattamente il 30%, rendendo la popolazione giapponese quella più anziana al mondo, nonché uno dei paesi cosiddetti “*super-aged*” ovvero dove almeno un abitante su cinque ha compiuto 65 anni (Coulmas, 2007, p. 5). Come si può intuire, una variazione così drastica della piramide demografica nel corso degli anni ha degli effetti che si riflettono non solo in un contesto puramente statistico e di analisi dei dati ma, come vedremo, influenza in modo concreto la società, l’economia e la politica del paese a causa del crescente peso che le categorie più anziane pongono sul sistema. Le loro esigenze, infatti, rappresentano una quota della popolazione maggiore rispetto a quelle dei giovani e, di conseguenza, quindi vengono maggiormente prese in considerazione dalle classi politiche al governo.

La riduzione della forza lavoro e il costo della senilità

Il Giappone una volta possedeva un'abbondante offerta di manodopera soprattutto durante il periodo di forte crescita economica degli anni '60, quando nelle aree agricole esisteva un'offerta relativamente ampia di manodopera in eccedenza. Tuttavia, a causa dell'industrializzazione e del pensionamento degli agricoltori, questa risorsa di lavoro è gradualmente diminuita nei decenni successivi (Koshiro, 1998, p. 162), causando non solo un rallentamento della crescita della popolazione ma anche della forza lavoro.

Dal grafico in fig. 4, si può effettivamente notare come il tasso di partecipazione alla forza lavoro sia lentamente diminuito nell’arco di tempo che va dal 1960 al 2020, con il picco più basso

raggiunto nel 2010 di 59.6 punti percentuali. Il rapporto annuale sul lavoro del Ministero della Salute, del Lavoro e del Welfare ci fornisce inoltre delle informazioni riguardo le prospettive future di partecipazione nel 2040: la percentuale potrà raggiungere un 60.2 per cento in uno scenario in cui l'economia cresce e la partecipazione alla forza lavoro aumenta. Al contrario è possibile che possa subire un crollo che raggiungerà i 52.4 punti percentuali.

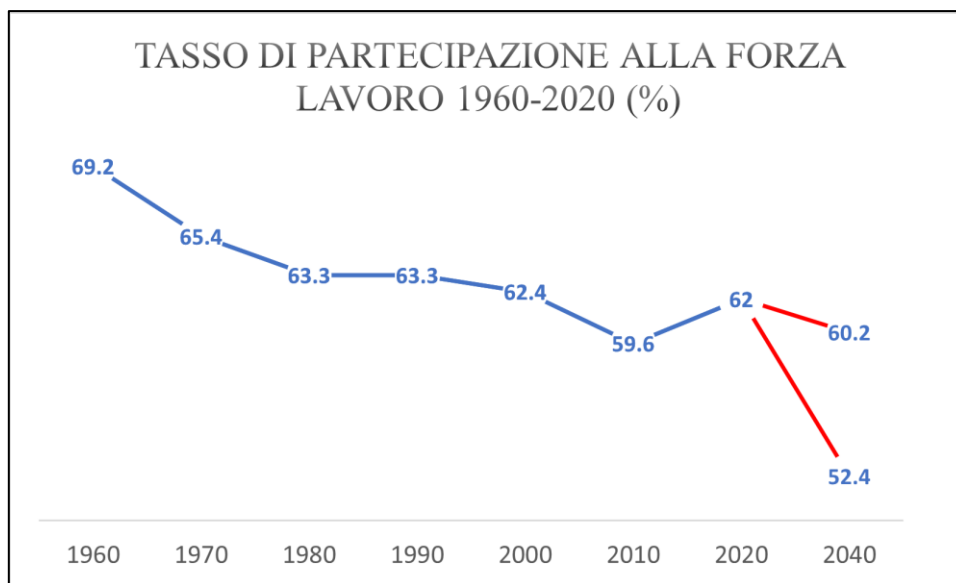


Figura 4: [tasso di partecipazione alla forza lavoro 1960-2020](#) (International Labor Organization, 2020) con [previsione del suo andamento nel 2040](#) (Ministry of Health, Labor and Welfare, 2020)

Il motivo di tale fenomeno risiede nel fatto che, negli ultimi trent'anni, il mercato del lavoro giapponese ha subito notevoli cambiamenti durante il cosiddetto “decennio perduto”. Con una crescita economica lenta o nulla, i licenziamenti sono diventati più comuni, gli studenti che finiscono il proprio percorso di studi hanno trovato più difficile trovare un'occupazione e, di conseguenza, si è assistito a un aumento della disoccupazione. Contemporaneamente è aumentata anche l'incidenza del lavoro irregolare (tipo di lavoro spesso associato al part-time caratterizzato da incertezza, mancanza di controllo sul processo lavorativo, basso reddito e un limitato livello di garanzie), così come il numero dei lavoratori a contratto o a tempo determinato.

A questi fenomeni si può inoltre aggiungere il cambiamento delle preferenze lavorative dei giovani giapponesi i quali, grazie al miglioramento della stabilità geopolitica formatasi agli inizi degli anni '60, iniziarono intraprendere percorsi di studi di alto livello: nel 1960 la percentuale di giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni iscritti alle scuole superiori e alle università era del 26,9% che poi passò al 36,0% nel 1970 e ancora al 50,9% nel 1980 (L. Clark, Ogawa, Kondo, & Matsukura, 2009, p. 210). La continua ricerca verso livelli di istruzione più elevati ha modificato gli attributi della popolazione giapponese in età lavorativa, distorcendo le competenze e le preferenze occupazionali dei giovani giapponesi che entrano nel mondo del lavoro. Ad esempio, i giovani di oggi tendono a evitare i cosiddetti lavori “3K” (sporchi “*kitanai*”, pericolosi “*kiken*” e faticosi “*kitsui*”) preferendo

fare carriera nei settori di fascia alta della forza lavoro (Brody, 2002, p. 45-46). Un sondaggio condotto dalla compagnia di assicurazioni Dai-ichi Life Group, nel 2022 ha pubblicato i risultati di un sondaggio nel quale si chiedeva a un totale di 3000 giovani giapponesi in età scolare cosa volessero fare da grandi. Il sondaggio dà quindi un'idea delle preferenze prevalenti dei giovani che frequentano le scuole elementari fino alle superiori e si può notare che nessuno, a prescindere dall'età o dal sesso, abbia espresso interesse per i lavori relegati al settore primario o secondario. In particolare, si volevano riportare i risultati dei ragazzi frequentanti le scuole superiori in quanto si presume che le loro ambizioni saranno poi riflesse nel loro percorso di studi all'università:

Preferenze lavorative dei ragazzi		Preferenze lavorative delle ragazze	
Impiegato in azienda	22.8%	Impiegato in azienda	18.7%
Pubblico ufficiale	12.7%	Pubblico ufficiale	9.4%
Programmatore/Ingegnere informatico	8.6%	Infermiera	7.4%
Insegnante	5.1%	Maestro d'infanzia (materna)	6.1%
Sviluppatore di videogiochi	4.5%	Insegnante	5.2%
Dottore	4.1%	Dottore	3.7%
Giocatore di baseball	2.7%	Programmatore/Ingegnere informatico	3.1%
Macchinista	2.3%	Parrucchiera	2.6%
Giocatore di calcio	2.1%	Pasticciera	2.4%
Giocatore in altri sport	1.8%	Farmacista/Negozio di animali	2.0%

Figura 5: [preferenze lavorative dei giovani giapponesi](#) (scuole superiori). Fonte (Dai-ichi Life Group, 2022)

Al momento, la tendenza generale che si è affermata è quella di aspettare un posto di lavoro in settori più "agiati" piuttosto che entrare in modo più immediato nel mondo del lavoro in un settore che offre condizioni di lavoro relativamente ardue. Tale ristrutturazione del rapporto di lavoro e delle aspettative di carriera ha influenzato le opportunità di lavoro, le scelte di offerta di lavoro, e quindi i tassi di partecipazione alla forza lavoro di uomini e donne di tutte le età (L. Clark, Ogawa, Kondo, & Matsukura, 2009, p. 212).

La carenza di manodopera derivante da una minore partecipazione alla forza lavoro è una problematica che sta diventando un sempre più concreta soprattutto tra le piccole e medie imprese. Per contrastare questa tendenza, le aziende stanno cercando di attirare in modo più efficace i lavoratori, ad esempio offrendo migliori condizioni di lavoro e potenziando le proprie strategie di assunzione in modo tale che essi evitino di cercare migliori opportunità lavorative altrove, lasciando così posti vacanti. La carenza di manodopera, infatti, può influire negativamente anche sull'ambiente di lavoro. Ad esempio, i dipendenti potrebbero dover fare più straordinari, prendere meno ferie retribuite, sentirsi meno soddisfatti sul lavoro ed essere meno motivati a lavorare. Ciò suggerisce che sia i

lavoratori che le aziende riconoscono che la carenza di manodopera ha un impatto effettivamente negativo sull'ambiente di lavoro e può portare i dipendenti a sentirsi meno soddisfatti. Non è raro quindi che a causa di forte affaticamento e stress i dipendenti ottengano scarsi risultati e ostacolino, senza volerlo, le operazioni aziendali nel loro insieme (Ministry of Health, Labor and Welfare, 2019, p. 23).

Un mutamento così drastico nella struttura della popolazione comporta inoltre una serie di complicazioni per quanto riguarda la sfera fiscale e di finanziamento del debito pubblico. Mentre la maggior parte delle nazioni industrializzate ha ridotto con successo i disavanzi pubblici, la situazione finanziaria del Giappone è peggiorata notevolmente a seguito degli sforzi del governo per rilanciare l'economia. Il gettito fiscale è fortemente diminuito dopo lo scoppio della bolla speculativa del mercato azionario e immobiliare all'inizio degli anni '90 e la spesa è stata spinta al rialzo da misure di stimolo economico, soprattutto dal forte aumento della spesa per lavori pubblici (Faruqee & Muhleisen, 2002, p. p.189). Di conseguenza, nel 2020 il disavanzo delle amministrazioni pubbliche ha raggiunto circa il 258% del PIL, e non sembra destinato a diminuire nel prossimo futuro.

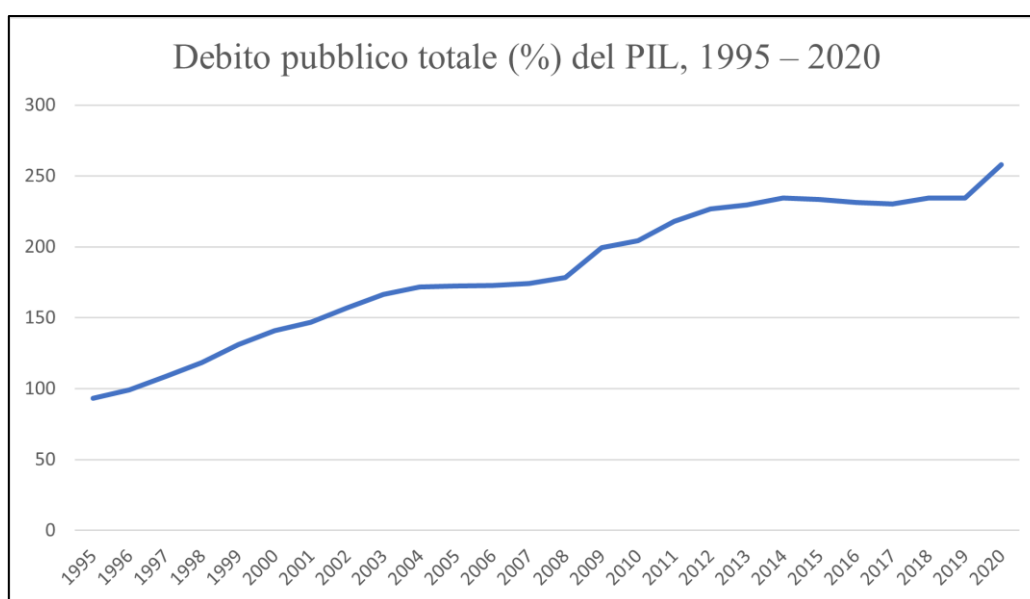


Figura 6: Debito pubblico totale (%) del PIL, 1995 – 2020 (OECD, 2022)

In un contesto in cui il numero degli anziani continua ad aumentare e la popolazione in età lavorativa si riduce il sistema pensionistico e sanitario, che in gran parte dipendono dai contributi versati dalla forza lavoro, potrebbero essere nel lungo periodo difficilmente sostenibili (Coulmas, 2007, p. 86). Dato che circa il 33% della spesa del governo è composta dalle prestazioni previdenziali, un aumento dei pagamenti delle pensioni e dei costi dei servizi sanitari inciderà ulteriormente sul lato della spesa, mentre le prospettive di entrata sarebbero influenzate negativamente dal rallentamento della crescita economica e demografica. Sulla base dell'attuale struttura dei benefici e dei trasferimenti, una simulazione dell'andamento futuro dei conti fiscali condotta da Faruqee e

Muhleisen mostra che le aliquote contributive del sistema pensionistico dovrebbero aumentare fino a raggiungere il 30% nei prossimi 50 anni. Anche le aliquote dei contributi sanitari dovrebbero aumentare di una proporzione simile, principalmente a causa del forte aumento delle spese mediche per la vecchiaia. Tuttavia, nonostante questi aumenti, l'equilibrio finanziario del sistema di sicurezza sociale dipenderebbe ancora da un raddoppio dei trasferimenti pubblici che ammontano a oltre il 5% del PIL all'anno. Ciò dimostra che la situazione fiscale diventerà notevolmente più complicata con il progredire della transizione demografica (Faruqee & Muhleisen, 2002, p. 196).

Dato questo insieme di fattori, non è infondato pensare che l'invecchiamento della popolazione giapponese possa mandare in crisi non solo il sistema pensionistico ma anche il sistema fiscale nel suo complesso. Si prevede infatti che se anche il calo demografico dovesse essere arrestato o invertito da un marcato aumento della fertilità, il governo avrebbe comunque difficoltà a mantenere un livello di prestazioni adeguato, dato che l'effetto di un aumento del tasso di natalità non si farebbe sentire per altri 20 anni sui fondi pensione. Inoltre, a causa del calo della popolazione in età lavorativa, si creerebbe uno squilibrio intergenerazionale per cui i contribuenti più giovani pagheranno di più e riceveranno meno rispetto alle categorie più anziani (Coulmas, 2007, p. 12-13).

Quando per la prima volta nel 2005 si è saputo che la crescita naturale della popolazione giapponese era in negativo, l'*Asahi shinbun* ha condotto un sondaggio telefonico a livello nazionale per scoprire come le persone hanno reagito alla notizia. I risultati hanno dimostrato che ben l'81% degli intervistati ha dichiarato di essere preoccupato, con un livello di preoccupazione correlato in modo direttamente proporzionale all'aumentare dell'età. Hanno infatti espresso inquietudine il 73% degli intervistati compresi tra i 20 e i 29 anni e ben l'88% delle fasce di popolazione over settanta. Inoltre, alla domanda in cui si chiedeva quale fosse l'aspetto che li preoccupava di più, è stato menzionato in ordine:

- Il crollo del sistema pensionistico per mancanza di fondi (37%)
- La stagnazione economica a causa di meno lavoratori e meno consumatori (33%)
- La perdita di vitalità della società per mancanza di giovani (27%)

La preoccupazione per il sistema pensionistico è più sentita tra le fasce giovani e di mezza età con il 50% delle persone di età compresa tra 20 e 50 anni che hanno segnalato ansia al riguardo. Al contrario si registra che, nonostante i pensionati siano preoccupati per le ultime due motivazioni, non sembra che sia di loro preoccupazione il futuro del sistema di sicurezza sociale; ciò non sorprende in quanto gli attuali livelli delle prestazioni rimangono comunque elevati e l'aumento delle aliquote contributive non costituisce per loro una preoccupazione (Asahi Shinbun, 2006).

Alcune politiche che il governo giapponese potrebbe adottare per far fronte all'invecchiamento della popolazione e risollevarlo il sistema finanziario sono molteplici. Ad esempio,

potrebbe sfruttare al meglio la popolazione locale che come potenziale fonte di lavoro, tra cui le donne e gli anziani. Il problema è costituito dalla quantità e dai metodi in cui questi possono soddisfare la domanda di lavoro prevista. Le donne in particolare potrebbero comporre la principale fonte di forza lavoro aggiuntiva. Sebbene il loro tasso di partecipazione alla forza lavoro sia in costante aumento negli ultimi decenni, la loro partecipazione dipende in modo significativo dal background sociale e culturale del paese. Il Giappone, infatti, è ancora una società che si basa fortemente sulla figura dell'uomo che si occupa di portare a casa il salario per sostenere la famiglia, e la donna che invece si preoccupa della crescita e l'educazione dei propri figli. Ne risulta che molte donne in Giappone hanno la tendenza a rimanere a casa occupandosi della crescita dei propri figli o, in alternativa, decidono di fare lavori part-time appunto per conciliare la sfera familiare con quella lavorativa. Inoltre, anche se potessero essere mobilitate con successo, alcuni attributi specifici inerenti al lavoro delle donne potrebbero rendere tali figure meno disponibili di quanto si pensi. Ad esempio, le lavoratrici sono più limitate rispetto agli uomini in termini di tempo: fatto salvo alcuni lavori specifici, il lavoro notturno non è generalmente contemplato dalle donne. In aggiunta, le donne hanno solitamente difficoltà a svolgere un lavoro fisico intenso e prolungato nel tempo.

Per quanto riguarda i lavoratori più anziani invece, essi non sono rilevanti quanto le donne in termini di incremento netto dell'offerta di lavoro ma, in modo tale da farli contribuire al sistema di previdenza sociale e alleggerire il pagamento delle pensioni, il rinvio dell'età pensionabile è stato spesso oggetto di dibattito nella politica del paese. Tuttavia, sebbene possano fornire un apporto di manodopera extra, i datori di lavoro sono spesso riluttanti ad assumere persone anziane, sia perché sono relativamente costose rispetto ai giovani lavoratori, sia perché sono meno in grado di far fronte alla tecnologia moderna e alle condizioni di lavoro che ne derivano. Anche per loro le possibilità di lavoro sono piuttosto limitate, soprattutto perché non possono svolgere l'intenso lavoro fisico caratteristico dei lavori con carenza di manodopera, svolto solitamente da giovani uomini (Mori, 1997, p. 67).

Rimane come opzione un aumento dei flussi migratori, soluzione piuttosto controversa in Giappone per una questione di incertezza sugli effetti che un tale apporto all'interno del paese possa avere a livello sociale, culturale ed economico. Bisogna tuttavia considerare che molti dei lavoratori stranieri non sono turbati tanto quanto i giapponesi dalla natura dei lavori "3K" o dal basso prestigio sociale dei lavori nel paese in cui si trasferiscono perché cercano di massimizzare i loro guadagni nonostante i vari vincoli imposti al loro lavoro. Le loro esigenze possono quindi soddisfare gli interessi dei datori di lavoro giapponesi, perché nella maggior parte dei casi si tratta di giovani lavoratori che possono colmare i posti vacanti in vari settori del mercato del lavoro, così contribuendo

a risollevare, se non l'economia giapponese nel suo complesso, almeno le realtà locali che, ora più che mai, hanno bisogno di sostegno per portare avanti le loro attività economiche.

Aumento dei flussi migratori: limiti e possibilità

È abbastanza chiaro che la pressione demografica stia costringendo il Giappone a cambiare strada e fare molti aggiustamenti. Esso deve affrontare sfide riguardanti l'equità intergenerazionale e la coesione sociale, la contrazione della forza lavoro e la crescita economica, i fondi pensione e la sostenibilità fiscale pubblica. Queste sfide trasversali hanno dato origine a una serie di discorsi correlati, sovrapposti, complementari e contraddittori sulle conseguenze dell'invecchiamento sociale e i provvedimenti da adottare per evitarlo. Uno di questi consiste in un aumento dei flussi migratori e quindi del numero dei migranti all'interno del territorio. Ma come possono essere definiti? Secondo la *Global Commission on International Migration* la parola "migrante" è un termine generico, non definito dal diritto internazionale, che riflette la comune interpretazione di "*una persona che si allontana, per una serie di motivi, dal proprio luogo di residenza abituale all'interno di un altro paese in modo temporaneo o permanente*" (Global Commission on International Migration, 2022). Basandoci puramente su un livello di definizioni, tuttavia, il Ministero della Giustizia giapponese offre un'altra interpretazione e definisce migrante "*tutti coloro che entrano nel Paese sul presupposto che risiedano in modo stabile*". Il problema è che secondo questa definizione gli immigrati presenti nel paese sono pochissimi in quanto dei 2.731.093 stranieri residenti in Giappone, 771.568 di questi hanno uno status di residenza permanente corrispondente al 28,3% del totale (Ministry of Justice, 2020). Ciò sarebbe in linea con la linea di pensiero del governo giapponese che non definisce la sua una vera e propria politica di immigrazione.

Le problematiche collegate all'immigrazione nonché all'integrazione degli stessi migranti all'interno del paese sono relativamente recenti per il Giappone. Il paese ha avuto infatti pochissima esperienza in materia di ingresso e insediamento di cittadini stranieri. Basti pensare che le più grandi ondate migratorie nella storia recente del Giappone sono avvenute durante Seconda Guerra Mondiale, composta principalmente da lavoratori provenienti dalla Cina e dalla Corea, e negli anni '80 dovuta alla rapida crescita dell'economia giapponese e la sua crescente domanda di lavoro. In questo contesto il Giappone rappresenta un'anomalia: nel secondo dopoguerra è riuscita infatti a realizzare un avanzato livello di modernizzazione economica e di industrializzazione senza dipendere dal lavoro straniero. Si hanno quindi da una parte alcune potenze occidentali come la Germania e la Francia che utilizzano l'immigrazione come strumento per far ripartire un'economia messa in difficoltà dal periodo bellico, e il Giappone che invece fa affidamento su un'ampia disposizione di manodopera locale e l'introduzione delle nuove tecnologie nelle mani delle grandi aziende.

Per anni l'omogeneità etnica e culturale è stata accreditata di aver facilitato il successo economico del Giappone, poiché si riteneva avesse portato a un basso tasso di criminalità e a una struttura sociale egalitaria, svolgendo anche un ruolo fondamentale nella definizione dell'identità nazionale giapponese. Questa percezione di sé corrisponde a uno schema mentale ricorrente per quanto riguarda l'approccio all'immigrazione considerata come uno strumento per l'ammissione di "estranei", avvalorato anche dall'attitudine del Giappone a mostrare una certa ostilità e riluttanza nell'accogliere migranti creando una netta separazione tra "noi" (giapponesi) e "gli altri". Non sorprende quindi che molti giapponesi, all'idea di una prospettiva futura concernente flussi migratori su larga scala, non reagiscano sempre in modo positivo nell'accettare individui provenienti da culture differenti (Brody, 2002, p. 43).

Durante il periodo del boom, tra il 1987 e il 1991, vi fu un'attiva discussione sul fatto che il Giappone dovesse cambiare la sua politica di immigrazione tradizionalmente conservatrice nei confronti dei lavoratori stranieri non qualificati, dibattito stimolato anche dalle aspettative di una grave carenza di manodopera all'inizio del XXI secolo. In particolare, il dibattito sul "problema dei lavoratori stranieri" ha messo in luce la preoccupazione da parte di molti politici, studiosi e una parte significativa dell'opinione pubblica giapponese, circa il possibile impatto negativo dell'ingresso in massa di lavoratori stranieri in Giappone. Si sono create quindi due linee di pensiero principali: una a favore dell'"internazionalizzazione" (*kokusaika*) e una "apertura del paese" (*kaikoku*) e l'altra a favore di un "paese chiuso" (*kaikoku*). Mentre i sostenitori del *kaikoku* ritengono che l'apertura del Giappone agli stranieri potrebbe solo aumentare la ricchezza della cultura giapponese e migliorare la reputazione internazionale del Giappone, i sostenitori del *sakoku* hanno invece avvertito che l'ingresso di manodopera straniera non qualificata avrebbe portato alla criminalità, all'inefficienza industriale, e contribuito alla stratificazione sociale (Brody, 2002, p. 49).

Di fatto, Il governo giapponese ha storicamente mantenuto una politica molto conservatrice per limitare l'afflusso di lavoratori migranti stranieri in cerca di lavoro non qualificato. La strategia che è stata utilizzata dal governo prima dell'emendamento del 1990 è stata quella di incoraggiare i datori di lavoro a compensare la carenza di manodopera con una maggiore efficienza e l'uso di tecniche di produzione che necessitano meno manodopera. Si raccomandava ad esempio di accelerare ed estendere i processi di automazione, meccanizzazione e razionalizzazione dell'occupazione in alcuni settori come l'edilizia, la distribuzione e il commercio all'ingrosso e al dettaglio. La mobilità interna del lavoro doveva essere incoraggiata e le condizioni di lavoro nelle piccole e medie imprese dovevano essere migliorate in modo da rendere più attraente l'occupazione, in particolare per i giovani giapponesi (Koshiro, 1998, p. 153).

Oltre ai limiti imposti dalle politiche di governo, secondo Oishi il Giappone ha dei limiti intrinseci che fungono da barriera all'ingresso anche per i lavoratori più qualificati. Secondo un sondaggio condotto dal governo nel 2008, solo il 52% delle principali società giapponesi attualmente impiega migranti altamente qualificati, mentre il 46% non ha mai assunto stranieri e non ha in programma di assumerli nel prossimo futuro. Questi bassi livelli di reclutamento non significano necessariamente che le compagnie giapponesi non siano disposte ad assumere migranti altamente qualificati, ma è possibile che trovino difficoltà nell'integrazione dei migranti sul posto di lavoro soprattutto a causa della barriera linguistica e che, di conseguenza, rinuncino all'assunzione. Fatta eccezione per coloro che vivono in Giappone o studiano in istituti di istruzione giapponesi da molti anni, la maggior parte dei migranti non ha la conoscenza del giapponese che è spesso richiesta per il lavoro di vendita o per progetti che trattano direttamente con i clienti. In aggiunta, percentuali significative di studenti internazionali che hanno studiato nelle università giapponesi non raggiungono necessariamente una competenza perfetta al momento della laurea. Pertanto, anche per i professionisti con un'eccellente istruzione ed esperienza lavorativa, a meno che non sviluppino in eccezionali competenze linguistiche, è estremamente difficile trovare un lavoro in società giapponesi (Oishi, 2012, p. 1086).

Questo insieme di fattori (oltre alla difficoltà nell'avanzamento di carriera, il rigido mercato del lavoro, le barriere di integrazione nel posto di lavoro etc.) rendono il Giappone poco attraente a una forza lavoro straniera. Come illustrato in fig.6. nonostante negli ultimi anni il numero di lavoratori stranieri sia continuato ad aumentare, oggi gli immigrati rappresentano solo circa il 2,5% del totale della forza lavoro, mentre la percentuale di stranieri sulla popolazione nel suo insieme raggiunge solo il 2,3%. È da notare tuttavia che il flusso di lavoratori migranti mostrato in fig.6 copre solo il flusso legale, e rappresenta solo la punta dell'iceberg del flusso migratorio vero e proprio che comprende in realtà anche coloro che soggiornano in Giappone dopo la scadenza del visto.

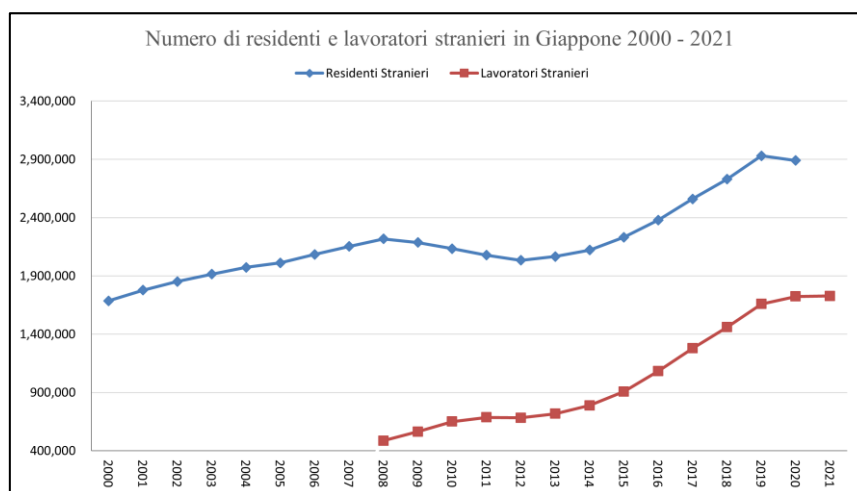


Figura 7: [numero di residenti](#) (Ministry of Justice, 2020) e [lavoratori stranieri](#) (Ministry of Health, Labor and Welfare, 2021) in Giappone 2000 – 2021

Tali valori si distinguono nettamente da quelli di altri paesi industrializzati dove la popolazione straniera totale è aumentata notevolmente nell'arco degli ultimi quarant'anni.

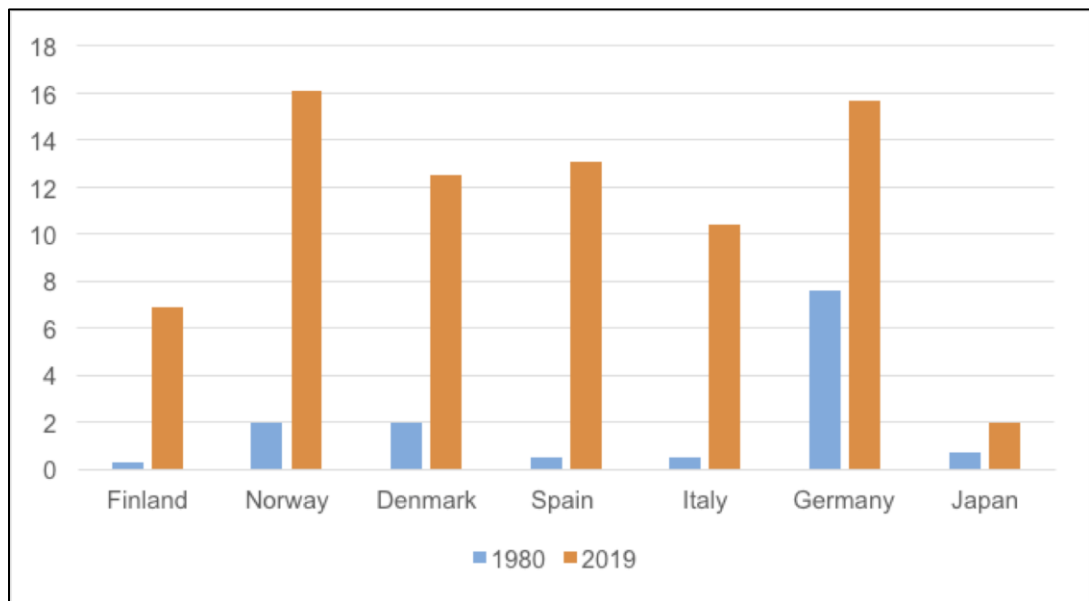


Figura 8: Incremento della popolazione straniera in alcuni paesi dal 1980 al 2019 (Burgess, 2020)

Guardando invece le tendenze per nazionalità, sono presenti 443.998 vietnamiti componendo attualmente circa il 25,7% di tutti i lavoratori stranieri e formando di conseguenza la maggioranza. Subito dopo le minoranza prevalenti sono composte da cinesi (24,3%) e filippini (10,7%).

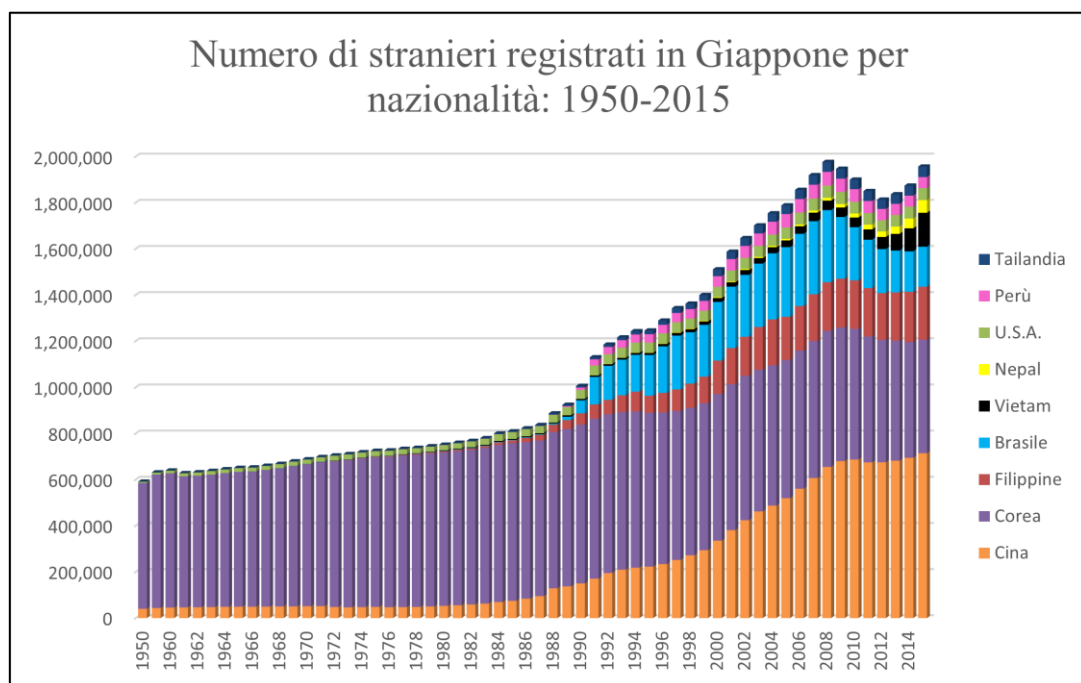


Figura 9: stranieri residenti per nazionalità 1950 - 2015 (Ministry of Justice, 2020)

Negli ultimi anni i sostenitori dell'aumento dell'immigrazione sono diventati più influenti ed eloquenti. Economisti, politici e scienziati sociali hanno presentato una serie di ragioni sul perché il Giappone dovrebbe accettare lavoratori stranieri su scala più ampia. Ad esempio, uno studio delle

Nazioni Unite pubblicato nel 2000 sul calo demografico e la migrazione sostitutiva nei paesi europei e in Giappone, ha alimentato il dibattito nel paese stimando che, per compensare il calo demografico, il Giappone dovrebbe accettare 343.000 immigrati all'anno dall'inizio del millennio fino al 2050. Ha previsto inoltre che, per prevenire totalmente il calo della popolazione, sarebbero necessari fino a 647.000 lavoratori migranti ogni anno (United Nation Population Division, 2000, p. 49-50).

Altri propongono invece delle misure relativamente più contenute. L'ex ministro della giustizia Sakanaka Hidenori suggerisce ad esempio di accogliere 200,000 migranti all'anno per i prossimi 50 anni, fino a raggiungere un totale di circa dieci milioni. Secondo lui, infatti, reclutare stranieri come lavoratori temporanei (come sta facendo la politica attuale tramite il *Technical Internship Training Program*) è una soluzione provvisoria poiché non offre assolutamente vantaggi al Giappone, ma ne danneggia solo la sua immagine. Si tratta infatti di persone che, a causa del contesto in cui si trovano e le poche opportunità a loro date, sono incapaci di diventare membri a pieno titolo della società giapponese e che perciò tenderanno a tornare nei loro paesi d'origine alla fine del rapporto di lavoro. Gli immigrati con una residenza permanente sono, proprio come i cittadini giapponesi, lavoratori, consumatori, nonché contribuenti. Non sono quindi da considerare come un peso per la società, ma come una fonte da cui trarre sostegno economico e finanziario nel lungo periodo. Per tale motivo gli immigrati dovrebbero frequentare dei corsi di lingua e società giapponese prima di seguire una formazione professionale per fornire loro conoscenze e abilità specializzate. Secondo Hidenori, infatti, il costo dei programmi linguistici e di assimilazione sarà certamente elevato, ma è molto probabile che i costi sociali derivanti dalla mancata fornitura di tali programmi potrebbero essere ancora più elevati (Sakanaka, 2020, p. 4-7).

La difficile questione se l'accettazione o meno di lavoratori non qualificati stranieri al di fuori del quadro attuale migliorerà il benessere sociale deve essere attentamente considerata, non solo da un punto di vista socioculturale, ma anche tenendo conto degli interessi economici futuri. Un tasso di crescita in positivo nel prossimo secolo è indispensabile per mantenere il benessere economico della popolazione ed è chiaro che sarà necessario un certo numero di lavoratori aggiuntivi per mantenere tale crescita. Se è vero che la combinazione tra un aumento della produzione all'estero e progresso tecnologico offre la possibilità di ridurre la dipendenza dalla forza lavoro immigrata alcuni settori, come quello dell'edilizia e dei servizi, non possono essere completamente automatizzati e non possono dipendere esclusivamente dalla forza lavoro nazionale. Si può affermare che un graduale allentamento delle restrizioni concernenti le politiche di immigrazione verso il prossimo secolo sembri inevitabile. Ma come si è giunti a questo punto, e qual è lo storico delle politiche attuate dal governo giapponese che hanno portato alla situazione attuale?

2. Le politiche migratorie e sul lavoro straniero in Giappone

Flussi migratori ed evoluzione del mercato del lavoro: dal dopoguerra fino ai giorni nostri

Il fenomeno della migrazione umana è da sempre considerato uno dei temi che più interessano le società a livello mondiale. Questi possono venire a formarsi a causa di una moltitudine di fattori che spesso trovano una spiegazione all'interno del contesto storico di riferimento. Soprattutto per quanto riguarda l'epoca moderna e contemporanea della storia dell'uomo, nella maggior parte dei casi la nascita dei flussi migratori trova la sua origine nella costante ricerca di condizioni di vita migliori sotto vari punti di vista. Ad esempio, nel paese di destinazione è possibile trovare migliori opportunità di lavoro, condizioni geopolitiche più stabili o, in generale, una qualità di vita che viene considerata migliore. Il Giappone non fa eccezione e, nel momento in cui finì il lungo periodo di *sakoku* imposto dal *bakufu* Tokugawa, vennero lentamente a crearsi una serie di flussi migratori in entrata e in uscita dal paese.

L'inizio dell'emigrazione giapponese in epoca moderna risale al 1868. Nonostante la rapida industrializzazione dell'economia, le opportunità di lavoro che si sono create principalmente nell'industria manifatturiera erano troppo poche per poter assorbire l'eccesso di forza lavoro presente nel settore agricolo. Di conseguenza, nel XIX secolo circa 24.000 cittadini giapponesi emigrarono in cerca di occupazione, principalmente alle Hawaii, negli Stati Uniti e in Russia. Tuttavia, il governo inizialmente non adottò alcuna politica di sostegno all'emigrazione fino a quando, all'inizio del XX secolo, si giunse a una grave recessione economica. Si promosse quindi un aumento dei flussi in uscita non solo fornendo alle persone le informazioni e le opportunità necessarie per il proprio sostentamento nel paese estero, ma anche provvedendo loro supporto finanziario come, ad esempio, sussidi di viaggio. Ciò risultò in un esodo formato da più di 300.000 persone che nelle prime decadi del 1900 lasciarono il Giappone per trovare fortuna altrove e altre 750.000 che emigrarono attraverso programmi di insediamento nei territori annessi o occupati in Asia nell'ambito della politica di occupazione imperialistica. Si stima che la popolazione di cittadini giapponesi residenti oltremare alla fine della Seconda guerra mondiale fosse di circa 1,8 milioni (Mori, 1997, p. 33).

I flussi in entrata, invece, aumentarono con l'annessione della Corea da parte del Giappone imperialista nel 1910, facendo aumentare il numero di coreani a 1,26 milioni nel 1940. Insieme ai taiwanesi essi costituivano più del 95% del totale degli stranieri residenti in Giappone (Mori, 1997, p. 33).

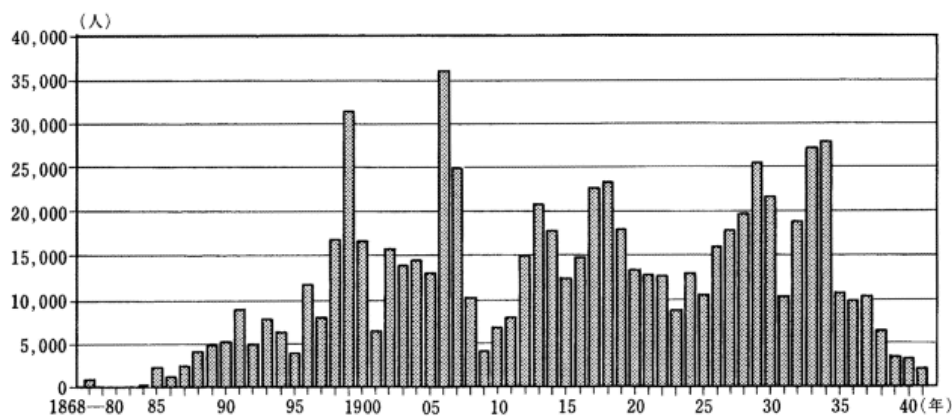


Figura 10: [emigrazione giapponese nel periodo prebellico](#) 1868 – 1940 (Ministry of Foreign Affairs, 1985)

Procedendo in senso cronologico verso la fine della Seconda guerra mondiale, il notevole peggioramento dell'economia giapponese ha fatto sì che in questo periodo nascessero numerosi flussi migratori. In primo luogo, la liberazione dei paesi dal giogo dell'occupazione giapponese ha permesso a molti cittadini coreani e cinesi di rimpatriare nelle loro terre d'origine. Nonostante nei primi anni successivi alla fine della guerra, più di 1,5 milioni di coreani e cinesi lasciarono il Giappone, questo massiccio rimpatrio è stato completamente compensato dal flusso di civili giapponesi e personale militare in rientro dalle zone di guerra. Tale periodo è caratterizzato anche da un notevole flusso di emigrazione di cittadini giapponesi. Nell'economia perturbata, l'agricoltura e altri settori primari godevano della capacità di assorbire meglio grandi quantità di manodopera in eccesso. Ma la popolazione era ormai diventata di dimensioni troppo grandi per essere interamente assorbita dal settore primario e, poiché la lenta ripresa dell'industria urbana non fu in grado di assorbire in modo significativo la forza lavoro in esubero, molti di coloro che tornarono nelle aree rurali, furono costretti a cercare il proprio futuro all'estero (Mori, 1997, p. 34). I principali paesi destinatari di emigranti giapponesi sono stati gli Stati Uniti, che ne hanno accettati più di 90.000 (48,4%), seguiti da paesi sudamericani come Brasile (32,6%), Argentina (5,9%) e Bolivia (4,5%) (Mori, 1997, p. 35).

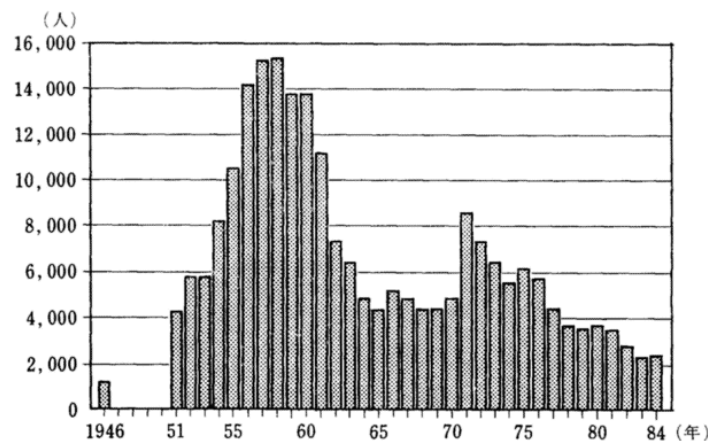


Figura 11: [emigrazione giapponese nel dopoguerra](#) 1946 – 1984 (Ministry of Foreign Affairs, 1985)

A questo proposito si voleva aprire una breve parentesi concernente i migranti giapponesi che hanno scelto come destinazione i paesi del Sud America in quanto contribuiranno, nei decenni successivi, alla creazione di flussi migratori di ritorno verso il Giappone che costituiranno un campione rilevante ed emblematico per quanto riguarda le politiche migratorie e l'assimilazione dei lavoratori stranieri all'interno della società giapponese. Tale flusso in uscita risale al 1908, quando la domanda di lavoro formatasi in Brasile permise l'ammissione nel paese di manodopera proveniente dal Giappone. I primi giapponesi ad arrivare in Brasile subirono condizioni al limite della schiavitù e bassa retribuzione, rafforzando ulteriormente la posizione negativa del governo giapponese nei confronti di una maggiore emigrazione che mantenne fino al 1924. Da questa data in poi l'espatrio di massa venne visto come un modo per gestire i crescenti problemi interni del Giappone quali un aumento della popolazione, un aumento della disoccupazione durante la recessione conseguente alla fine della Prima guerra mondiale, ma anche come un modo per soccorrere le vittime del grande terremoto del Kanto avvenuto nel 1923. Iniziarono così una serie di spinte da parte del governo verso la promozione dell'emigrazione attraverso, tra le altre cose, il pagamento delle spese di trasporto, l'organizzazione di conferenze pubbliche per promuovere l'emigrazione, l'insediamento permanente e una più facile assimilazione nelle società di accoglienza. In aggiunta, il governo fornì ai futuri emigranti dei sussidi economici, nonché l'imbarco gratuito e un periodo di orientamento prima della partenza. Tuttavia, con il diffondersi del nazionalismo, nonché della percezione e della paura dell'imperialismo giapponese, paesi come il Brasile iniziarono a limitare il numero annuale di giapponesi in arrivo. Di conseguenza gli alti livelli di emigrazione avvenuti come conseguenza dell'applicazione dei suddetti provvedimenti terminarono verso il 1934 con nuove restrizioni imposte all'immigrazione giapponese dal governo brasiliano. Le comunità giapponesi fino a quel momento formatesi in Brasile furono soggette a una campagna culturale di "brasilianizzazione", condotta principalmente attraverso il sistema educativo brasiliano (Brody, 2002, p. 58-60). Queste ultime torneranno in modo più rilevante a partire dal 1990 quando il governo emanerà l'*Immigration Control and Refugee Recognition Act* relativo alle normative che regolano l'ingresso degli stranieri all'interno del paese. Come è poi vedremo verrà infatti a crearsi un percorso di entrata privilegiato per i cosiddetti *nikkeijin* (termine che indica gli emigrati giapponesi all'estero e i loro discendenti), creando uno dei flussi migratori più emblematici per quanto riguarda lo studio delle politiche migratorie di assimilazione negli ultimi anni.

Proseguendo il discorso, nell'immediato dopoguerra un fattore che ha ulteriormente influenzato l'andamento dei flussi migratori è stato l'inizio della Guerra Fredda, la quale ha avuto un effetto significativo sulla natura dei controlli di confine risultando nella creazione di barriere quasi inespugnabili tra le sfere comuniste sostenute dall'Unione Sovietica e capitaliste sostenute invece

dagli Stati Uniti. Di questo periodo è interessante notare la formazione di due gruppi “fantasma” di immigrati stranieri in Giappone, in quanto non vengono tenuti in considerazione all’interno delle statistiche governative relative alla registrazione e conteggio dei residenti stranieri. Il primo gruppo è composto dai militari delle forze alleate: si stima infatti che all’inizio dell’occupazione fossero presenti in territorio giapponese circa 430 mila truppe statunitensi che, nonostante subirono una diminuzione dopo i primi mesi di occupazione, aumentarono nuovamente con la Guerra di Corea. Tuttavia, il sistema creato durante l’occupazione esonerava le truppe dalle procedure di immigrazione giapponese, nonché dal processo di ottenimento delle carte di registrazione, che invece molti altri erano costretti a possedere per legge. Conseguentemente essi non furono mai inclusi nelle statistiche governative riguardanti i residenti stranieri. Il secondo gruppo comprende tutti i migranti approdati in Giappone (principalmente dalla Corea) che sono riusciti ad eludere i controlli senza mostrare alcuni tipo di passaporto o documento che attestasse la loro presenza nel paese (Morris-Suzuki, 2010, p. 15).

Col passare del tempo, assieme a uno sviluppo economico particolarmente pronunciato, crebbe al contempo la consapevolezza di una diminuzione lenta ma graduale della forza lavoro. Sebbene la reazione iniziale da parte delle aziende sia stata un utilizzo più ampio del personale già occupato, questo aveva già raggiunto il limite rendendo impossibile un ulteriore incremento del lavoro per far fronte alle carenze. Quando la domanda di lavoro si espande e non può essere soddisfatta attraverso queste misure, è necessario procurarsi manodopera aggiuntiva da altre fonti. Ci sono una moltitudine di misure che le aziende possono adottare per far fronte ai problemi di carenza di manodopera come l’introduzione di nuovi macchinari per il risparmio di manodopera o l’esternalizzazione dei processi ad alta intensità di lavoro. Nelle imprese più piccole, tuttavia, queste opzioni sembrano realizzabili solo in misura limitata; quindi, ci si è rivolti verso una più larga assunzione di donne, anziani e lavoratori stranieri. Questi ultimi, provenienti principalmente dalla Repubblica Popolare Cinese e dalla Corea del Sud, iniziarono ad occupare i posti vacanti nel mercato del lavoro urbano come camerieri, lavapiatti, commessi, addetti alle pulizie etc. (Mori, 1997, p. 57).

Grazie a questi sviluppi economici, il Giappone è diventato uno dei principali paesi importatori di manodopera in Asia negli anni '80 attraendo lavoratori non solo attraverso vie legali, ma anche in modo clandestino. Sebbene l'attuale quota di lavoratori stranieri nel mercato del lavoro giapponese rimanga a un livello molto più basso rispetto a molti paesi europei e asiatici importatori di manodopera, il numero di nuovi arrivati è aumentato notevolmente. Nonostante ciò, alla fine degli anni '80 il Giappone continua ad affrontare una carenza di manodopera in determinati settori produttivi. In questo contesto, l’emendamento dell’*Immigration Control and Refugee Recognition Act* promosso nel 1990 ha mantenuto la linea del governo nel rifiutare manodopera non qualificata, ma ha aperto simultaneamente una "porta laterale" per alcune categorie di persone, tra cui i *nikkeijin*

e le loro famiglie, di fatto consentendogli di operare in qualsiasi campo lavorativo anche in assenza di qualificazioni particolarmente rilevanti. La risposta a questo cambio di rotta è stata evidente: il numero di *nikkeijin* brasiliani che vivono in Giappone è aumentato da circa 2.000 nel 1986 a quasi 155.000 nel 1993 (Brody, 2002, p. 63).

Ma dopo aver raggiunto il picco nel 1991, l'economia giapponese ha subito la recessione più lunga dal dopoguerra, con un numero sempre maggiore di aziende che per limitare i costi tendevano a licenziare lavoratori di cui non avevano più realmente bisogno. In questo contesto, i lavoratori stranieri impiegati per la maggior parte in segmenti del mercato del lavoro particolarmente precari, erano più vulnerabili all'adeguamento dell'occupazione durante la recessione economica rispetto ai cittadini giapponesi o ai dipendenti regolari. Alcuni dati settoriali di questo periodo ci mostrano che edilizia, trasporti, commercio all'ingrosso e al dettaglio e ristoranti continuano ad attrarre lavoratori stranieri, mentre l'industria manifatturiera, il settore che assume più lavoratori stranieri in assoluto, ne ha diminuito l'utilizzo. I dati sul mercato del lavoro possono anche essere scomposti per dimensione dell'impresa: mentre le piccole imprese con 5-29 dipendenti regolari hanno continuato ad attrarre lavoratori per le grandi e medie imprese si è registrato un calo delle assunzioni. Paradossalmente i *nikkeijin*, impiegati principalmente in grandi aziende manifatturiere, sono diventati le principali vittime dell'adeguamento occupazionale, mentre per esempio gli studenti che tendono a lavorare nel settore dei servizi sono stati colpiti in misura minore. (Mori, 1997, p. 74).

Uno sviluppo interessante per quanto riguarda i flussi migratori è avvenuto durante la crisi del 2008. Poiché l'incidenza dei licenziamenti tra i lavoratori stranieri era aumentata, il governo giapponese decise di offrire un rimpatrio retribuito ai *nikkeijin*, sperando che aiutarli a tornare a casa alleviasse la pressione sul mercato del lavoro giapponese e riducesse il numero di richieste di sussidi di disoccupazione. Nell'ambito di questo programma di emergenza, condotto tra aprile 2009 e marzo 2010, ogni *nikkeijin* poteva ricevere 300.000 yen per coprire il costo del biglietto aereo, mentre ogni persona a carico aveva diritto a ricevere 200.000 yen. Va tuttavia sottolineato che, coloro che tornavano a casa nell'ambito di questo programma di emergenza, non hanno diritto a ricevere il visto speciale *nikkeijin* per i tre anni successivi al rimpatrio (Ogawa, 2011, p. 153). Stando alle statistiche del ministero della giustizia, a seguito di questo programma il numero dei residenti brasiliani, si è ridotto del 14,4% solo nel periodo tra 2008 e 2009, continuando poi a diminuire negli anni successivi (Ministry of Justice, 2020). Una grossa battuta d'arresto è stata data molto recentemente dall'epidemia di COVID-19, periodo nel quale il governo giapponese ha chiuso quasi completamente i flussi in entrata e in uscita dal paese.

In vista del graduale calo demografico e la conseguente carenza in particolari settori della forza lavoro, si può dire che oggi il Giappone sia strutturalmente dipendente dalla manodopera

straniera. A seconda dell'andamento economico vi saranno inevitabilmente fluttuazioni nel numero degli stranieri da assumere ma non cesserà, nel lungo periodo, la necessità crescente di manodopera. In previsione di un calo della popolazione attiva, il trend demografico corrente richiede una sufficiente crescita economica per consentire un livello adeguato di benessere sociale in quanto si stima che l'invecchiamento della popolazione avverrà a un ritmo senza precedenti.

Le politiche cardine sull'immigrazione in Giappone

Il corpus legislativo giapponese in merito alla regolamentazione dei flussi migratori sul territorio non è particolarmente vasto, e si compone principalmente di leggi emanate dal dopoguerra in poi e che fino ai giorni nostri regolano, con i dovuti emendamenti, vari aspetti della sfera migratoria all'interno del paese a partire dall'arrivo, permanenza, rimpatrio etc. Per questa parte della ricerca, si volevano prendere in considerazione le regolamentazioni cardine che compongono le fondamenta della politica migratoria giapponese, in modo tale da comprenderne il contenuto e riflettere su come esse, a distanza di anni, influenzino tuttora la gestione dei migranti all'interno paese.

L'immediato dopoguerra: Alien Registration Law e Immigration Control Act

Gli stati hanno generalmente delle leggi che definiscono in termini più o meno generici, a quali categorie di persone è permesso o meno di attraversare i confini nazionali. Il concetto di nazione presuppone delle chiare linee distintive tra i "cittadini", ovvero individui le cui origini e fattispecie sono localizzate all'interno della nazione di appartenenza, e coloro che invece sono "alieni" alla stessa ma stabiliscono le loro attività in essa contribuendo così alla formazione di flussi migratori. In termini economici, questi sono una risorsa necessaria in quanto fonte di informazioni, conoscenza o di manodopera a basso costo. In termini politici però essi non sono solitamente considerati come non-cittadini, che mettono in subbuglio lo *status quo* della comunità in cui si trovano. Per questo motivo le regole e le istituzioni create per sorvegliare i confini sono diventati uno degli aspetti più controversi delle politiche di uno stato.

La struttura legislativa e istituzionale che limita l'immigrazione del Giappone odierno è stata in realtà creata durante l'occupazione delle forze alleate nel secondo dopoguerra. Gli autori furono il governo giapponese in collaborazione con le forze di occupazione (SCAP), le quali introdussero alcune misure restrittive che contribuirono non solo a tenere fuori potenziali migranti ma anche a oscurare la presenza dei pochi che riuscivano ad accedere, accentuando in parte il mito dell'omogeneità della popolazione giapponese.

I primi passi verso la creazione del corpus legislativo avvennero nel 1946 quando a Osaka cercarono, senza successo, di introdurre un sistema di identificazione tramite impronte digitali per

gli stranieri (Wetherall, 2021). Dopo qualche dibattito tra le forze dello SCAP e le autorità giapponesi, il governo emanò nel 1947 l'*Alien Registration Order*⁴ il quale dava per la prima volta una definizione di chi poteva essere definito "alieno": all'articolo 2 si definisce "alieno" chiunque non possieda nazionalità giapponese, fatta eccezione del personale delle forze alleate e dai funzionari dei governi stranieri (Ministry of Justice, 1947). La legge introduce inoltre una serie di novità come la necessità a tutti gli stranieri in Giappone di portare con sé in ogni momento delle carte di registrazione rilasciate dal governo al momento dell'entrata nel paese. Coloro sprovvisti di tale documentazione durante un'ispezione potevano essere costretti a pagare una sanzione di 1,000 yen, o svolgere fino a 6 mesi di lavori forzati (Ministry of Justice, 1947).

La produzione della documentazione era lasciata agli uffici locali i quali nei primi anni dell'occupazione erano sommersi di problemi riguardanti la ricostruzione delle zone danneggiate dalla guerra, risultando in una poca accuratezza nella registrazione di molte persone o addirittura la completa assenza di registrazione. Inoltre, divenne subito evidente che i certificati di registrazione potevano essere facilmente falsificati; quindi, nel 1950 lo SCAP e il governo giapponese decisero di aggiungere ai certificati una foto del portatore (Morris-Suzuki, 2010, p. 91). Le attività di controllo alla frontiera messe in atto durante i primi anni dell'occupazione furono gradualmente sostituite da un sistema più formale e centralizzato, con la creazione nel 1949 della Divisione Servizi Immigrazione all'interno del Ministero degli Esteri. Gli ufficiali al suo interno si occupavano di stampare i passaporti, e tenere traccia di ogni straniero in entrata fatta sempre eccezione per le forze di occupazione. Nello stesso anno l'organo diventò l'Agenzia di Immigrazione che aveva il potere di approvare o revocare l'entrata dei migranti anche se di fatto l'ultima voce in capitolo veniva data sempre allo SCAP (Morris-Suzuki, 2010, p. 96). Il 28 aprile del 1952, l'*Alien Registration Order* venne abolito e sostituito dall'*Alien Registration Law*, prima legge a imporre il rilevamento delle impronte digitali dei residenti stranieri a livello nazionale e a sancire provvedimenti per chi si rifiutasse di fornirle. La disposizione non fu attuata fino al 1955, e venne poi abolita nel 2000 per tutti gli stranieri residenti. Dall'abolizione in poi tutti gli stranieri avrebbero dovuto semplicemente apporre delle firme sia sul certificato di registrazione degli stranieri che sui record di registrazione, in sostituzione delle impronte digitali (Wetherall, 2021). Di conseguenza, l'insieme di queste regolamentazioni rese la vita più difficile per gli immigrati clandestini i quali, sprovvisti di documentazione, non avevano modi di ottenere lavoro o assistenza medica, vivendo nella paura costante di essere deportati.

In questo contesto, lo SCAP si rivolse a Nick Collaer, funzionario del servizio immigrazione in Texas per un suo parere tecnico riguardo le procedure di espulsione e per stilare un quadro generale

⁴ 外国人登録令 (1947). Ricerca su https://ja.wikisource.org/wiki/外国人登録令#11_2

dei controlli migratori del Giappone nel dopoguerra. In particolare, il suo compito era quello di aiutare il governo giapponese a creare controlli migratori efficaci generalmente accettati nella pratica internazionale. Le proposte di Collaer per la legge sull'immigrazione erano strutturalmente molto simili a quelle degli Stati Uniti: dopo aver stabilito le direttive per la fondazione dell'Agenzia di Immigrazione sotto il controllo del Ministero della Giustizia, la sua proposta provvedeva a fornire definizioni dettagliate sulla terminologia utilizzata, una lunga lista di "alieni" non idonei all'ammissione, nonché un corpus di regole per l'entrata dei non migranti. La guida da lui proposta accese le negoziazioni tra le autorità giapponesi e lo SCAP i quali cercavano di armonizzare le loro vedute in modo tale da stilare poi quella che sarebbe stato l'*Immigration Control Act* e che sarebbe rimasta in vigore fino ai giorni nostri (Morris-Suzuki, 2010, p. 108).

La legge da lui supervisionata incorpora cambiamenti fondamentali nel controllo degli spostamenti attraverso i confini nazionali giapponesi. In primo luogo, rifletteva la radicale centralizzazione dei controlli che, come detto in precedenza, era inizialmente affidata ai governi locali ma che con l'entrata in vigore della normativa venne trasferito all'Agenzia di Immigrazione. In secondo luogo, gran parte della normativa poneva una certa enfasi a questioni relative al rifiuto di sbarco e all'espulsione degli immigrati (rispettivamente art. 5 e art. 24), tra cui sono comprese persone condannate per reati e offese minori, persone affette da malattie trasmissibili o con problemi mentali. In generale, chiunque possa diventare un onere per lo Stato o per gli enti locali. Non mancava inoltre un lungo elenco di persone che potevano essere deportate su basi politiche, come ad esempio tutti i membri di gruppi sovversivi che pianificano di sovvertire la legge giapponese. Ciò conferiva l'autorizzazione all'espulsione di stranieri che appartengono, hanno strette connessioni, o hanno pubblicato informazioni a supporto di partiti o gruppi di protesta. Per rendere la dicitura meno equivoca, in generale poteva essere deportato:

第五条の十四 法務大臣において日本国の利益又は公安を害する行為を行うおそれがあると認めるに足りる相当の理由がある者

Art. 5.14 [...] chiunque il ministro della Giustizia ha ragionevoli motivi di ritenere possa commettere un atto che può essere dannoso per gli interessi o la sicurezza pubblica del Giappone⁵.

La legge va poi a delineare un insieme di procedure amministrative attraverso le quali coloro posti in stato di fermo dalle autorità potevano fare appello contro la deportazione presso il Ministero della Giustizia per far valere il loro diritto di rimanere in Giappone (art. 11), lasciando a quest'ultimo un ampio margine di discrezione. Stando all'articolo 50, infatti, il Ministero della Giustizia aveva anche il potere di garantire uno permesso speciale di permanenza (*zairyū tokubetsu kyōka*), quindi annullando di fatto gli ordini di espulsione permettendo all'individuo di rimanere in Giappone per un

⁵ Citazione tratta da: <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/ja/laws/view/3624/je>

periodo di tempo indeterminato, Quello che è interessante notare non è il fatto che esista questo margine di discrezionalità, ma il fatto che questo potere è stato costantemente utilizzato come strumento per la gestione dell'immigrazione. Esso è una lama a doppio in quanto da una parte può essere usata come un gesto umanitario per alleviare le ansie e le sofferenze dei migranti sprovvisti di documentazione, la quale deportazione comporterebbe conseguenze disastrose nelle loro vite. Dall'altra, tuttavia, atti discrezionali di clemenza mancano di trasparenza e fanno sorgere dubbi sul processo decisionale dietro tale scelta (Morris-Suzuki, 2010, p. 175).

Nel momento in cui qualcuno era sospettato di aver violato la legge sul controllo dell'immigrazione, un funzionario avrebbe emesso come prima cosa un ordine di detenzione, e al sospettato sarebbero state concesse 48 ore per fornire documentazione a sostegno di qualsiasi ricorso contro la detenzione. In caso di rifiuto del ricorso, l'indagato sarebbe stato consegnato a un funzionario investigativo dell'Ufficio Immigrazione ed essere interrogato e trattenuto per un periodo massimo di 30 giorni, eventualmente prorogabile di ulteriori 30 giorni. Al momento dell'emissione della sentenza, l'indagato aveva 3 giorni di tempo per chiedere un'udienza di appello orale da parte di un ufficiale investigativo speciale, alla quale poteva essere presente un avvocato. In caso di esito negativo di tale ricorso, vi era un ulteriore termine di tre giorni entro il quale ricorrere al ministro della giustizia (Morris-Suzuki, 2010, p. 176). In questa istanza, il ministro aveva tre opzioni:

- respingere il ricorso
- accogliere il ricorso sulla base del fatto che il sospettato non abbia violato la legge
- accogliere il ricorso in quanto il sospettato, sebbene in violazione della legge sul controllo dell'immigrazione, era colpito da circostanze umanitarie eccezionali o di altro tipo che giustificano la concessione di un permesso speciale di soggiorno.

Molti degli articoli presenti all'interno della legge (compresi quelli citati sopra), sono tutt'ora in vigore all'interno dell'ordinamento legislativo giapponese. Questa legge è tuttavia, come molte altre, frutto del suo tempo. Un tempo in cui il Giappone era reduce dalla Seconda guerra mondiale, e succube dell'occupazione americana. Col passare degli anni, ci è poi resi conto che alcune parti richiedevano una revisione poiché non rispecchiavano più il contesto socioeconomico presente al momento della stipulazione. È quindi sorta la necessità di una sostanziale modifica, sfociata poi nell'*Immigration Control and Refugee Recognition Act*.

Immigration Control and Refugee Recognition Act

La discussione sul ruolo degli stranieri in Giappone si è estesa a un acceso dibattito politico quando divenne chiaro che la domanda di manodopera non qualificata era insensibile alle fluttuazioni cicliche dell'economia. I vari ministeri all'interno del governo presero posizioni in linea con i loro

interessi burocratici e il loro approccio al dibattito *sakoku-kaikoku*. Ad esempio, all'interno della burocrazia giapponese, il ministero della Giustizia rappresentava il sostegno più veemente alla posizione del "paese chiuso", respingendo con forza qualsiasi proposta a favore della liberalizzazione delle politiche relative all'ingresso di manodopera straniera non qualificata. Altri ministeri del governo variavano nelle loro dichiarazioni ufficiali sul tema del lavoro straniero non qualificato assumendo posizioni che vanno dalla proposta del Ministero del Lavoro per un sistema di autorizzazioni e sanzioni per i datori di lavoro che desiderano assumere lavoratori stranieri in posizioni qualificate, al completo sostegno del Ministero degli Affari Esteri per una "*politica di integrazione più clemente nell'ottica del miglioramento delle relazioni estere*" (Brody, 2002, p. 52).

Il culmine delle discussioni politiche arrivò alla fine del 1989, quando la Dieta approvò un atto legislativo di riforma strettamente modellato sulle raccomandazioni conservatrici fatte dal Ministero della Giustizia. La riforma promulgata nel dicembre 1989 assunse la forma di un nuovo emendamento della legge sul controllo dell'immigrazione. Questo emendamento, nella sua traduzione in inglese chiamato *Immigration Control and Refugee Recognition Act*, fu emanato allo scopo di "*fornire un controllo equo sull'ingresso e l'uscita dal Giappone di tutte le persone e di consolidare le procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato*" (Art.1) (Ministry of Justice, 1990, p. 1).

La nuova politica si propone quindi di mantenere il divieto ufficiale di manodopera straniera non qualificata, rispondendo allo stesso tempo alle richieste di internazionalizzazione facilitando l'ingresso nel Paese di lavoratori stranieri qualificati. La riforma introdusse anche misure volte a contrastare l'immigrazione clandestina e il lavoro illegale degli stranieri introducendo sanzioni penali sia per i datori di lavoro che per i lavoratori stessi (Brody, 2002, p. 53). Il cambiamento più significativo introdotto con l'emendamento del 1990 è stato tuttavia un aumento del numero degli stati di soggiorno, delineando in modo più preciso la gamma di attività consentite per i residenti stranieri in Giappone. Il numero di status accettabili, quindi, passa da diciotto a ventisette. A tal proposito all'articolo 2 comma 2:

第二条の二 本邦に在留する外国人は、出入国管理及び難民認定法及び他の法律に特別の規定がある場合を除き、それぞれ、当該外国人に対する上陸許可若しくは当該外国人の取得に係る在留資格又はそれらの変更に係る在留資格をもつて在留するものとする。

Art. 2-2 Un cittadino straniero può risiedere in Giappone solo sotto uno stato di residenza determinato dal permesso di sbarco, dallo status di residenza o qualsiasi modifica degli stessi, salvo quanto diversamente previsto dall'*Immigration Control and Refugee Recognition Act* o da altre leggi.⁶

⁶ Citazione tratta da: <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/ja/laws/view/3624/je>

Le nuove definizioni suddividono i residenti stranieri in due gruppi principali (figg. 10, 11) in base all'ambito di attività consentito. Il primo gruppo comprende gli stranieri qualificati che possiedono i visti e le garanzie adeguate a entrare, vivere e lavorare in Giappone, e che possono essere ammessi attraverso la cosiddetta "front door" (porta principale). Questo insieme comprende cinque diversi sottogruppi all'interno dei quali vi sono status omogenei per quanto riguarda l'ambito delle attività che un cittadino straniero può intraprendere.

Gli stranieri appartenenti alle categorie *I* e *II* possono legalmente gestire attività che generano reddito o per le quali si percepisce un compenso, nell'ambito del campo previsto per ciascuna condizione. Tuttavia, è richiesta un'autorizzazione specifica per qualsiasi mansione non inclusa nell'ambito specificato. La legge prevede inoltre condizioni molto rigorose per queste due categorie. Ad esempio, agli investitori o al personale direttivo, vengono specificate alcune condizioni come l'ubicazione degli uffici in Giappone, le dimensioni minime dell'azienda e il numero di anni di esperienza lavorativa. È all'interno di questa categoria che sono identificabili i lavoratori nell'ambito del *Technical Intern Training Program*.

Coloro appartenenti alle categorie *III* e *IV* non sono, in linea di principio, autorizzate a lavorare ma esistono delle eccezioni. Uno studente straniero può lavorare per determinate ore settimanali (compreso lavoro non qualificato) ottenendo in anticipo l'apposito permesso in modo tale da permettergli di far fronte alle spese di soggiorno durante la loro permanenza.

Infine, lo status di attività designate *V* fornisce agli stranieri uno status di residenza che non rientra in nessuno degli status rilevanti in fig.10. Rientrano in questa categoria alcuni stranieri come le domestiche assunte da diplomatici, i titolari di visto per vacanze lavoro, atleti non professionisti assunti da società private etc.

Stato di soggiorno	
Categoria I	Diplomatico; Ufficiale; Professore (universitario etc.) ; Artista, Attività Religiose; Giornalista
Categoria II	Professionista altamente qualificato; Direttore aziendale; Servizi legali; Servizi medici; Ricercatore; Insegnante; Ingegnere / Specialista in discipline umanistiche / Servizi Internazionali; Lavoratore soggetto a trasferimenti intra-societari; Assistenza infermieristica; Intrattenitore; Manodopera specializzata; <i>Specified Skilled Worker; Technical Intern Training</i>
Categoria III	Attività culturali; Visitatore temporaneo;
Categoria IV	Studente, Tirocinante; Persona a carico
Categoria V	Attività specificamente designate dal Ministro della giustizia per i singoli residenti stranieri

Figura 12: "font door". [Appended Table I](#) (Ministry of Justice, 1990, p. 121)

È da notare che, per coloro che ne fanno richiesta è possibile una modifica dello status di residenza, nonché del periodo di permanenza.

第二十条 在留資格を有する外国人は、その者の有する在留資格の変更を受けることができる。

Art. 20 Qualsiasi cittadino straniero che risieda in un determinato stato di residenza può veder modificato tale stato di residenza [...].

第二十一条 本邦に在留する外国人は、現に有する在留資格を変更することなく、在留期間の更新を受けることができる。

Art. 21 Qualsiasi cittadino straniero residente in Giappone può, senza modificare il proprio stato di residenza, prolungare il periodo di soggiorno.⁷

Nel secondo gruppo invece vengono raccolti quattro status di residenza per i quali non vengono imposte restrizioni legali alla portata delle attività degli immigrati. È proprio in questa seconda categoria di status di residenza in cui si possono distinguere le disposizioni escogitate per alleviare i problemi associati alla domanda strutturale del Giappone di manodopera non qualificata, e dove gli stranieri di origine giapponese o *nikkeijin* costituiscono un segmento quantitativamente rilevante. La nuova legge consente quindi l'ingresso dalla cosiddetta "side door" (porta laterale) ai discendenti di cittadini giapponesi, fino alla terza generazione, senza specificare il tipo di attività che possono essere svolte durante il soggiorno in Giappone. Coloro che entrano in questa categoria di visto sono da considerarsi "residenti a lungo termine", hanno opportunità illimitate di rinnovo del visto oltre che essere automaticamente idonei per diventare a tutti gli effetti "residenti permanenti". Significativo è anche il fatto che anche i coniugi e i figli dei *nikkeijin* sono considerati all'interno di quest'ultima categoria e, come tali, non vengono loro imposte restrizioni legali per l'ingresso nel paese (Mori, 1997, p. 10-11).

Stato di soggiorno	Status o posizione per la quale è autorizzata la residenza
Residente permanente	Coloro a cui è consentito il soggiorno permanente dal Ministro della Giustizia
Coniuge o figlio di cittadino giapponese	I coniugi di cittadini giapponesi, figli di cittadini giapponesi o i figli adottati da cittadini giapponesi ai sensi dell'articolo 817-2 del Codice civile
Coniuge o figlio di residente permanente	I coniugi di coloro che possiedono lo status di "residente permanente" o "residente permanente speciale", nonché i figli di un residente permanente o residente permanente speciale.

⁷ Entrambe le citazioni tratte da: <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/ja/laws/view/3624/je>

Residente a lungo termine	Coloro che sono autorizzati a risiedere in Giappone con un periodo di soggiorno designato dal Ministro della Giustizia in considerazione di circostanze particolari.
----------------------------------	--

Figura 13: "side door". [Appended Table II](#) (Ministry of Justice, 1990, p. 130)

Assieme alle modifiche applicate agli status di residenza, un'ulteriore modifica di rilevante importanza è stata apportata agli standard necessari per l'atterraggio (Art. 5), in quanto ritenuti troppo vaghi. Uno degli obiettivi della riforma politica del 1990 era di dissipare queste critiche fornendo standard chiari emessi sotto forma di ordinanze ministeriali. Come misura per semplificare la procedura di sbarco, nel nuovo sistema è stato introdotto un Certificato di Idoneità allo Status di Residenza. Procedure semplificate dovevano essere applicate all'atterraggio per coloro che avevano acquisito il suddetto certificato in anticipo.

第七条之二 法務大臣は、[...] 本邦に上陸しようとする外国人から、あらかじめ申請があつたときは、当該外国人が前条第一項第二号に掲げる条件に適合している旨の証明書を交付することができる。

Art. 7-2 Su richiesta anticipata di un cittadino straniero che intenda sbarcare in Giappone, il Ministro della Giustizia, [...] può rilasciare un Certificato di Idoneità attestante che lo straniero interessato è conforme alle condizioni di cui all'art. 7, comma (1), punto (ii).⁸

Infine, vi è stata l'aggiunta di severe sanzioni per il lavoro in nero. Infatti, sebbene ai sensi della precedente legge una persona fosse punibile di reato nei casi in cui non vengano rispettate le scadenze o tipi di lavoro previsti dal visto, non erano state applicate sanzioni legali a coloro che assistevano questi lavoratori illegali offrendo loro lavoro o altra assistenza. Con il nuovo emendamento è stata prorogata fino a un anno la pena inflitta a chi soggiorna nel paese clandestinamente o svolge attività al di fuori dell'ambito di competenza autorizzato dalla legge. Sono punite con la reclusione fino a tre anni e/o con multa fino a 2 milioni di yen le persone che aiutano i lavoratori irregolari offrendo lavoro o altra assistenza, che li tengono sotto il loro controllo mentre svolgono un lavoro illegale, o che mediano in tali attività.

第七十三条 [...] 第十九条第一項の規定に違反して収入を伴う事業を運営する活動又は報酬を受ける活動を行つた者は、一年以下の懲役若しくは禁錮若しくは二百万円以下の罰金に処し、又はその懲役若しくは禁錮及び罰金を併科する。

Art. 73 [...] chiunque abbia svolto attività attinenti alla gestione di imprese a reddito o altre attività per le quali ha percepito una retribuzione in violazione delle disposizioni dell'articolo 19, comma 1, è punito con la reclusione, con o senza lavoro, per non più di un anno o con multa

⁸ Citazione tratta da: <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/ja/laws/view/3624/je>

non superiore a 2 milioni di yen, o con pena cumulativa di reclusione con o senza lavoro più multa.

第七十四条之二 自己の支配又は管理の下にある集団密航者を本邦に向けて輸送し、又は本邦内において上陸の場所に向けて輸送した者は、三年以下の懲役又は二百万円以下の罰金に処する。

Art. 74-2 Chiunque abbia trasportato clandestini destinati al Giappone sotto il suo controllo, o che li abbia trasportati in un luogo di sbarco in territorio giapponese, è punito con la reclusione con lavoro per non più di 3 anni o una multa non superiore a 2 milioni di yen.⁹

In questo senso, la riforma sembra aver prodotto conseguenze economiche significative nell'impiego del personale clandestino, perché molti datori di lavoro, per timore di sanzioni legali, sono stati indotti a sostituirli con quelli legali.

Oltre alle innovazioni attuate in merito alle varie sfere della regolamentazione migratoria, tramite la delibera di questo emendamento sembra essere stato raggiunto un compromesso nel dibattito *sakoku-kaikoku*: l'introduzione di un segmento di popolazione composto da lavoratori stranieri non qualificati, etnicamente simili ai giapponesi, con il diritto legale di svolgere qualsiasi tipo di lavoro in cui essi trovino occupazione. Tale disposizione si basava sul presupposto che, in quanto di discendenza giapponese, i *nikkeijin* avrebbero soddisfatto la domanda di lavoratori non qualificati senza disturbare l'uniformità etnica e culturale della nazione. Erano fundamentalmente ritenuti più idonei all'ammissione nel paese poiché si pensava che essi sarebbero riusciti ad assimilare le abitudini e le usanze giapponesi a prescindere dalla loro nazionalità. Tuttavia, molti dei *nikkeijin* che entrarono in Giappone a seguito del cambio di politica erano ormai giapponesi di seconda o terza generazione provenienti dal Brasile e dal Perù che, nella maggior parte dei casi, col passare del tempo avevano perso familiarità con la lingua e la cultura del Giappone (Brody, 2002, p. 54). Di conseguenza, nonostante la riforma dell'immigrazione del 1990 rappresenti a tutti gli effetti la prima esperienza del Giappone con l'integrazione della manodopera non qualificata straniera legalmente ammessa, allo stesso tempo presenta delle lacune relative al processo di integrazione degli stranieri e al loro futuro all'interno del paese.

Problematiche poste dall'emendamento del 1990 e conseguenze sociali annesse

Lo studioso Koshiro ritiene che per ospitare individui provenienti da altri paesi nel lungo periodo, dovrebbero essere rispettati dei requisiti minimi come ad esempio:

- Acquisizione di conoscenze relative al paese ospite (come la lingua).

⁹ Entrambe le citazioni tratte da: <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/ja/laws/view/3624/jc>

- Assicurare un'occupazione stabile con aziende che rispettano le normative sul lavoro (come salari, orari di lavoro, sicurezza, ecc.) e garantire che i lavoratori siano iscritti alle varie assicurazioni sociali (assicurazione sanitaria, assicurazione pensionistica pubblica) e ai piani di assicurazione sul lavoro.
- I genitori o tutori dovrebbero adempiere ai loro doveri educativi nei confronti dei loro figli, specialmente quelli in età scolare. A tal fine dovrebbero essere forniti dei sussidi da parte del governo nazionale o locale.
- Un alloggio sicuro sia per l'individuo che per la sua famiglia.

Tuttavia, la realtà è che molti stranieri vanno in Giappone per lavorare senza che siano assicurate le condizioni di cui sopra (Koshiro, 1998, p. 57).

I migranti si trovano generalmente ad affrontare molti problemi nei paesi ospitanti. Oltre alle dure condizioni di lavoro e di vita, essi sono collocati come estranei in una cultura completamente diversa dalla loro e devono convivere in un ambiente che talvolta assume connotazioni discriminatorie o addirittura ostili espresse dai nativi. I *nikkeijin* in particolare incarnano esperienze psicologiche ben distinte dai comuni migranti, in quanto si dà per scontato che abbiano familiarità con il paese ospitante, ma esprimendo al contempo incertezza e imbarazzo sulla loro identità nazionale a causa dei problemi di comunicazione con i nativi nonostante la somiglianza fisica con loro. Questi problemi con cui non solo i *nikkeijin*, ma anche tutti gli altri stranieri devono far fronte influenzano il loro rendimento lavorativo, così come il loro benessere mentale.

Come affermato da Goto, la politica attuata dal governo giapponese è tipica del modello di migrazione per lavoratori temporanei che perseguono un guadagno a breve termine. Tuttavia, col tempo si è dimostrato che gli immigrati e in particolare i *nikkeijin* con le libertà di permanenza a loro attribuite, non sono necessariamente inclini a un tipo di residenza temporaneo. Ad esempio, in tempi recenti si è notata una tendenza crescente verso l'insediamento a lungo termine degli immigrati *nikkeijin* soprattutto per quanto riguarda coloro che arrivano con bambini in età scolare. Inizialmente quando un numero crescente di *nikkeijin* si insediò in Giappone nei primi anni '90, la maggioranza rimaneva solo pochi anni per poi tornare al proprio paese d'origine con i guadagni accumulati durante il soggiorno. Tuttavia, la realtà di oggi è che un numero sempre maggiore di stranieri ha iniziato a stabilirsi in Giappone, proprio come fecero gli emigranti giapponesi in Brasile circa 100 anni prima: i risultati di un'indagine condotta dalla *sangyo koyo antei senta* sui *nikkeijin* concernente il loro periodo di soggiorno in Giappone, mostrano come in tempi recenti l'80% dei *nikkeijin* si stabilisce in Giappone per più di tre anni, e il 28% per cento di loro per oltre 10 anni. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che era molto difficile per questi lavoratori guadagnare rapidamente una grande quantità di

denaro sotto l'economia stagnante del periodo non solo in Giappone, ma anche nel loro paese d'origine privandogli la possibilità di tornare a casa (Goto, 2007, p. 18).

Il fatto di accogliere una fetta di popolazione straniera sempre crescente, senza aspettarsi che essa rimanga per un lungo periodo di tempo, ha avuto come effetto una generale superficialità con cui si sono gestite le politiche e i loro effetti per quanto riguarda l'integrazione e la protezione delle tutele individuali. Per fare un esempio, la maggior parte di questi lavoratori sono assunti attraverso un tipo di pratica lavorativa chiamata "gisō ukeoi" o "contrattazione mascherata", in base al quale un'azienda accetta un lavoratore come terzista, che, di fatto lavora sotto la direzione e la supervisione del cliente in quello che è sostanzialmente un accordo di spedizione del lavoratore.

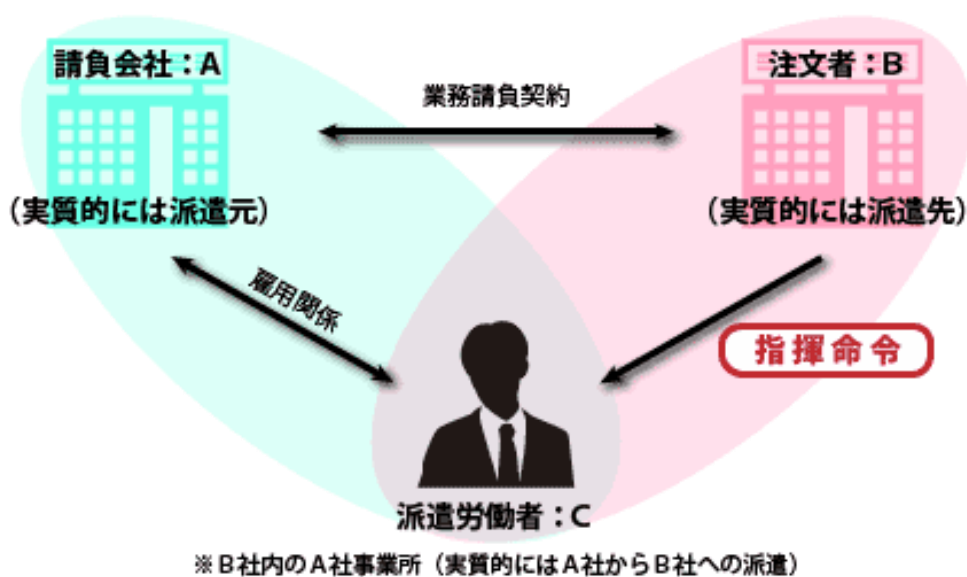


Figura 14: funzionamento della pratica gisō ukeoi (Keita, 2014)

Ciò significa che i lavoratori vengono inviati alle aziende clienti da agenzie di lavoro interinale con contratti sfavorevoli, ponendoli in netto svantaggio rispetto ai lavoratori regolari, senza prospettive di aumenti salariali o di diventare dipendenti a tempo pieno. Sebbene questa pratica sia illegale, è stata ampiamente diffusa in vari luoghi di lavoro soprattutto nell'industria manifatturiera (Ogawa, 2011, p. 152).

Altro fattore da tenere in considerazione è quello linguistico il quale influisce molto sull'integrazione di queste minoranze, in quanto la mancanza di comunicazione con i loro colleghi giapponesi comporta un graduale isolamento, nonché un senso di pregiudizio (Brody, 2002, p. 76). Poiché i *nikkeijin* tendono a rimanere in Giappone sempre più a lungo, essere confinati nelle fasce lavorative più basse senza le conoscenze linguistiche necessarie per rapportarsi con gli altri comporta una segmentazione del mercato del lavoro in cui una classe di second'ordine culturalmente definita si forma all'interno della società "elitaria" giapponese, realizzando di fatto le paure espresse dai sostenitori del *sakoku* prima del cambiamento della politica di immigrazione. La relegazione dei

nikkeijin a questi lavori di basso rango sta inoltre portando alla stigmatizzazione di questo tipo di lavori, contribuendo a stereotipi negativi sui *nikkeijin* (Brody, 2002, p. 72).

Questo problema è legato anche alla questione delle opportunità educative e del successo dei bambini di *nikkeijin* in Giappone poiché la loro situazione è più o meno la stessa dei loro genitori: sono spesso relegati nelle fasce basse del mercato del lavoro. Infatti, è possibile che i bambini più piccoli che frequentano le scuole giapponesi potrebbero esaurire le opportunità educative fin subito dopo la scuola media a causa della mancanza di abilità nella lingua giapponese, dal mancato superamento dei test di ingresso per le scuole superiori oppure perché la famiglia decide di farli lavorare affinché contribuiscano alle finanze familiari (Brody, 2002, p. 88). Per non parlare del fatto che l'istruzione nelle scuole pubbliche dipende fortemente dal sostegno dei volontari. Essi insegnano in "aule internazionali" le quali consentono agli studenti di apprendere in gruppi molto più piccoli e di ricevere supporto individuale. Il problema è che i volontari generalmente non parlano portoghese o non sono educatori qualificati. Questo è chiaramente un problema, in quanto l'istruzione che questi bambini ricevono manca di coordinazione e coerenza, variando a seconda di quali volontari sono presenti e per quanto tempo essi sono disponibili (Brody, 2002, p. 92). Di conseguenza, tendono ad abbandonare gli studi e commettendo spesso piccoli reati come il taccheggio in città. La loro incapacità di comunicare in giapponese diventa quindi il motivo principale per cui vengono coinvolti nel mondo della criminalità: si può presumere che se essi fossero stati in grado di comunicare in giapponese e fossero stati in grado di seguire il normale percorso di istruzione, probabilmente non sarebbero stati coinvolti in attività criminali (Tezuka, 2005, p. 59).

L'impressione della situazione educativa dei *nikkeijin* in Giappone è quella di un apparente "soffitto di vetro", risultato dalla combinazione di una superficialità del governo nel tutelare le categorie che esso stesso ha ammesso nel paese, dalle decisioni familiari di prolungare indefinitamente la quantità di tempo trascorso in Giappone e della mancanza di programmi educativi adeguati a insegnare il giapponese come seconda lingua. Questo minaccia di allontanare i *nikkeijin* non qualificati non solo dalle scuole superiori e l'università, ma anche dall'avanzamento a lavori migliori rispetto a quelli dei loro genitori. Questo ostacolo è una sfida importante per l'agevole integrazione a lungo termine di questo gruppo, minacciando di mantenere le generazioni successive confinate a lavori di fascia bassa, rafforzando l'immagine che i lavori 3K siano "lavori per immigrati" (Brody, 2002, p. 93).

Di fronte al numero crescente di *nikkeijin* e delle loro famiglie nel paese i governi giapponesi, sia centrali che locali, stanno adottando varie misure per agevolare la vita dei *nikkeijin* e per raggiungere una convivenza armoniosa tra nativi e minoranze. Ad esempio, ci si è mossi per la promozione del servizio di consulenza sul lavoro appositamente progettata per i *nikkeijin*, la stampa

di volantini sulle offerte di lavoro in portoghese e spagnolo, e assistenza ai giovani *nikkeijin* per trovare lavoro in Giappone. Inoltre, per quanto riguarda la sfera educativa, sono stati assunti insegnanti specializzati che forniscono l'assistenza necessaria agli studenti stranieri, nonché l'introduzione di un curriculum fatto su misura per gli stessi (Goto, 2007, p. 20). Tuttavia, questi sono provvedimenti che vengono attuati nelle realtà locali e non a livello nazionale; ciò significa che le agevolazioni proposte sono suscettibili a variazione, a seconda della zona in cui si risiede. In particolare, fattore preponderante che influenza lo stile di vita degli stranieri in Giappone rimane l'assenza di leggi che proteggano gli stranieri, da qualsiasi forma di discriminazione etnica, culturale o razziale. Questa mancanza contribuisce ulteriormente all'isolamento degli stranieri e quindi ostacola la loro agevole integrazione all'interno della società.

Quindi, se da una parte l'emendamento rappresenta una vera e propria rivoluzione verso un aumento dell'immigrazione, nonché un tentativo per sopperire alla mancanza di manodopera, la mancanza del rispetto dei requisiti minimi di integrazione dei lavoratori stranieri mettono in luce dilemmi istituzionali, politici e sociali che il multiculturalismo e la globalizzazione pongono al Giappone.

Il Technical Intern Training Program

Come è già stato detto, il declino della popolazione giapponese e l'aumento delle aspettative di vita ha spinto il paese a dipendere sempre di più sul lavoro straniero. Per risolvere questo problema, il governo iniziò a volgere lo sguardo ai paesi in via di sviluppo come fonte da cui trarre giovani lavoratori stranieri ma, al contrario di altri paesi, il Giappone non offre un visto a lungo termine. È in questo contesto che la riforma del 1990 ha segnato, tra le altre cose, l'inaugurazione di un sistema di tirocini completamente nuovo. Il vecchio sistema è stato sostanzialmente modificato al fine di abolire il lavoro illegale (divenuto sempre più presente a causa dell'inasprimento del mercato del lavoro) e per promuovere il trasferimento internazionale di competenze e tecnologie. Col tempo il nuovo sistema ha subito diverse modifiche volte principalmente a riadattare il sistema alle esigenze effettive delle imprese. Tali modifiche sono culminate nell'aprile del 1993 quando fu lanciato a tutti gli effetti il *Technical Intern Training Program* (TITP), ispirato ai programmi di formazione condotti all'estero a partire dalla fine degli anni '60. Tramite l'attuazione di questo programma ci si pone come priorità l'accettazione di tirocinanti provenienti da paesi stranieri, al fine di contribuire allo sviluppo delle risorse umane di altri paesi attraverso il trasferimento di tecnologia, abilità e conoscenze, nonché ad approfondire la comprensione reciproca tra paesi. A sostegno di questo programma viene fondata la *Japan International Trainee & Skilled Worker Cooperation Organization* (JITCO), il cui scopo è promuovere l'accettazione di cittadini stranieri contribuendo allo sviluppo della comunità economica

internazionale. La JITCO conduce vari servizi di supporto, come lo svolgimento di seminari, la gestione di consulenze individuali e lo sviluppo e la fornitura di materiale didattico per tutti coloro che sono coinvolti nel programma. In qualità di organizzazione di formazione la JITCO conduce anche corsi di formazione per i supervisori presso organismi appositi.

Bisogna notare però che il Giappone ha accettato tirocinanti ancora prima della riforma del 1990. Nel 1981 il sistema di controllo dell'immigrazione giapponese ha firmato la disposizione per accettare lavoratori stranieri definendo lo status di tirocinante (*trainee*) in vigore fino al 2010. Solo successivamente, è stato istituito un nuovo status di residenza denominato "*Technical Intern Training*" in sostituzione a quello precedente, per soddisfare il continuo bisogno di forza lavoro. Lo status di *trainee* ha mantenuto il suo nome anche dopo il 2010, ma è stato limitato a un tipo di formazione pubblica che non prevede alcuna formazione sul posto di lavoro, condotta come un'operazione gestita principalmente da finanziamenti del governo a livello locale o centrale (Tong, 2019, p. 3). Sotto i termini e condizioni dell'attuale visto, il periodo massimo di permanenza nel paese è di 5 anni, e ai lavoratori non è permesso di cambiare lavoro o di portare i propri familiari con sé (Chonlaworn, 2021, p. 35).

Esistono due tipi di procedure per l'accettazione dei tirocinanti:

- Assunzione tramite impresa individuale, in cui imprese giapponesi (*implementing organisations*) accettano per via diretta dipendenti di filiali locali estere, società di joint venture o partner commerciali per la formazione di stagisti tecnici.

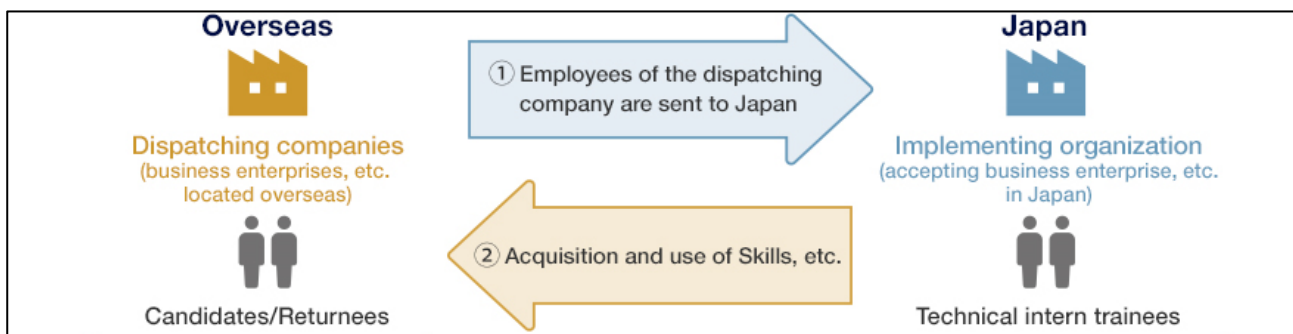


Figura 15: assunzione tramite impresa individuale (JITCO, 2022)

- Assunzione tramite agenzie di reclutamento che fungono da intermediari, situate nei paesi di origine dei tirocinanti. I lavoratori pagano a tali agenzie una quota di servizio che include la formazione interna in lingua giapponese, l'elaborazione dei visti, controllo medico, servizi di reclutamento di lavoro e biglietti aerei da e per il Giappone.

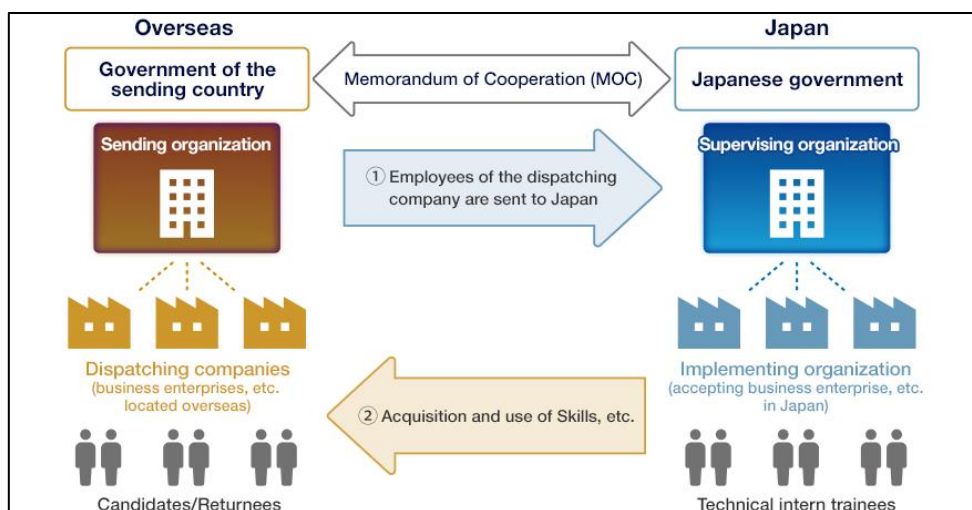


Figura 16: assunzione tramite società di controllo (JITCO, 2022)

Alla fine del 2016, il 3,6% delle accettazioni riguardava il tipo di impresa individuale e il 96,4% il tipo di organizzazione di reclutamento (JITCO, 2022).

A partire dal 2017 esistono tre categorie di formazione tecnica per tirocinanti sia per il tipo di impresa individuale che per le società di controllo:

- Technical Intern Training (i). Attività per l'acquisizione di abilità nel primo anno dopo l'ingresso in Giappone.
- Technical Intern Training (ii). Attività per migliorare le abilità nel secondo e il terzo anno dopo l'ingresso in Giappone.
- Technical Intern Training (iii). Attività per padroneggiare le abilità nel quarto e quinto anno dopo l'ingresso in Giappone.

Al fine di effettuare il passaggio dal livello (i) al livello (ii) o dal livello (ii) al (iii), il tirocinante deve superare un esame di valutazione della formazione. Nel primo caso sarà sottoposto a una prova scritta, mentre nel secondo caso dovrà affrontare una prova pratica (JITCO, 2022). La JITCO in questo senso è profondamente coinvolta nel cambiamento dello stato di residenza del richiedente, essendo competente di giudicare o meno se esso meriti o meno il passaggio da un livello all'altro in base al risultato delle esaminazioni e dalla relazione presentata dagli istruttori competenti. La concessione del cambiamento dello stato di residenza da parte dell'Ufficio Immigrazione è quindi subordinata al giudizio favorevole di JITCO.

I candidati solitamente fanno domanda per un lavoro tramite delle agenzie di collocamento e pagano il costo del servizio di intermediazione che comprende le lezioni di lingua giapponese, l'elaborazione del visto, visite mediche e un biglietto andata ritorno per il Giappone. All'arrivo, i tirocinanti sono supervisionati da compagnie locali o cooperative che vigilano su di loro durante tutto il periodo di permanenza le quali, per operare, esse essere autorizzate tramite licenza dall'*Organization for Technical Intern Training (OTIT)*, che monitora le prestazioni delle suddette

organizzazioni richiedendo report periodici o conducendo delle ispezioni sul posto. Ha anche il potere di imporre delle sanzioni per quelle organizzazioni che violano i diritti umani e supportano i tirocinanti nel caso in cui sorgano problemi di varia natura (Chonlaworn, 2021, p. 38).

La formazione del tirocinante è svolta nell'accoglienza di imprese per una durata complessiva massima di cinque anni tra *off-the-job* (Off-JT) e *on-the-job* (OJT) training. Dopo aver completato un periodo di formazione Off-JT, i tirocinanti continuano il loro percorso attraverso la formazione OJT. Alcuni programmi consistono solo in Off-JT ma la maggior parte di essi solitamente comprendono sia Off-JT che OJT. Off-JT consiste in una formazione di carattere generale e, poiché l'OJT è fondamentalmente condotto in giapponese, una buona parte dell'Off-JT è dedicata alla formazione linguistica. Il corpus principale è composto da lezioni che vertono su argomenti come la cultura e lo stile di vita giapponesi, nonché sulle abitudini commerciali del Giappone. Il periodo di OJT ha invece lo scopo di trasmettere tecnologia, abilità o conoscenze attraverso la produzione effettiva di beni o servizi. Il tutto viene svolto prendendo parte in prima persona al processo produttivo, nei cantieri, nelle fattorie agricole e in altri luoghi di lavoro in cui i tirocinanti hanno permesso di lavorare (Mori, 1997, p. 118). Il fatto che il periodo di formazione sia regolato da un contratto di lavoro comporta due cose: in primo luogo, i tirocinanti siano retribuiti come fossero dipendenti a tutti gli effetti e, in secondo luogo, poiché i tirocinanti sono trattati come normali lavoratori, sono coperti da tutte le leggi sul lavoro come la *Labour Standards Law*¹⁰, la *Minimum Wage Law*¹¹ e la *Employment Security Law*¹². Per questi motivi, l'inaugurazione del TITP è riconosciuta come un passo verso l'assunzione legale di tirocinanti per lavoro non qualificato o semi qualificato.

Per l'anno 2020, i candidati al TITP costituivano circa il 20% della forza lavoro straniera giapponese, la seconda fascia demografica più alta dopo i residenti permanenti. L'età dei tirocinanti varia dai 18 ai 56 anni, per un'età media che si aggira intorno ai 25 anni. Altro dato rilevante è che i candidati di sesso maschile sono più numerosi dei candidati di sesso femminile di circa 30mila persone. Ad oggi, i candidati che fanno richiesta di partecipare al programma provengono in gran parte da paesi asiatici in via di sviluppo soprattutto dal Vietnam (paese con il tasso di partecipazione annuo più alto), Cina, Indonesia, Filippine e Myanmar.

¹⁰ 労働基準法 (1947). Ricerca su <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/en/laws/view/3567/en>

¹¹ 最低賃金法 (1959). Ricerca su <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/en/laws/view/3937>

¹² 職業安定法 (1947). Ricerca su <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/en/laws/view/4013>

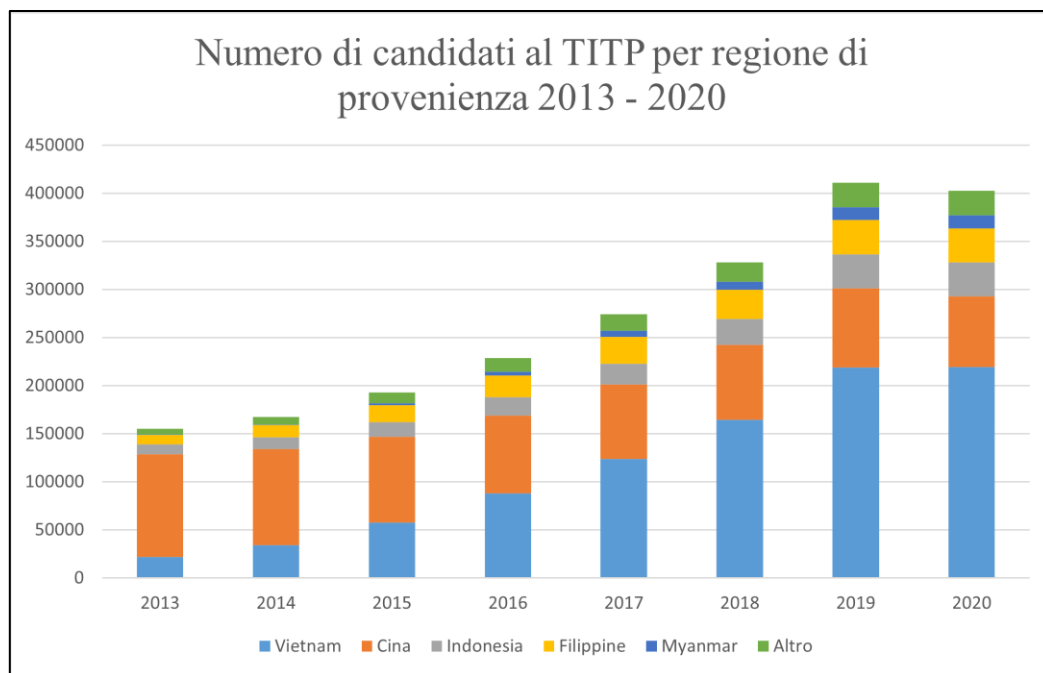


Figura 17: [numero di candidati al TITP per regione di provenienza](#) 2013 - 2020 (Ministry of Justice, 2020, p. 2)

I grandi flussi di partecipazione al programma da parte dei paesi della Cina e del sud-est asiatico possono trovare spiegazione prendendo in considerazione motivazioni di natura economica e culturale. L'aspetto economico consiste principalmente nel fatto che essendo questi paesi geograficamente vicini al Giappone, le spese di viaggio sostenute del candidato saranno generalmente inferiori rispetto a paesi più lontani alleggerendo così il carico delle spese. Nel processo di accettazione le aziende considerano anche fattori di vicinanza culturale, in quanto è generalmente ritenuto che il processo di formazione possa essere svolto in maniera più efficiente. Tuttavia è interessante notare come negli ultimi anni il numero dei tirocinanti cinesi sia diminuito. Il motivo principale può essere attribuito alla rapida crescita economica della Cina, la quale ha raggiunto un significativo sviluppo economico che nell'ultimo ventennio ha portato all'aumento del salario minimo a livello nazionale. Poiché l'incentivo per i tirocinanti cinesi è diventato più basso rispetto a prima, dal 2010 le imprese hanno iniziato attivamente a ricevere tirocinanti dal Vietnam, aumentati di oltre 24 volte dal 2006 al 2017 diventando così il paese più rappresentato nell'ambito del programma (Tezuka, 2005, p. 41).

Anche se i numeri del TITP siano in costante aumento, diventando oramai il canale principale da cui proviene la forza lavoro non qualificata, il numero di candidati non è nemmeno lontanamente vicino per coprire i posti vacanti presenti nel mercato del lavoro, soprattutto nelle piccole aziende manifatturiere e nei lavori legati all'agricoltura in aree remote del Giappone. Questo ha portato alla proposta nel 2019 dell'ex primo ministro Abe, di lanciare il nuovo visto per *Specified Skilled Workers* (SSW). Il visto si applica per 14 tipi di settori lavorativi tra cui: assistenza sanitaria, edilizia, gestione delle pulizie, operazione di macchinari industriali, elettronica e informatica, costruzione navale,

riparazione e manutenzione di automobili, aviazione, agricoltura, pesca, produzione di alimenti e bevande, servizi di ristorazione. Il visto si divide in due livelli distinti: SSW (i) e SSW (ii). Il primo ha una durata di cinque anni e si ottiene passando un esame specifico nel settore di specializzazione assieme a un test di lingua giapponese. Se il candidato passa entrambe le prove, esso è idoneo per fare domanda al SSW (ii) il quale, oltre a permettergli di soggiornare per un totale di otto anni nel paese, permette di portare con sé i propri familiari. Quest'ultimo tipo di visto è tuttavia limitato solo a coloro che operano nei settori delle costruzioni o della cantieristica navale, il che implica che la maggior parte dei candidati in possesso del visto sono uomini. L'SSW è considerato come un'estensione del TITP, ma con condizioni lavorative più flessibili e un salario più alto, al pari dei loro colleghi giapponesi. I lavoratori possono cambiare lavoro se lo ritengono necessario e non devono necessariamente completare il periodo di Off-JT come gli altri tirocinanti tecnici. Un'altra differenza importante è il fatto che i lavoratori sotto questo tipo di visa possono trovare impiego in modo indipendente, senza utilizzo di servizi di intermediazione, evitando così le elevate spese ad esso correlate (JITCO, 2022).

Tuttavia, a marzo del 2022 si contano solo circa 64.000 SSW, meno di un quarto del numero di tirocinanti tecnici nel paese. In aggiunta, coloro che stanno lavorando secondo il nuovo quadro hanno espresso le stesse lamentele nei confronti degli ambienti di lavoro e sul modo in cui vengono trattati (Asahi Shinbun, 2022).

Problematiche e criticità del TITP

Nonostante il TITP sia stato un grande passo avanti per il Giappone in fatto di accettazione di lavoro straniero non qualificato, non mancano una varietà di problematiche che scaturiscono sia dagli obblighi imposti dalla normativa che regola il programma in fatto di sfruttamento e integrazione, ma anche di coerenza generale del programma con altre normative.

Partiamo dal presupposto che, poiché il programma è una forma di rapporti di lavoro tra due parti, i tirocinanti possono essere di fatto visti come una fonte di forza lavoro proveniente dall'estero verso le aziende sparse per il territorio giapponese. Tuttavia, una prima contraddizione sta nel fatto che in uno dei principi fondamentali dell' "Act on the Appropriate Implementation of Technical Intern Training for Foreign Nationals, and Protection of Technical Intern Trainees"¹³ è che "la formazione tecnica non deve essere condotta come mezzo per adeguare la domanda e l'offerta di lavoro" (Ministry of Justice, 2016, p. 4). In un secondo documento, la "Basic Policy on Economic and Fiscal

¹³ 外国人の技能実習の適正な実施及び技能実習生の保護に関する法律 (2016). Ricerca su: https://www.ilo.org/dyn/natlex/natlex4.detail?p_lang=en&p_isn=106150&p_country=JPN&p_count=851

*Management and Reform 2018*¹⁴, approvata dal gabinetto con l'obiettivo di realizzare una crescita economica sostenibile attraverso la diminuzione del tasso di natalità e l'invecchiamento della popolazione, viene simultaneamente citata al capitolo 2 l'accettazione di risorse umani provenienti da altri paesi come una delle sette misure al fine di risolvere la carenza di forza lavoro causata dallo spopolamento, in particolare tra le piccole e medie imprese. Secondo il documento: "*la carenza di forza lavoro in particolare nelle piccole e le medie imprese e i piccoli imprenditori si sta intensificando e può impedire la sostenibilità della base economica e sociale [...] è necessario costruire un sistema che consenta un'ampia accettazione di risorse umane straniere con un certo livello di conoscenze e competenze professionali eliminando la tradizionale limitazione di accettare solo risorse umane con competenze specifiche*" (Cabinet Office, 2018, p. 33). Tale dichiarazione rappresenta una contraddizione in quanto propone un sistema in cui si possa procedere all'ammissione di lavoratori stranieri non qualificati, quando il TITP assolve di fatto a tale funzione ma non viene riconosciuto dal governo.

Ma andando oltre le dichiarazioni formali, vi sono altri problemi che derivano in modo intrinseco dal TITP stesso. Prima di tutto, bisogna tenere in considerazione che la maggior parte dei candidati provengono da un contesto rurale, con un salario che solitamente non supera i 300 euro mensili. Di conseguenza, per permettersi di pagare il servizio di intermediazione (i cui costi variano da paese a paese, ma si stima che in media il prezzo vari dai 6800 ai 7000 euro) molti hanno dovuto indebitarsi chiedendo in prestito soldi dai propri familiari. Il salario percepito in Giappone inoltre non contribuisce a un risanamento immediato delle spese subite, in quanto mediamente un tirocinante tecnico percepisce un salario che varia tra i 500 e i 900 euro, di cui buona parte viene dedicato al risanamento del debito contratto, vivendo con il minimo indispensabile fino all'arrivo del prossimo stipendio. Non aiuta inoltre il fatto che molti dei tirocinanti non hanno uno stipendio mensile fisso, ma sono sotto retribuzione oraria. Ne consegue che nel momento in cui vi sono vacanze di lunga durata come la Golden Week, o anche il solo fatto di non fare straordinari, il salario cala drasticamente (Chonlaworn, 2021, p. 40). A questo proposito in Asia (soprattutto in Vietnam) vi è stato un boom di aziende di intermediazione, che accolgono coloro che non riescono a entrare in rapporti con quelle ormai già affermate. Queste ultime però tendono a commettere una serie di errori nell'elaborazione delle richieste, oppure si approfittano dei richiedenti ponendoli in posizioni estremamente svantaggiose. Chonlaworn che ha condotto uno studio focalizzato sui tirocinanti tecnici vietnamiti, ci fa l'esempio Pham, una donna vietnamita che dopo aver conseguito una laurea in contabilità, iniziò a lavorare in fabbrica guadagnando 8,000,000 dong mensili (circa 340 euro). Tramite una società di

¹⁴経済財政運営と改革の基本方針 (2018). Ricerca su:

https://www5.cao.go.jp/keizai-shimon/kaigi/cabinet/2018/2018_basicpolicies_en.pdf

intermediazione, riuscì a trovare impiego in Giappone presso una tintoria in cui lavorò per circa 10 mesi prima del suo arresto. La donna, infatti, stava lavorando sotto un visto dedicato esclusivamente a coloro operanti nel settore ingegneristico, in studi umanistici e servizi internazionali che, chiaramente, non permetteva di lavorare in tintoria. Di conseguenza, il fatto venne considerato come una prova schiacciante che dimostrava una violazione della legge sull'immigrazione (Chonlaworn, 2021, p. 44).

Un altro problema comunemente riscontrato tra i tirocinanti è la poca conoscenza della lingua giapponese con difficoltà nella comprensione e nella comunicazione, nonostante parte della formazione a loro impartita consista nel miglioramento delle capacità comunicative. Spesso infatti possiedono solamente una conoscenza basilare della lingua che tuttavia non è sufficiente per rapportarsi con i nativi o per partecipare con serenità alle attività organizzate dalla comunità. Ne deriva che i lavoratori abbiano non solo maggiori difficoltà di integrazione, ma i limiti linguistici impongono anche delle barriere per quanto riguarda la comprensione dei propri diritti e delle tutele a loro attribuite rendendoli soggetti fragili allo sfruttamento dei superiori.

Di fatto, il sistema a rotazione dei lavoratori messo in atto dal programma, che consiste nell'uscita di coloro che hanno completato il programma e l'entrata di chi invece deve iniziarlo, pone i dipendenti in una situazione di netto svantaggio rispetto ai colleghi giapponesi e vengono considerati come lavoratori di seconda classe facilmente sostituibili. In questo contesto, studiosi, media e organizzazioni no profit hanno segnalato delle criticità all'interno del TITP. Ispezioni annuali da parte del ministero della Salute, Lavoro e Welfare hanno infatti scoperto delle violazioni sul lavoro da parte di aziende partecipanti al TITP: su 30.671 aziende ispezionate tra il 2008 e 2020, circa il 75% percento ha infranto almeno una norma sul lavoro quali limiti all'orario di lavoro, salario minimo e salario straordinario, norme di sicurezza e igiene.



Figura 18: [incidenza delle violazioni sul lavoro tra le aziende ispezionate 2008 – 2020](#) (Ministry of Health, Labor and Welfare, 2020)

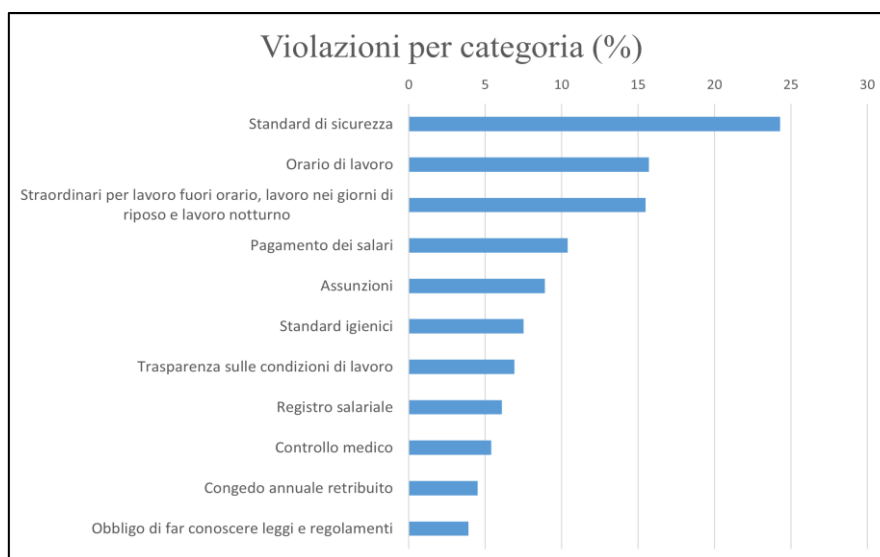


Figura 19: [numero di violazioni per categoria](#)
(Ministry of Health, Labor and Welfare, 2020)

Le violazioni delle leggi sul lavoro e l'abuso dei tirocinanti da parte dei datori di lavoro sfociano anche nel fenomeno della scomparsa dei tirocinanti che fuggono dal luogo di lavoro. Nel momento in cui ciò accade, il tirocinanti non sono più tutelati da alcuna legge e nella maggior parte dei casi tendono a sfiorare la permanenza indicata nel visto, in quanto hanno comunque bisogno di guadagnare per saldare il debito preso quando hanno deciso di recarsi in Giappone. Per avere un'idea dell'incidenza di questo fenomeno, il numero delle scomparse nel 2014 si aggirava ai 4800 casi, nel 2018 è aumentato a circa 9.000 casi (Nihon keizai shinbun, 2019).

Per porre rimedio a tali irregolarità il governo ha inasprito le leggi sul monitoraggio attraverso la promulgazione nel 2017 del *Technical Intern Training Act*, il quale si propone di aumentare le tutele rivolte ai tirocinanti partecipanti al programma. Probabilmente il progresso più rilevante nell'ambito della riforma è che i legislatori sono riusciti a imporre l'obbligo di pagare ai lavoratori stranieri uno stipendio non inferiore a quello pagato ai nativi giapponesi che svolgono lo stesso lavoro, con lo scopo di prevenire il calo dei salari dovuto all'utilizzo di manodopera straniera a basso costo. Un altro risultato è l'introduzione di sanzioni per aver violato la legge sulla formazione dei tirocinanti tecnici, l'immigrazione o le leggi sul lavoro. Ad esempio, costringere uno straniero a partecipare al programma di tirocinio mediante aggressione, intimidazione o qualsiasi altro mezzo violento è punito con la reclusione con lavoro penale da 1 a 10 anni, o con la multa da 200.000 a 3.000.000 di yen. Imporre multe o punizioni a uno stagista, sottrargli il passaporto o assumere il controllo dei suoi conti bancari, nonché limitare la sua libertà di azione al di fuori del luogo di lavoro è punizione con la reclusione fino a 6 mesi o con una multa fino a 300.000 yen. Sono stati introdotti anche degli strumenti di tutela nelle mani dei tirocinanti stessi, ad esempio, permettendogli di fare ricorso direttamente all'OTIT (istituito in grazie alla nuova legge), oppure cercare aiuto chiamando dei numeri di

emergenza messi a disposizione come punto di riferimento per le persone in difficoltà (Shipilova, 2021, p. 45).

Tuttavia, dal grafico in fig.18 si può notare come nonostante ci sia stato un netto aumento dei controlli derivante dalla nuova legge del 2017, le violazioni sono aumentate di pari passo e non si è assistito a un'inversione del trend.

In conclusione, sebbene il TITP abbia un enorme potenziale per quanto riguarda il risanamento del calo della forza lavoro e l'ammissione di lavoratori non qualificati che cercano condizioni di vita migliori in Giappone, la realtà è che spesso il sistema viene sfruttato per un proprio tornaconto mettendo a rischio il benessere di coloro che speravano di trovare nel Giappone una svolta nella loro vita. Il fatto più triste è però che, nonostante tutto, per i lavoratori non qualificati il programma rappresenta ancora una delle uniche vie con cui si ha la possibilità di lavorare in Giappone, perciò mantenendo la sua popolarità.

Questioni riguardanti l'accettazione e l'accoglienza dei rifugiati

L'ultimo gruppo che costituisce l'insieme dei flussi migratori in Giappone è quello dei rifugiati politici. La Convenzione del 1951 relativa allo status di rifugiato definisce come rifugiato *“chiunque, nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole avvalersi della protezione di detto Stato”* (UNHCR, 1951). Anche se tardi rispetto agli altri paesi industrializzati, il Giappone sotto pressione internazionale ha iniziato in modo sistematico a consentire il reinsediamento permanente dei rifugiati indocinesi a partire dall'aprile 1978 tramite intercessione dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), organizzazione che ha come obiettivo di aiutare i rifugiati a stabilirsi localmente nel paese di asilo. In questo nuovo contesto internazionale, il paese ha poi deciso di aderire alla Convenzione e al Protocollo dell'UNHCR nel 1981 e nell'anno successivo il Giappone ha modificato l'*Immigration Control Act* introducendo un sistema di riconoscimento dei rifugiati (Lee, 2018, p. 1223).

Poiché questa era la prima volta nella storia moderna che il Giappone ammetteva ufficialmente rifugiati, al fine di facilitare il reinsediamento dei rifugiati, il governo giapponese si è rivolto a paesi con un'ampia popolazione di rifugiati e politiche di reinsediamento ben sviluppate, come gli Stati Uniti e l'Australia, in modo tale da assimilare modelli efficaci di assistenza e sostegno del governo. In questi paesi, le autorità governative si avvalgono del sostegno di gruppi privati per aiutare i rifugiati a integrarsi il prima possibile dopo il loro arrivo, incoraggiando le comunità locali a lavorare con i rifugiati e aiutarli ad adattarsi al nuovo paese. Tuttavia, il Giappone è ancora un paese anacronistico

in questo senso e, sebbene all'epoca il governo giapponese abbia costruito centri di reinsediamento per i rifugiati con grande rapidità, la coscienza pubblica non è stata in grado di mettersi al passo con le innovazioni proposte dal centro, tant'è che all'interno delle comunità locali non si è acceso alcun moto per generare uno spirito di cooperazione pubblica e partecipazione nella gestione della questione del reinsediamento dei rifugiati.

Quando le condizioni geopolitiche in Indocina si stabilizzarono nella metà degli anni '90 e il numero di rifugiati da quella regione diminuì notevolmente, il Giappone concluse ufficialmente il progetto di sostegno nel marzo 2006 (Lee, 2018, p. 1223). Successivamente il paese non è stato particolarmente propenso all'accoglienza dei richiedenti asilo. Dall'esplosione della crisi globale dei rifugiati nel 2010, c'è stato un costante aumento del numero di richiedenti asilo in Giappone, come in molte altre aree del mondo. Mentre nel 2010 c'erano solo 12.020 richiedenti asilo in Giappone, nel 2017 il numero di domande è salito a 19.628 ma invece di aprire le porte a questo nuovo flusso, il Giappone ha risposto accettando numeri che quasi “*sfuggono alla comprensione*” (Slater & Barbaran, 2020). A oggi, nonostante il Giappone sia la terza economia mondiale più grande e una nazione democratica ben consolidata, su un totale di 130.262 richieste asilo arrivate tra il 2000 e il 2020, ha concesso lo status di rifugiato a soli 575 richiedenti, costituendo di fatto il più basso tasso di asilo nel mondo sviluppato (0,43%)



Figura 20: [numero di richieste asilo e accettazioni in Giappone 2000 – 2020](#) (UNHCR, 2020)

Per avere un'idea di quanto questo numero sia esiguo, nello stesso periodo Germania e Canada su un totale rispettivo di 3.424.288 e 697.796 richieste hanno accettato 903.029 e 306.116 rifugiati per un tasso di accettazione pari al 26,37% e 45% (UNHCR, 2020). Questo nonostante il fatto che

entrambi i paesi abbiano un'economia e una popolazione più piccola rispetto a quelle del Giappone, due parametri spesso utilizzati per valutare la capacità di un paese di accettare i rifugiati.

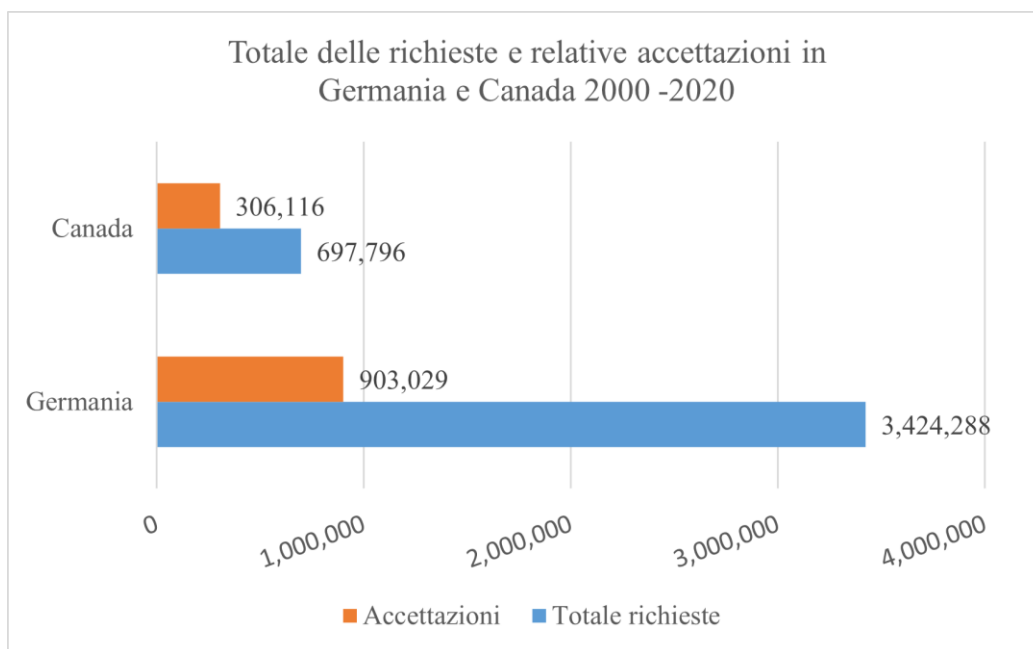


Figura 21: [Totale delle richieste relative accettazioni in Germania e Canada 2000 -2020](#) (UNHCR, 2020)

Per questo motivo, sono stati in molti a criticare il Giappone per aver fallito di adempiere alla sua giusta quota di responsabilità in relazione alla crisi internazionale dei rifugiati. Nonostante questo, il Giappone è al quarto posto nella lista dei maggiori paesi donatori dell'UNHCR, con varie istanze di supporto verso le popolazioni più bisognose:

- Nel 2015, ha impegnato circa un miliardo di sterline per contrastare la crisi dei rifugiati in Medio Oriente. Ciò includeva: (1) 534 milioni di sterline per assistere i rifugiati iracheni e siriani; (2) 500 milioni di sterline per la costruzione della pace in Medio Oriente; (3) 1,3 milioni di sterline per assistere il Libano, paese che ospita il secondo maggior numero di rifugiati siriani a livello globale; e (4) 1,6 milioni di sterline per assistere Serbia e Macedonia, poiché questi sono i paesi attraverso i quali i rifugiati tendono a passare per raggiungere l'Europa settentrionale (The Telegraph, 2015).
- Nel 2016 l'allora primo ministro Shinzo Abe, oltre a promettere di fornire borse di studio per l'istruzione a 150 siriani, ha promesso 2,8 miliardi di dollari per aiutare ad affrontare la crisi globale dei rifugiati (Brunnstrom, 2016). Nello stesso anno l'Agenzia di cooperazione internazionale del Giappone (JICA) ha istituito la *Japanese Initiative for the future of Syrian Refugees* (JISR), programma offre opportunità ai giovani rifugiati siriani di immatricolarsi a un corso di laurea magistrale presso le università giapponesi, allo scopo di incoraggiare i giovani talenti siriani verso la ricostruzione della pace, rafforzando al contempo l'amicizia reciproca tra Siria e Giappone (Unimed, 2022).

- Nel 2017 il governo ha annunciato una donazione di 7 milioni di dollari all'UNHCR e al World Food Program (WFP) per sostenere i rifugiati afgani in Pakistan, fornendo assistenza legale a circa 22.500 rifugiati, agevolare l'accesso ai servizi sanitari e educativi a circa 50.000 persone della popolazione rifugiata e delle comunità che li ospitano, oltre che a offrire corsi di formazione professionale in tutto il Pakistan per circa 210 giovani (World Food Program, 2017).
- Nel 2021, Il governo giapponese ha impegnato circa 9,8 milioni di dollari per sostenere i rifugiati e le comunità ospitanti, nonché la sicurezza delle frontiere, con una forte attenzione alla mitigazione degli impatti del COVID-19 (UNICEF, 2021).

Stando agli articoli sopra citati, si può notare che nonostante l'establishment politico giapponese trasmetta un chiaro messaggio di accettazione delle proprie responsabilità attraverso l'assistenza finanziaria e umanitaria per aiutare ad affrontare le crisi internazionali dei rifugiati in tutto il mondo, non è allo stesso tempo disposto ad accettarne alcuni nel proprio territorio. Ciò evidenzia il fatto che, mentre il Giappone mostra un approccio multiculturale nella sua politica estera, dal punto di vista della politica interna rimangono perlopiù monoculturali.

Un punto di svolta potrebbe essere rappresentato dal recente conflitto scoppiato in Ucraina. Dall'inizio delle ostilità, il Giappone ha infatti accettato più di 1300 persone in cerca di asilo, tra cui non solo gli ucraini con parenti o conoscenti in Giappone, ma anche chiunque cerchi rifugio a causa del conflitto. Le agenzie governative sono state insolitamente generose nel fornire indennità, supporto per la salute mentale, corsi di lingua e alloggi per aiutare i rifugiati ad adattarsi alle loro nuove vite (Ye Hee Lee & Mio Inuma, 2022). Ora, ci si chiede se questo evento possa servire da modello per futuri conflitti e crisi umanitarie, sperando che serva a gettare le basi per un cambiamento a lungo termine.

In conclusione, dopo una breve introduzione alla storia dell'immigrazione giapponese si è visto come, in parallelo al processo di internazionalizzazione dei paesi nel dopoguerra, il paese abbia adottato delle politiche migratorie per una migliore gestione e supervisione dell'entrata e uscita degli stranieri dai confini nazionali. Il testo del primo provvedimento preso nel 1951 e ancora oggi in vigore, è stato redatto in collaborazione con le forze di occupazione americane in un contesto in cui il Giappone stava iniziando a riprendersi dopo la fine della Seconda guerra mondiale e, di conseguenza, non aveva particolarmente bisogno di risorse umane provenienti dall'estero in quanto tutti i settori della produzione erano pienamente occupati. Quando divenne evidente che il Giappone stava andando incontro a un notevole cambiamento della struttura demografica, e quindi un calo della forza lavoro

in determinati settori produttivi, il governo iniziò ad attuare graduali cambiamenti. Questi sono principalmente l'ICRRA (1990) e il TITP (1993), con le dovute modifiche annesse.

Nonostante tali provvedimenti rappresentino una svolta dal punto di vista delle politiche migratorie in un paese che storicamente è stato restio all'aumento della popolazione straniera, questi sono l'emblema del divario esistente tra gli effetti ideali desiderati dal governo, e l'attualità di tali provvedimenti. Infatti, sebbene grazie alle varie iniziative si sia registrato un aumento graduale del numero di stranieri nel paese, sussistono difficoltà di integrazione all'interno della società giapponese, soprattutto per quanto riguarda i lavoratori non qualificati. Essi, oltre che essere collocati in un contesto culturale completamente diverso rispetto a quello del loro paese d'origine, sono spesso oggetto di abusi e sfruttamento a causa proprio della loro condizione di diversità. Tale fragilità della regolamentazione sotto il punto di vista delle tutele è chiaramente controproducente in quanto si sta indirettamente respingendo una fonte di capitale umano che, date le giuste possibilità, potrebbe contribuire al risollevarimento di alcuni settori economici particolarmente in difficoltà.

Se da una parte sono state adottate dal governo politiche minori di tutela per far fronte a tali problematiche, queste non sono state sufficienti a migliorare la condizione degli stranieri. A tal proposito intervengono invece i governi locali e le ONG, offrendo sostegno di vario tipo agli stranieri che ne hanno bisogno. Sebbene queste istituzioni offrano un certo livello di tutela nel territorio di competenza, questa non è attuata a livello nazionale, delineando una eterogeneità nel livello di assistenza offerta.

È anche per questi motivi che quella del governo giapponese non sia considerata una vera e propria politica migratoria ma più una politica sul lavoro straniero.

3. Il tema dell'immigrazione tra la popolazione giapponese e il dibattito all'interno delle istituzioni politiche

Il sentimento anti-immigrazione è presente in molti dei paesi sviluppati. Con l'avvento della globalizzazione si è facilitato il movimento di capitali tra le nazioni formando spostamenti umani che si muovono principalmente dalle zone "periferiche" formate dai paesi in via di sviluppo, verso i paesi sviluppati in cerca di lavoro, sicurezza, qualità della vita e salari più elevati. Tuttavia, gli immigrati sono spesso considerati una fonte di pressione sui salari e sull'occupazione nel mercato del lavoro locale. Ciò provocherebbe conflitti culturali, un aumento del tasso di criminalità, nonché il deterioramento delle condizioni fiscali e dei servizi pubblici, suscitando sentimenti anti-immigrazione e xenofobia. In questo contesto, i partiti di destra spesso sostengono di limitare o perfino vietare l'immigrazione come parte della loro ideologia politica.

Il Giappone non fa eccezione nel senso che, come abbiamo visto, l'immigrazione è stata fortemente regolamentata ma, allo stesso tempo si è assistito ad alcuni graduali cambiamenti nella politica del lavoro straniero e dell'immigrazione con diverse riforme proposte dal governo dell'ex Primo Ministro Shinzo Abe. Alla luce di questi cambiamenti, vale la pena indagare non solo sui sentimenti della popolazione giapponese nei confronti dell'immigrazione, ma anche di come la discussione viene affrontata all'interno delle istituzioni politiche in modo tale da delineare quelle che sono le opinioni prevalenti nel territorio, e se queste sono assecondate o meno dalle autorità politiche.

La percezione dell'opinione pubblica sul fenomeno migratorio e sui lavoratori stranieri

Come già detto in precedenza, nel prossimo futuro in Giappone è previsto un aumento della popolazione straniera poiché, come in molti altri paesi sviluppati, la popolazione è in una fase in cui una combinazione tra il basso tasso di natalità e l'invecchiamento della popolazione comporterà una diminuzione complessiva della forza lavoro, soprattutto nei settori della manifattura, agricoltura etc. Una società che invecchia porta con sé anche un aumento della spesa pubblica per la sicurezza sociale, il che costringe il governo a rispondere concentrando il budget su questi settori, e diminuendolo in altri. Date tali circostanze, vale la pena considerare le percezioni che l'opinione pubblica ha nei confronti di una popolazione straniera in crescita in modo tale da verificare se il governo, dovendo attuare un cambio di politica, avrebbe il sostegno degli elettori.

Vari studi dimostrano come siano due gli elementi dominanti che cercano di spiegare i sentimenti dell'opinione pubblica nei confronti degli stranieri: la minaccia economica e minaccia culturale. Questi trovano la loro origine nella *group threat theory*, la quale cerca di spiegare come in un determinato ambiente esista una gerarchia in cui il gruppo di minoranza può essere percepito come ostile dalla maggioranza in quanto i primi entrano in competizione con i secondi in un contesto in cui

le risorse a disposizione sono scarse. In particolare, la minaccia di tipo economico sostiene che le opinioni negative dei cittadini provengono dal fatto che le minoranze abbiano accesso alle stesse opportunità di impiego che sarebbero potute andare ai nativi. La minaccia culturale invece sostiene che fattori come la lingua, i vestiti, le usanze e la religione possano presentare una minaccia allo stile di vita ormai costituito del paese ospitante, potenzialmente disturbando le caratteristiche principali che caratterizzano la cultura della maggioranza. In entrambi i casi la minoranza si pone come una minaccia allo *status quo* (Green, 2017, p. 373).

Nel caso del Giappone, il fattore economico non sembra rappresentare una minaccia particolarmente rilevante. Sembra infatti che il sentimento che spinga la popolazione a prendere posizioni ostili all'immigrazione sia da ricercare nella paura dell'ignoto e del cambiamento rappresentato dalla nuove culture all'interno del paese. Essendo una delle nazioni con la popolazione più omogenea al mondo, il Giappone non è abituato alla diversità e di conseguenza l'influsso di un gruppo estraneo al proprio viene percepito come preoccupante. Questo viene confermato da una serie di interviste condotte da Davison e Peng (2021), secondo cui la maggior parte dei partecipanti ha espresso opposizione all'immigrazione dopo aver compreso che ciò comportava una permanenza a lungo termine o un eventuale naturalizzazione. Mentre alcuni partecipanti giustificano la loro posizione facendo riferimento a preoccupazioni di natura materiale come gli immigrati che "accedono" ai posti di lavoro dei nativi, sgonfiano i salari e usufruiscono dei fondi assistenziali dedicati ai giapponesi, la maggior parte mostra preoccupazioni basate sull'identità. I partecipanti affermano che l'immigrazione non è ideale poiché l'ingresso di immigrati potrebbe portare alla perdita irrevocabile della cultura giapponese, che descrivono come "*unicamente buona, lodevole e preziosa*" (Davison & Peng, 2021). Vi è pertanto un'assenza di contatto che, anche al livello più superficiale (come una semplice conversazione), potrebbe essere un fattore che determinerebbe una diminuzione delle percezioni negative. Ancora più efficaci sono le forme di contatto più profonde, come il lavorare a contatto con persone straniere, studiare nella stessa scuola o partecipare insieme ad attività di gruppo (Green & Kadoya, 2015).

Per analizzare concretamente i sentimenti dell'opinione pubblica questa ricerca si propone di utilizzare dati provenienti dalla *Japan General Social Survey* (JGSS), un insieme di sondaggi condotti dal 2000 fino ad oggi progettati per fornire informazioni politiche, sociologiche ed economiche sul Giappone. In particolare, si voleva considerare la domanda in riferimento a un aumento della popolazione straniera condotta ad alternanza quinquennale dal 2000 al 2015, in modo tale da riscontrare variazioni più significative in un arco di tempo relativamente esteso.

Opinione su un aumento della popolazione straniera				
	2000	2005	2010*	2015
D'accordo	1089 (37.6%)	620 (30.6%)	847 (33.8%)	853 (41%)
In disaccordo	1620 (56%)	1276 (63.1%)	1570 (62.6%)	1122 (54%)

Poiché le domande sottoposte variano a ogni somministrazione del sondaggio, di sotto sono inoltre riportati i dati più rilevanti raccolti tra il 2000 e il 2015 per avere un'idea più chiara delle motivazioni che spingono a un'avversità verso l'immigrazione.

Impatto locale degli stranieri: disturbo della sicurezza		Impatto locale degli stranieri: deterioramento delle condizioni di lavoro		
	2015		2015	
D'accordo	1132 (54.4%)	D'accordo	826 (39.8%)	
In disaccordo	893 (43%)	In disaccordo	1192 (57.3%)	
Impatto locale degli stranieri: rivitalizzazione dell'economia locale		Impatto locale degli stranieri: arricchimento della cultura		
	2015		2015	
D'accordo	960 (46.1%)	D'accordo	1101 (52.9%)	
In disaccordo	1064 (51.2%)	In disaccordo	926 (44.6%)	
Utilizzo della lingua inglese per socializzare con amici o conoscenti stranieri				
	2000	2006**	2008***	2010*
Sì	612 (21.2%)	158 (7.4%)	139 (6.4%)	152 (6%)
No	2281 (78.8%)	1966 (92.5%)	2001 (92.6%)	2350 (93.7%)

Figura 22: [domande estratte dai JGSS condotti tra il 2000 e il 2015](#) (ICPSR, s.d.)

Ciò che emerge dai risultati di questi sondaggi, è una conferma di quel che è stato detto in precedenza. Prima di tutto, alla domanda in cui si chiede se si è a favore o meno a un possibile aumento della popolazione straniera, la percentuale di intervistati contrari non scende mai sotto il 50%. Questo è indicativo del fatto che la maggioranza della popolazione giapponese rimane tutt'ora ostile a un aumento dei flussi migratori.

Inoltre, tramite le domande poste nel JGSS del 2015, si possono evincere alcune delle motivazioni che spiegano in parte i risultati della prima domanda. Questi sono un timore sull'aumento della criminalità e scetticismo sul fatto che un apporto di lavoratori stranieri possa rivitalizzare l'economia locale. Allo stesso tempo, alla domanda riguardante il deterioramento delle condizioni di

*Per l'anno 2010 il totale dei voti è 5003, ma 2496 sono segnati sotto la voce "non applicabile". È stata quindi fatta una percentuale sui 2507 voti considerati validi.

** Per l'anno 2006 il totale dei voti è 4354, ma 2130 sono segnati sotto la voce "non applicabile". È stata quindi fatta una percentuale sui 2124 voti considerati validi.

*** Per l'anno 2008 il totale dei voti è 4220, ma 2060 sono segnati sotto la voce "non applicabile". È stata quindi fatta una percentuale sui 2160 voti considerati validi.

lavoro causate da un aumento della popolazione straniera viene ulteriormente confermato che il fattore economico non sia particolarmente rilevante nella determinazione del sentimento di ostilità. Un dato in controtendenza potrebbe essere rappresentato dal fatto che la maggioranza degli intervistati ritiene che gli stranieri possano contribuire a un arricchimento della cultura. Le ragioni di questo risultato possono essere varie, ma si ritiene che dipendano principalmente dalla percezione che l'individuo abbia di "arricchimento della cultura", che potrebbe essere considerata come un elemento positivo nel breve termine ma con effetti negativi nel medio-lungo termine.

Ulteriori dettagli ci vengono forniti dalle indagini condotte da Green, il quale va ad approfondire alcune delle variabili che possono incidere sulla formazione di atteggiamenti ostili. In particolare, vengono presi in considerazione componenti come età, formazione, sesso, reddito, ideologia politica, occupazione e la conoscenza della lingua inglese. Tra questi, formazione, ideologia politica e una discreta conoscenza della lingua inglese influiscono in modo positivo nell'accettazione di un aumento dei flussi migratori in quanto simboleggiano una mentalità più internazionale, nonché una maggiore possibilità di contatto tramite l'instaurazione di nuovi rapporti sociali. Riguardo a quest'ultimo punto è necessario soffermarsi sui dati del JGSS citati in precedenza per quanto riguarda l'utilizzo della lingua inglese che, in tutti i casi citati, sono nella stragrande maggioranza negativi, con una bassissima percentuale degli intervistati che fa utilizzo dell'inglese per socializzare con persone straniere. Se la capacità di conversazione in inglese comporta un aumento le percezioni positive degli immigrati il governo, al fine di promuovere una maggiore accettazione degli stranieri tra la popolazione, potrebbe perseguire ulteriori programmi di istruzione in lingua inglese. Ad oggi, il sistema di istruzione pubblica obbligatoria sebbene offra un insegnamento della lingua inglese agli studenti, il curriculum è in genere concentrato sulla comprensione scritta per prepararsi agli esami di ammissione all'università. Ne risulta che mentre la maggior parte dei residenti giapponesi è almeno minimamente abile nella lettura dell'inglese, tendono ad essere molto meno abili nella conversazione (Green & Kadoya, 2015, p. 81). Tornando allo studio di Green, l'unico elemento che ha un impatto negativo sull'immigrazione è l'età, mentre tutti gli altri fattori (reddito e sesso) non sembrerebbero particolarmente rilevanti nell'insorgere di sentimenti ostili. È invece curioso constatare che lo stato di disoccupazione sia, al contrario delle aspettative, un fattore positivo nei confronti dell'immigrazione, andando ulteriormente ad accreditare la presenza di una minaccia prevalentemente di tipo culturale e non di tipo economico (Green, 2017, p. 389).

Il contesto politico giapponese: giovani contro anziani

Pendendo in considerazione il fattore età che, come è stato evidenziato, contribuisce ad aumentare le percezioni negative nei confronti dell'immigrazione e del lavoro straniero, in che modo

tale variabile incide sull'operato del governo in un contesto in cui la popolazione anziana aumenta sempre di più? L'aumento complessivo del numero degli anziani ha delle implicazioni anche sull'ambito politico poiché il loro peso relativo sull'elettorato è in costante crescita. Nel 1970, le persone di età pari o superiore a 65 anni rappresentavano il 7,1% della popolazione quando l'età media di un cittadino giapponese era di 31,5 anni. Negli anni '90, la proporzione degli anziani era aumentata del cinque per cento e l'età media di sei anni a 37,6. A oggi, la popolazione anziana ha raggiunto quasi il 30% della popolazione totale, mentre l'età media si aggira attorno ai 46 anni.

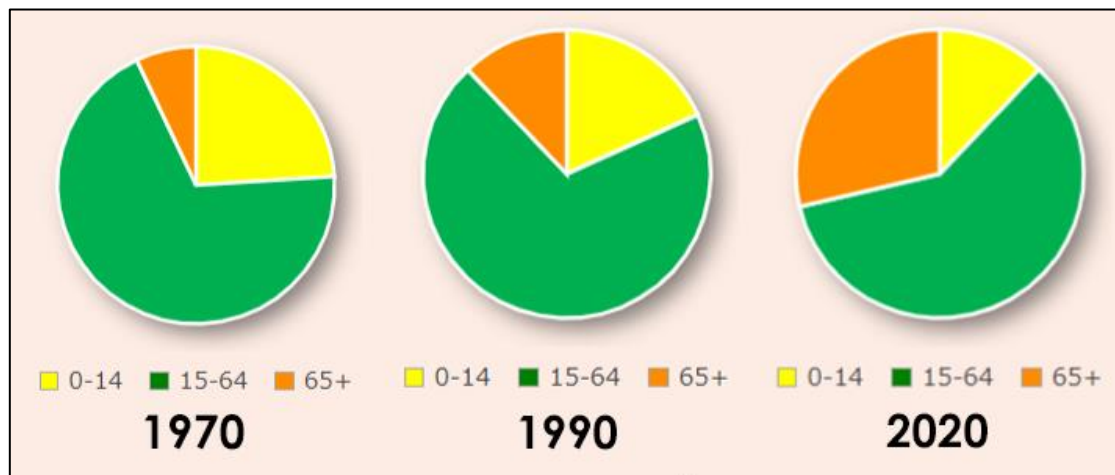


Figura 23: popolazione giapponese per fasce di età 1970 – 2020 (e-Stat, 2022)

Queste cifre sono una chiara indicazione della crescente forza numerica degli anziani, soprattutto per quanto riguarda la tendenza a rappresentare una grande fetta dell'elettorato politico. Basti pensare che nel 1980, le persone di età pari o superiore a 65 anni costituivano il 14,7% della popolazione in età di voto, mentre i giovani dai 20 ai 29 anni erano il 19,4% superando i primi del 5%. Al momento delle elezioni generali del 1996, questa relazione ha iniziato a invertirsi, con i giovani scesi al 17,8%. mentre la popolazione anziana aveva guadagnato quasi il 7%, costituendo così circa il 21,5% dell'elettorato. Questa controtendenza si è accentuata sempre di più col passare degli anni.

L'influenza dell'elettorato più vecchio sui risultati elettorali è ulteriormente rafforzata dal fatto che il loro tasso di partecipazione alle elezioni risulta il doppio di quello dei più giovani. Nel 1980 si recava alle urne il 63,1% degli elettori dai 20 ai 29 anni, rispetto al 74,9% di quelli di età pari o superiore a 65 anni. Alle elezioni del 1996, il divario generazionale si è ulteriormente ampliato anche a causa di una forte apatia politica diffusa tra i segmenti più giovani: l'affluenza alle urne del segmento over 65 della popolazione in età di voto scende al 70,7%, ma quella del segmento più giovane va al 36,4%. Pertanto, indipendentemente dalla loro forza numerica o dalla proporzione dell'elettorato, l'impatto del segmento di elettori più anziani è di due volte più forte rispetto a quello più giovane. Inoltre, quando i baby boomer raggiungeranno l'età pensionabile, aumenteranno ulteriormente la

dimensione del voto degli anziani e i successivi gruppi di età che entreranno a far parte dell'elettorato saranno numericamente minori, gradualmente diminuendo la loro influenza sull'opinione pubblica e sulle decisioni politiche. (Coulmas, 2007, p. 97).

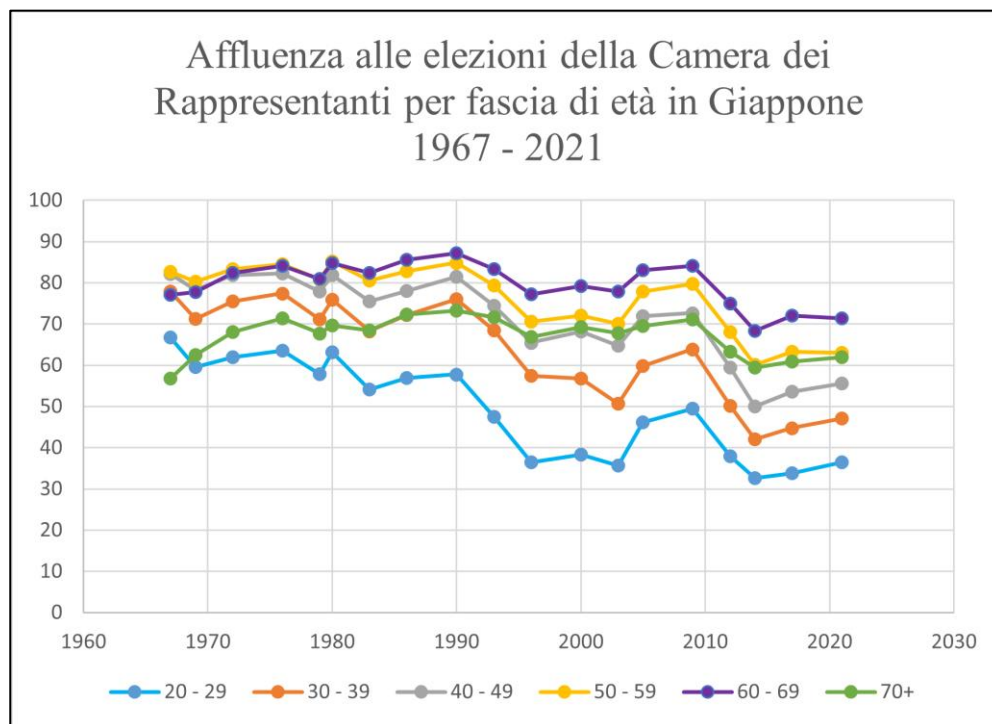


Figura 24: [affluenza alle elezioni della camera dei rappresentanti per fascia di età 1967 – 2021](#) (Ministry of Internal Affairs and Communications, 2021)

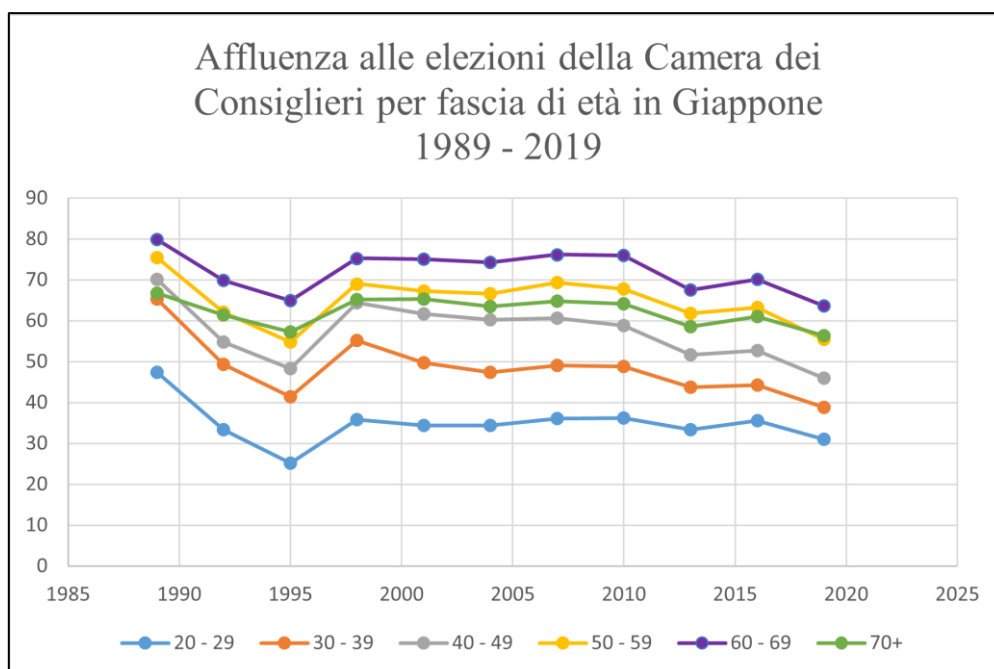


Figura 25: [affluenza alle elezioni della Camera dei Consiglieri per fascia di età 1989 – 2019](#) (Ministry of Internal Affairs and Communications, 2021)

Gli anziani sono quindi un segmento dell'elettorato giapponese importante e in costante crescita. Essi costituiscono un elemento preponderante della politica giapponese essendo più leali e

costanti, anche se solitamente tendono a prendere delle decisioni di voto più conservatrici. Per questo, in passato gli elettori anziani hanno visto i loro interessi ben protetti dai governi guidati dall'LDP in cambio di voti, fatto che implica una rappresentanza ineguale nel processo decisionale a favore degli anziani. Questo accade perché i partiti politici ci tengono a tenersi stretti quella parte di elettorato da cui proviene la maggior parte del sostegno, mentre, al contrario, potrebbero non ottenere lo stesso risultato dalle fasce più giovani anche se difendono i loro interessi (Umeda, 2020, p. 581).

Sostegno ai partiti per fasce di età

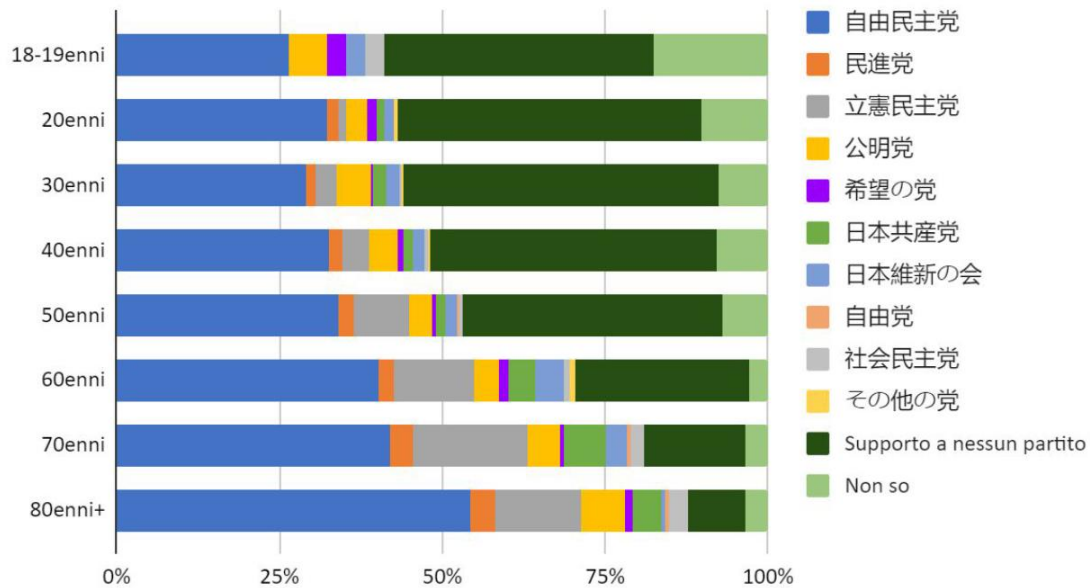


Figura 26: sostegno ai partiti per fasce di età (Akarui Senkyo Suishin Kyōkai, 2018)

Come esempio emblematico, si prende spesso in considerazione il sistema di welfare giapponese che, secondo alcuni critici, si concentra troppo sugli anziani a discapito della spesa sociale pubblica per le politiche familiari e il sostegno ai gruppi bisognosi (Coulmas, 2007, p. 101). Una delle prime volte in cui l'invecchiamento della popolazione venne inserito nell'agenda politica nazionale fu nel 1972 in una dichiarazione politica rilasciata dall'allora primo ministro Tanaka Kakuei alla settantesima apertura della dieta nazionale:

豊かな国民生活を実現するために欠くことのできないものは、社会保障の充実であります。このため、今日までの経済成長の成果を思い切って国民福祉の面に振り向けなければなりません。特に、わが国は急速に高齢化社会を迎えようとしており、総合的な老人対策が国民的課題となっております。

Per realizzare uno stile di vita agiato per il popolo giapponese, è indispensabile un consolidamento della sicurezza sociale. A tal fine, dobbiamo destinare i frutti della crescita economica per il benessere delle persone, senza esitazione. In particolare, dal momento che

stiamo rapidamente entrando in una società in fase di invecchiamento, una politica rivolta agli anziani sta diventando una questione nazionale.¹⁵

Spostare l'onere del pagamento del sistema sanitario dagli anziani verso la popolazione in età lavorativa è il segnale più evidente che, in risposta all'invecchiamento della popolazione, quello giapponese è un governo sempre più sostenuto *dagli anziani per gli anziani*.

Lo stesso discorso può essere fatto per la questione migratoria nel paese. Come già detto. diversi studi, hanno infatti dimostrato come l'età sia un fattore spesso attribuito a una maggiore ostilità nei confronti dell'immigrazione e dei lavoratori stranieri: più una persona è di età avanzata, più sarà restia all'accettazione di stranieri (Davison & Peng, 2021; Green & Kadoya, 2015). Di conseguenza, non è difficile immaginare che il governo non prenda decisioni chiaramente pro-immigrazione, anche per la paura di perdere una fetta sostanziosa dei suoi sostenitori. Partendo dal presupposto che gli elettori perseguano i propri interessi piuttosto che il bene comune, e supponendo inoltre che gli sviluppi a lungo termine preoccupino meno gli elettori anziani rispetto a quelli a breve termine, l'elettorato che invecchia pone seri interrogativi sulle decisioni politiche orientate al futuro (Coulmas, 2007, p. 102). A tal proposito, nel 2015 è stata approvata una legge che abbassa l'età di voto da 20 a 18 anni e promuove l'impegno dei giovani attraverso l'educazione civica in modo tale da non solo rendere più partecipi i giovani alla politica del paese, ma anche per redistribuire più equamente, sebbene in minima parte, i gruppi di età all'interno dell'elettorato.

Effettivamente alle ultime due elezioni della camera bassa, avvenute nel 2017 e nel 2021, per le fasce di età comprese tra i 18 e i 19 anni si sono registrate delle percentuali di affluenza rispettivamente del 41,51% e del 43,21% (Ministry of Internal Affairs and Communications, 2021). Questi valori rimangono comunque inferiori rispetto alle fasce di età più elevate ma anche rispetto alle stesse fasce di età in altre parti del mondo. Basti pensare che nelle elezioni presidenziali statunitensi del 2020, ha votato il 51% della fascia di età compresa tra i 18-24 anni, mentre l'affluenza dei diciannovenni alle elezioni presidenziali del 2017 in Corea del Sud è stata vicina al 78% (Glass, 2022). Alla luce di questi dati, un cambiamento politico diventa molto meno probabile, e vi è un senso di rassegnazione essendo sottomessi allo *status quo* imposto dai più anziani.

Il ruolo della stampa e dei mass-media nella formazione dell'opinione pubblica

Oggi, la costruzione dell'immagine degli stranieri è, tra le altre cose, il risultato dell'interazione tra Stato e attori sociali, i quali rappresentano una forza importante e influente nella mobilitazione dell'opinione pubblica sugli stranieri (Shipper, 2005, p. 301). Negli ultimi 20 anni le

¹⁵ (Tanaka, 1972). Citazione tratta da:

<https://kokkai.ndl.go.jp/#/detail?minId=107005254X00219721028&spkNum=3¤t=1>

retoriche anti-immigrazione si sono intensificate sempre di più soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti con l'amministrazione Trump. Di conseguenza, sia i media tradizionali che digitali hanno spesso divulgato retoriche anti-immigrazione inquadrando gli immigrati come una minaccia. Basti pensare che, agli esordi della pandemia di COVID-19, si è fatto dei migranti uno dei vettori principali della malattia e che, di conseguenza, necessitavano essere contenuti. In generale, le rappresentazioni negative sull'immigrazione nel discorso pubblico e mediatico tendono ad aumentare il pregiudizio e il senso di sfiducia nei confronti degli immigrati nonché le probabilità che la popolazione, influenzata dal variegato flusso di informazioni, voti contro l'eventuale apertura delle politiche migratorie (Conzo, Fuochi, Anfossi, Spacciatini, & Mosso, 2021, p. 1). Tenendo conto di questa premessa, qual è l'atteggiamento dell'opinione pubblica giapponese nei confronti delle informazioni che circolano nei media?

Prima di tutto bisogna considerare che in paesi con flussi migratori relativamente limitati, la maggior parte delle informazioni e opinioni sui migranti arriva principalmente dai media in quanto, come abbiamo appurato in precedenza, il cittadino medio ha poche occasioni di contatto diretto. Uno studio condotto da Foster, ci fornisce dati importanti tratti dal *Reuters Institute* riguardanti le abitudini con cui i giapponesi vengono a conoscenza delle notizie negli ultimi dieci anni. In quest'arco di tempo si può rilevare un netto dimezzamento della fetta di popolazione che trae le proprie informazioni dai giornali, mentre è rimasta stabile la popolazione che utilizza i social network. L'uso della televisione e dei media online per le notizie ha invece una copertura di gran lunga maggiore, raggiungendo circa il 60% della popolazione (Foster, 2021, p. 74).

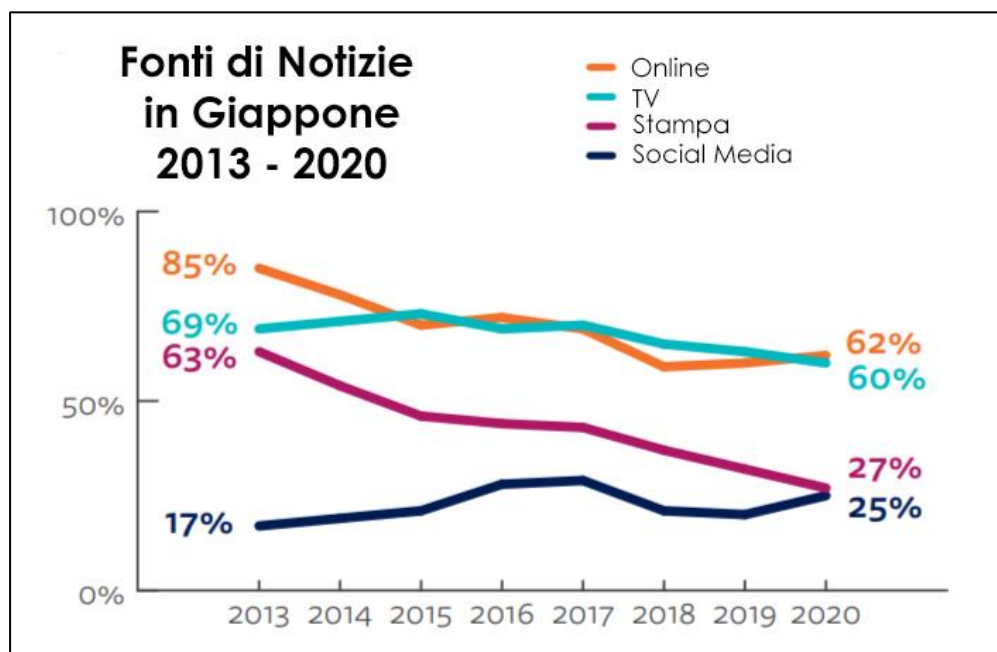


Figura 27: fonti di notizie in Giappone 2013 – 2020 (Reuters Institute, 2020)

Questo dato è molto importante perché significa che le notizie, soprattutto quelle trasmesse in televisione, raggiungendo una quantità maggiore di persone hanno anche la possibilità di influenzare in diversi modi l'opinione pubblica.

Il fatto che la copertura mediatica tenda a cambiare o rinforzare lo *status quo* può dipendere da vari fattori. Ad esempio, per le notizie trasmesse dai programmi televisivi un elemento determinante potrebbe essere se il canale fa parte di un network commerciale (Fuji-TV, TBS) o pubblico (NHK). La differenza sta nel fatto che le prime sono compagnie private che dipendono da ricavi commerciali ed enfatizzano programmi popolari che attraggono un maggior numero di spettatori. Per fare ciò spesso giocano sulle percezioni e gli stereotipi che i giapponesi hanno sugli stranieri, in modo tale da rendere il servizio proposto maggiormente appetibile. Al contrario, le reti pubbliche sono finanziate da un canone o un abbonamento, quindi i programmi proposti sono solitamente meno "popolari", meno concentrati sull'intrattenimento, e atti a trasmettere valori culturali. Dato che queste reti sono libere dalla pressione commerciale, hanno la possibilità di trasmettere delle notizie attuali che trattano di problematiche controverse atte ad educare e far riflettere lo spettatore, anche se ciò significa mettere in discussione le sue percezioni e attitudini culturali (Tsuda, 2003, p. 291). Per quanto riguarda i giornali, invece, il contenuto degli articoli è notevolmente simile da un'edizione all'altra, ma quello che cambia è il modo in cui le notizie vengono presentate: i giornali più conservatori come il *Sankei shinbun* e *Yomiuri shinbun* di solito stampano articoli sulla criminalità straniera in prima pagina e in ampie colonne, talvolta utilizzando i crimini degli stranieri come titolo del giorno. Al contrario, i più liberali *Asahi* e *Mainichi* stampano tali articoli sulle ultime pagine e in colonne più piccole (Shipper, 2005, p. 319).

In generale, gli articoli di notizie sugli stranieri che commettono crimini in Giappone sono, sotto certi aspetti, diversi da quelli che parlano di crimini commessi dai nativi. Se solitamente le notizie mostrano i nomi, le foto e i precedenti dei criminali, per gli stranieri viene particolarmente sottolineata la nazione di provenienza. Mettendo in evidenza le origini geografiche dei criminali stranieri e ignorando quelle dei criminali giapponesi, i media enfatizzano la correlazione tra criminalità e nazionalità, respingendo corrispondenti legami tra la criminalità e le origini prefettizie o municipali per i cittadini giapponesi. Per esempio, Il 23 agosto 2019, diverse testate giornalistiche giapponesi hanno riferito di un uomo cileno sui quarant'anni che era stato finalmente arrestato dopo accuse di borseggio. Mentre si invitava il pubblico a prestare maggiore attenzione ai propri oggetti di valore in pubblico, i notiziari si sono concentrati sull'uomo dietro il crimine, rivelando il nome completo, nazionalità e foto segnaletica (Su, 2019). Questo ha chiaramente suscitato reazioni all'interno dei vari forum online, nei quali non è raro imbattersi in commenti di questo tipo:

<p>今すぐ日本政府は、日本にいる外人を皆殺しにするべきだと思います “Penso che il governo giapponese dovrebbe sterminare tutti gli stranieri in Giappone”.</p>
<p>フランスから来たハーフの女の子が言ってた移民入れたらパリみたいに治安悪くなる いれない方がいいよって “Una ragazza francese mi ha detto che se lasciamo entrare gli immigrati le cose andranno male come a Parigi, meglio non farli entrare”.</p>
<p>チリ人は犯罪性向強いから入れない方がいい “Meglio non far entrare i cileni in quanto hanno una forte tendenza alla criminalità”.</p>

Fonte: <https://asahi.5ch.net/test/read.cgi/newsplus/1566561413/>

Certe considerazioni mostrano una certa superficialità e una tendenza alla generalizzazione, attribuendo connotazioni negative non solo al singolo individuo che ha commesso il reato, ma a tutto il paese da cui proviene e, in certi casi alla classe di immigrati in generale. Vale anche la pena notare come una semplice notizia di cronaca abbia il potere di smuovere in modo così vivace i sentimenti dei nativi i quali, se fossero venuti a conoscenza del fatto in modo diverso, sarebbero rimasti assopiti. I sentimenti sopra riportati potrebbero derivare anche dall'importanza che l'opinione pubblica giapponese attribuisce alla connessione tra nazionalità e comportamento che per gli stranieri spesso va oltre i casi estremi legati al crimine. A un livello più quotidiano, si tende infatti a sottolineare le differenze fondamentali e inconciliabili rispetto ai giapponesi, creando quella distanza tra “noi” e “loro”.

Per rimediare al danno derivante da un errata rappresentazione degli stranieri servirebbe un rinnovamento radicale nel modo in cui si discute su questi temi. A questo proposito, è importante notare che i media non sono gli unici ad influenzare l'opinione pubblica. Sul territorio, sono infatti presenti gruppi di attivisti a sostegno degli stranieri che modellano il discorso pubblico fornendo informazioni alternative sulla loro condizione sociale. In questo contesto essi cercano di dimostrare che i criminali stranieri potrebbero essere stati costretti dalle circostanze a commettere i crimini di cui sono accusati, ritraendo gli stranieri illegali come vittime della società capitalista giapponese. Essi si pongano come un punto di appoggio atto a risolvere eventuali problematiche a cui gli stranieri vanno incontro durante la loro permanenza in Giappone. Attraverso la diretta interazione con essi, gli attivisti raccolgono conoscenze specifiche sul tipo di problematiche che ricorrono più frequentemente e fornire un aiuto più concreto. Con le esperienze raccolte, i gruppi di supporto fanno circolare delle newsletter contenenti casi individuali, statistiche, e futuri progetti. L'obiettivo è comunicare ai loro lettori che la maggior parte degli stranieri non sono criminali, contrariamente a quanto fanno trapelare le opinioni dei leader politici e le notizie sui giornali. Pertanto, questi gruppi fungono da importante contrappeso ai ritratti ufficiali di stranieri illegali (Shipper, 2005, p. 313).

Normalizzando la presenza di persone non giapponesi come residenti a lungo termine in Giappone, l'opinione pubblica potrà finalmente iniziare ad accettarli come simili che condividono una moltitudine di valori nonostante una diversa fisionomia. Per questo, cambiare l'opinione pubblica sugli stranieri è il primo passo per raggiungere tale normalizzazione.

Il panorama dei sentimenti sul tema immigrazione all'interno delle istituzioni politiche

Per verificare quali siano o meno le direzioni a cui il governo può optare per imporre o meno un cambiamento, è opportuno analizzare anche le impressioni effettive riscontrate all'interno dei partiti politici presenti alle sedute della Dieta. Come illustrato nel primo capitolo, negli anni 2000 un rapporto redatto dalle Nazioni Unite suggerisce che il Giappone, per compensare il calo demografico, dovrà accettare 343.000 immigrati fino al 2050 e 647.000 ogni anno per invertire il calo della popolazione. Sebbene tale rapporto possa aver suonato un campanello d'allarme ai piani alti del governo, non è stato tuttavia sufficiente per determinare un'effettiva direzione politica. Esistono una serie di opinioni tra gli accademici, così come tra le federazioni economiche, e i ministeri del governo, su come cambiare il quadro migratorio ma nessuno di questi vede nell'immigrazione la soluzione principale al problema posto dal basso tasso di natalità. Di fatto, solo raramente l'immigrazione viene menzionata come una possibile strategia per aiutare nella transizione verso un livello di popolazione più alto.

Studi condotti da Michael Strausz dimostrano che alle votazioni condotte tra il 2009 e il 2017, in risposta alla domanda che chiedeva se il Giappone dovesse promuovere l'ammissione di lavoro straniero, più del 40% dei principali candidati di partito non hanno preso posizione in merito. Questo probabilmente perché, come suggerisce lo studioso, l'immigrazione non rappresenta un argomento di fondamentale rilevanza alle elezioni. Ci vengono inoltre offerti dei dati per quanto riguarda gli orientamenti dei singoli partiti. I candidati del Partito Liberal-Democratico (centrodestra) e del Partito Costituzionale Democratico (centrosinistra) hanno opinioni quasi identiche che tendono a posizionarsi verso la parte conservatrice dello spettro, mentre i candidati del Kōmeitō hanno più probabilità di sostenere il lavoro straniero rispetto ai candidati dell'LDP (Strausz, 2018, p. 206). In generale si può affermare che mentre ci sono singoli politici che si preoccupano della questione dell'immigrazione, non ci sono partiti abbastanza competitivi che possono essere chiaramente definiti pro o antimigrazione. Secondo l'autore, questo spettro di opinioni neutrale, non esclude la formazione di una maggioranza pro-immigrazione tra i membri della Dieta. È anzi possibile che molti dei politici che non si sono espressi sul tema siano segretamente a favore ma temono che ciò possa impattare negativamente sulle loro prospettive elettorali se si trovano nella minoranza. Diversa sarebbe una situazione in cui la percentuale dei politici che supportano il lavoro straniero in un

determinato territorio aumenta, poiché altri politici potrebbero considerare di esprimere le proprie posizioni senza gravi ripercussioni (Strausz, 2018, p. 212).

Tenendo in mente queste considerazioni, quali sono state le discussioni e le proposte fatte dai partiti politici al governo negli ultimi decenni? In seguito, verranno esaminate le evoluzioni più rilevanti avvenute in quest'arco di tempo, principalmente provenienti dal Partito Liberal Democratico (LDP) e dal Partito Democratico (DPJ).

Il Partito Liberal Democratico

Negli ultimi anni sono state avanzate varie proposte atte ad aprire gradualmente il paese a un maggiore influsso di lavoro straniero. Nel 2008, il Partito Liberal Democratico, ha formato un *project team* composto da 80 membri chiamato “*gaikoku jinzai kōryū suishin gān renmei*¹⁶ (Consiglio per la promozione di risorse umane provenienti dall'estero)¹⁷”. Tale gruppo ha pubblicato un rapporto che si può definire rivoluzionario dal titolo “*Jinzai kaikoku! Nihongata imin seisaku no teigen. Sekai no wakamono ga ijū shitai to akogareru kuni no kōchiku ni mukete*¹⁸” (Aprire il Paese alle Risorse Umane! Raccomandazioni su una politica di immigrazione in stile giapponese. Verso la costruzione di un paese in cui giovani desiderano immigrare). All'interno del documento, per la prima volta ci si riferisce alla popolazione straniera residente nel lungo periodo come *imin* “immigrati” e non con altre terminologie spesso atte ad alleviare l'impatto sull'opinione pubblica:

日本の人口危機を救う効果的な治療法は、海外からの**移民**の受け入れ以外にないのである。日本の生きる道は、世界に通用する国際国家として自らを世界に開き、**移民**の受け入れにより日本の活性化を図る「移民立国」への転換である。

L'unica soluzione efficace per la crisi demografica del Giappone è accettare gli immigrati provenienti dall'estero. Il compito del Giappone è trasformarsi in una "nazione di immigrazione" che si apre al mondo e mira a rivitalizzare il paese accettando gli immigrati.¹⁹

In particolare, il punto più innovativo è quello concernente il raggiungimento di una società in cui almeno il 10% della popolazione sarà composto da immigrati, il che implica l'accettazione di almeno 10 milioni di stranieri, numero simile a quello proposto da Sakanaka Hidenori. Sempre stando a quanto enunciato nel documento, questo sarebbe reso possibile dal fatto che il Giappone sia un paese in cui sono presenti tutti i requisiti che permetterebbero agli stranieri di ambientarsi il meglio

¹⁶ 外国人材交流推進議員連盟

¹⁷ Da qui in poi riferito come “il consiglio”.

¹⁸ 人材開国！日本型移民政策の提言。世界の若者が移住したいと憧れる国の構築に向けて

¹⁹ Citazione tratta da:

<https://megalodon.jp/ref/2018-0408-1850-10/www.kouenkai.org/ist/pdf/iminseisaku080612.pdf>

possibile quali un avanzamento dal punto di vista tecnologico, un ambiente accogliente e la peculiarità della cultura e della società giapponese che valorizzano l'armonia dell'essere umano.

Viene poi stilata una breve lista delle categorie di migranti proposti all'accettazione, in cui sono presenti: lavoratori qualificati (che hanno possibilmente ricevuto formazione in Giappone), studenti, famiglie di immigrati, rifugiati e investitori. In particolare, si prende in considerazione una maggiore accoglienza degli studenti stranieri i quali, dopo il loro percorso accademico, potrebbero considerare di trattenersi in Giappone per lavorare e quindi entrare a far parte della forza lavoro. Per consentire ciò viene inoltre suggerito di introdurre un sistema a punti per rendere l'immigrazione un processo equo e trasparente.

La strategia secondo cui il piano dovrebbe procedere incorpora piani per la formazione attraverso l'educazione linguistica in modo tale da favorire l'integrazione sociale e promuovere una politica di convivenza multiculturale. Sugeriscono inoltre di istituire un'educazione alla convivenza multiculturale nelle scuole elementari e medie per promuovere una corretta visione degli stranieri tra i giovani giapponesi. Opportunità di approfondimento multiculturale sarebbero rese disponibili anche nelle classi di educazione dedicate agli adulti organizzando attività comunitarie per promuovere la convivenza con gli stranieri (Partito Liberal Democratico, 2008).

Questo piano, tuttavia, è morto sul nascere, dal momento che l'LDP avendo poi perso le elezioni nel settembre 2009, non ha mai potuto proporre il programma come politica di governo. Ciò che è straordinario di questo piano consiste nel fatto che, non è solo una promozione per l'accettazione di manodopera qualificata, ma consente il ricongiungimento familiare e cerca di fornire ai nuovi arrivati la lingua e la formazione necessaria per adattarsi alla vita in Giappone, accelerando il processo di assimilazione senza discriminazioni. Proprio perché questa proposta è rivoluzionaria rispetto alle ideologie allora prevalenti, si è rivelata estremamente impopolare in alcuni ambienti. Basti pensare che nel 2009, 52 membri del consiglio si sono candidati alle elezioni della Camera dei Rappresentanti che hanno portato il DPJ al potere. Sebbene in quell'anno l'intero partito venne sconfitto i dati dimostrano che il tasso di successo dei candidati LDP pro-immigrazione è stato inferiore a quello medio del partito in quanto solo il 15.4% di essi vinsero i collegi uninominali nei loro distretti (Strausz, 2018, p. 214). È come se i giapponesi abbiano punito i candidati che si esponevano troppo a favore di un'espansione della manodopera straniera.

Nonostante ciò, pare che non tutte le proposte siano state vanificate ma pare che sotto l'amministrazione Abe il documento sia stato preso almeno in parte come punto di riferimento per le future politiche di governo in fatto di immigrazione. Ad esempio, all'interno del documento il consiglio suggeriva di sostituire il TITP con un altro sistema in cui venga permesso ai tirocinanti di rimanere in Giappone per più dei tre anni concessi, e prendere più misure per proteggere gli stessi

dallo sfruttamento. Ad oggi il TITP rimane ancora in vigore, ma è stato modificato in modo tale che i tirocinanti oggi possano soggiornare per un totale di 5 anni e godono di maggiori tutele dal punto di vista giuridico.

E ancora, nel documento si raccomanda di ampliare l'ammissione di infermieri e operatori sanitari, cosa che di fatto è avvenuta nell'agosto del 2008 quando, tramite la firma dell'accordo di libero scambio tra Giappone, Filippine e Indonesia, è stata resa possibile l'accettazione di infermieri e operatori sanitari dai suddetti paesi per alleviare il problema della carenza di personale medico. Gli infermieri candidati nell'ambito di questo programma devono superare un esame nazionale entro tre anni dal loro arrivo in Giappone, mentre gli operatori sanitari ricevono quattro anni per lo stesso compito. Il mancato superamento dell'esame comporterà l'espulsione verso i loro paesi d'origine (Ogawa, 2011, p. 154). Inoltre, nel novembre 2016 è stata approvata una legge per la quale si aumenta il numero dei professionisti dell'assistenza infermieristica nati all'estero per lavorare in Giappone (Nikkei Asia, 2016).

Per finire, nel maggio del 2012 è stato implementato il sistema a punti per i lavoratori altamente qualificati. Il sistema è rivolto a "*cittadini stranieri che hanno capacità e qualifiche di livello avanzato e dovrebbero contribuire alla crescita economica del Giappone*". Le attività dei professionisti stranieri altamente qualificati sono suddivise in tre categorie:

- Attività di ricerca accademica avanzata: partecipare, supervisionare o dirigere un progetto di ricerca attraverso un contratto con un'organizzazione pubblica o privata in Giappone.
- Attività specialistiche/tecniche avanzate: attività legate a un vincolo contrattuale con un'organizzazione pubblica o privata in Giappone che richiede competenze o conoscenze specialistiche in scienze naturali o umanistiche.
- Attività imprenditoriali e gestionali avanzate: gestire direttamente o supervisionare la gestione di un'azienda giapponese pubblica o privata.

A seconda della natura delle loro attività, i punti vengono assegnati in base al background accademico, lavorativo e al reddito annuo. Al fine di promuovere l'accettazione in Giappone di professionisti stranieri altamente qualificati, viene quindi concesso un trattamento preferenziale se i candidati ottengono un punteggio di 70 o superiore, concedendo la possibilità in Giappone per un massimo di cinque anni (Immigration Services Agency of Japan, 2012). Grazie all'implementazione del sistema a punti, il numero di professionisti altamente qualificati è cresciuto di anno in anno.

Rimane tuttavia il fatto che la spinta più rivoluzionaria della proposta del consiglio, inclusa quella che il Giappone dovrebbe iniziare a riferirsi a sé stesso come una "nazione di immigrazione" e ammettere 10 milioni di immigrati, ad oggi non ha molti sostenitori nell'LDP. Infatti, Abe e altri leader dell'LDP preferiscono allontanarsi da questa direzione non solo dal punto di vista delle

politiche applicate, ma pare anche dal punto di vista della terminologia e della semantica utilizzata, parlando di "lavoro straniero" piuttosto che di "immigrazione". Il primo termine, infatti, ha una connotazione più limitata nel tempo, temporanea, implicando quindi che i "lavoratori stranieri" da lui intesi non soggiorneranno per un lungo periodo ma torneranno alla fine nei loro paesi d'origine. Il secondo invece implica una permanenza in Giappone più di lungo periodo, e si riferisce solitamente a un numero più cospicuo di persone coinvolte (Strausz, 2018, p. 215), fatto che probabilmente metterebbe in allerta l'opinione pubblica.

Per riassumere quella che è stata e che probabilmente sarà la direzione politica dell'LDP nel prossimo futuro, si può citare Abe Shinzō durante un'assemblea della Camera dei Rappresentanti il 29 ottobre del 2018:

政府としては、いわゆる移民政策をとることは考えておりません。

Come governo, non stiamo pensando di adottare una politica sull'immigrazione.²⁰

Il Partito Democratico (2009-2012)

Anche il Partito Democratico (DPJ) ha riassunto, nel luglio 2008, i contenuti di una bozza in merito alle misure per affrontare il numero in rapido aumento di stranieri che soggiornano a lungo all'interno del paese chiamata, “*Gaikokujin rodosha mondai ni kansuru teigen*²¹” (Proposte relative al problema dei lavoratori stranieri). La proposta è molto meno ambiziosa rispetto a quella dell'LDP, ma nonostante ciò presenta temi e suggerimenti fino a quel momento poco affrontati nella scena politica giapponese.

Prima di tutto, la bozza si limita alle questioni relative ai *nikkeijin* e ai tirocinanti che vengono chiamati come "lavoratori stranieri", e non come "immigrati". Tra le loro idee c'è quella di rendere più severa la politica della “porta sul lato” creata appositamente per i *nikkeijin* e stabilire un programma della durata di tre anni per i lavoratori stranieri di queste categorie. Allo stesso tempo, si propone di controllare maggiormente i datori di lavoro che si approfittano dei tirocinanti presso le loro aziende, e assicurarsi che questi ultimi siano iscritti a regimi assicurativi sanitari e occupazionali.

Per quanto riguarda i lavoratori *nikkeijin*, propongono di consentire loro di lavorare all'interno del paese e di accogliere le loro famiglie solo dopo aver soddisfatto degli standard linguistici. Solo nel caso tali requisiti fossero soddisfatti, sarebbe loro concesso lo status di “residente permanente”. La proposta sostiene anche l'obbligo di scolarizzazione per i bambini di *nikkeijin* e la fornitura di maggiori opportunità per l'acquisizione della lingua giapponese. Infine, della promozione di corsi di formazione sulle norme sociali giapponesi nel momento in cui gli stranieri fanno primo ingresso nel

²⁰ (Abe, 2018). Citazione tratta da: <https://kokkai.ndl.go.jp/#/detail?minId=119705254X00220181029¤t=1>

²¹ 外国人労働者問題に関する提言

paese o desiderano prorogare il visto. Nella bozza, non vi è alcuna menzione alla crisi demografica ed economica, o che suggerisca un'apertura su larga scala del Paese all'immigrazione (Asahi Shinbun, 2008) (Roberts, 2013, p. 212).

Inoltre, andando ad analizzare i programmi politici del DPJ durante gli anni in cui ha sostituito LDP (2009 - 2012), si può notare che essi si sono rivolti soprattutto alla ripresa del Giappone pensando prima al popolo giapponese. Questa direzione è esemplificata dal motto che il partito ha spesso utilizzato all'interno del loro programma politico e nei vari manifesti in campagna elettorale: “国民の生活が第一”, ovvero “mettere la vita dei cittadini al primo posto”. Sebbene in questo contesto la parola *kokumin* possa essere tradotta come “persona” comprendendo qualsiasi individuo presente in suolo giapponese, non sarebbe la prima volta che il termine venga utilizzato per circoscrivere solo i cittadini di nazionalità giapponese come viene fatto, ad esempio, all'interno della costituzione stessa. Ad esempio, se nell'articolo 18 si legge:

第十八 条何人も、いかなる奴隷的拘束も受けない。

Art. 18 “Nessuno può essere ridotto in schiavitù”

All'articolo 13, invece, la formula cambia:

第十三 条すべて国民は、個人として尊重される

Art.13 “i **cittadini** saranno rispettati come individui”²²

Questo focus sulle esigenze della popolazione, tuttavia, potrebbe essere giustificato anche dal fatto che, durante i governi del DPJ, sono accaduti una serie di eventi che hanno praticamente costretto il partito a concentrarsi su determinate priorità come il terremoto del Tōhoku del 2011 e la grande recessione del 2008. Non è quindi strano il fatto che non venga fatta alcuna menzione riguardo al tema dei migranti, dei lavoratori stranieri e dei rifugiati.

Nonostante ciò, alcuni membri del DPJ durante il periodo in cui il partito era al governo hanno rilasciato dichiarazioni stampa e interviste nelle quali hanno preso una netta posizione sul tema, nonostante il governo nel suo complesso abbia affrontato altre prerogative. Ad esempio, nel 2009 il vicesegretario generale del Partito Democratico nonché futuro ministro dell'ambiente sotto il governo di Yoshihiko Noda, Goshi Hosono, in risposta a una varietà di opinioni secondo cui il governo dovrebbe prendere l'iniziativa per realizzare una più forte convivenza con gli stranieri che hanno scelto di stabilirsi in Giappone, ha affermato che in questo contesto “*l'istruzione dei bambini figli di stranieri è una questione urgente. È arrivato il momento di pensare seriamente a una politica di accettazione e all'istituzione di un ufficio immigrazione*” (Asahi Shinbun, 2009). O ancora, in un'intervista del 2010 l'ex sottosegretario di Stato per i servizi finanziari, Shizuka Kamei alla

²² Entrambe le citazioni tratte da <https://elaws.e-gov.go.jp/document?lawid=321CONSTITUTION> (e-Gov, 1947)

domanda su cosa ne pensasse dell'accettazione dei lavoratori stranieri ha risposto: *“Sono d'accordo nell'accettarne sempre di più. Non ha senso chiudere la porta per problemi di sicurezza pubblica. Persone di vari paesi dovrebbero lavorare in Giappone, sposarsi e unirsi con i giapponesi, indipendentemente dalla razza. Se il Giappone non diventerà un paese aperto non crescerà mai”* (Asahi Shinbun, 2010).

Come si è visto, anche dal punto di vista dell'opinione pubblica, non si è esattamente in linea con una prospettiva di apertura. Considerando il fattore di minaccia culturale come prevalente la popolazione giapponese, come si è visto dai risultati del JGSS, tende ad essere per la maggior parte restia ad un aumento della popolazione straniera all'interno del paese. Sono stati elencati anche i possibili motivi di questa tendenza, ovvero una generale ansia per l'aumento della criminalità, scetticismo per quanto riguarda il miglioramento delle condizioni delle economie locali. Secondo molti studiosi queste motivazioni trovano giustificazione in una mancanza di contatto, quindi di relazioni con le minoranze in quanto popolazione prevalentemente omogenea. Spesso, infatti si ha un immaginario stereotipato e distorto della figura dello straniero, spesso divulgata anche dai media.

Tale percezione può essere trasposta in un'ottica demografica in quanto si ritiene che l'età sia un fattore preponderante nei sentimenti anti-immigrazione e, in un paese in cui il segmento di popolazione più anziano sta aumentando in modo esponenziale, ha implicazioni anche a livello politico. Considerando che il segmento di popolazione dai 65 anni in su rappresenta quasi un terzo della popolazione, e che questo sia più assiduo rispetto alle fasce più giovani per quanto riguarda l'affluenza alle elezioni, il loro peso all'interno dell'elettorato è di gran lunga maggiore. Si crea quindi un circolo vizioso in cui buona parte di questo segmento di popolazione vota il Partito Liberal Democratico e che esso, in cambio, cerchi di accomodare le esigenze del suo elettorato per ottenere voti alle prossime elezioni e così via.

4. Recenti sviluppi causati dalla pandemia

Ad oggi, la pandemia di COVID-19 ha contagiato a livello mondiale oltre 581 milioni di persone, causando quasi 6 milioni e mezzo di morti (Our World in Data, 2022). Per molti l'impatto economico è stato devastante: molti paesi hanno iniziato a fare i conti con alti livelli di disoccupazione, poca produttività causata dalla sospensione delle attività produttive, che li ha portati sull'orlo di una grave recessione. Alcune delle precauzioni prese in merito includevano restrizioni di viaggio nonché la parziale o completa chiusura dei confini nazionali ai non residenti, comportando uno stop anche ai flussi migratori.

Sebbene gli effetti a lungo termine siano difficilmente prevedibili, si è potuto constatare come la pandemia abbia contribuito alla creazione di un ambiente dominato da paura e incertezza, sentimenti che si riflettono anche nel modo in cui è avvenuta la gestione della questione migratoria in molti paesi. Infatti, non sono stati pochi i casi in cui i media e i politici abbiano contribuito alla formazione di un'immagine delle minoranze etniche, dei migranti e dei rifugiati come vettori per la diffusione della malattia, portando a un aumento delle discriminazioni sociali e al supporto delle restrizioni delle politiche migratorie. In questo contesto, una delle parti più vulnerabili della popolazione è stata sproporzionatamente colpita in termini di mobilità, impiego, principalmente a cause del fatto che migranti e rifugiati spesso non sono stati presi in considerazione all'interno delle politiche atte al contenimento della pandemia. Questo è particolarmente evidente in Giappone, e il prossimo capitolo servirà ad analizzare quella che è stata l'esperienza giapponese in merito alla gestione dei flussi migratori durante la pandemia di COVID-19.

Ora come ora, si potrebbe trarre la conclusione che il governo, sostenuto da buona parte della popolazione, non abbia intenzione di allentare ulteriormente le politiche migratorie nel prossimo futuro.

La situazione sanitaria in Giappone

Il Giappone è stato uno dei primi paesi a confrontarsi con il COVID-19 quando un cittadino in rientro da Wuhan è stato confermato positivo alla malattia il 16 gennaio del 2020. Il mese successivo i notiziari erano tutti concentrati su un focolaio creatosi sulla nave da crociera *Diamond Princess*, messa in stato di quarantena vicino alle coste di Yokohama (Burgess, *The Impact of COVID 19 on Foreign Residents in 'No Immigration' Japan: Structural Inequity, Japanese style Multiculturalism, and Diminishing Social Capital*, 2021, p. 7). Dopo che il numero di casi positivi superò i 100 alla fine di febbraio, il governo giapponese annunciò in un primo momento la chiusura delle scuole a partire dal 2 marzo 2020. Solo successivamente nell'aprile dello stesso anno, dichiarò lo stato di emergenza per le prefetture di Tokyo, Saitama, Chiba, Kanagawa, Osaka, Hyogo e Fukuoka,

poi esteso a tutte le 47 prefetture del paese (Human Rights Working Group, 2020, p. 45). Con lo stato di emergenza, il governo introdusse anche severe restrizioni di viaggio per tutti i residenti stranieri che sono stati in uno dei 73 (poi esteso a 153) paesi elencati dal Ministero degli Affari Esteri, fatta eccezione per i *Special Permanent Residents* e in caso di circostanze particolari (Burgess, The Impact of COVID 19 on Foreign Residents in 'No Immigration' Japan: Structural Inequity, Japanese style Multiculturalism, and Diminishing Social Capital, 2021, p. 8).

Il 1° ottobre 2020 (circa 6 mesi dopo l'inizio del primo stato di emergenza), il Giappone ha implementato misure graduali per la ripresa dei viaggi transfrontalieri per lavoratori e studenti, i quali dovevano stare in quarantena obbligatoria per un periodo di 14 giorni con regolare monitoraggio, ed effettuare un tampone molecolare prima e dopo l'imbarco. Tuttavia, alla fine di dicembre a causa della diffusione di nuove varianti di COVID-19 rilevate, le autorità giapponesi hanno deciso di chiudere nuovamente i confini ad alcuni paesi particolarmente colpiti da tali varianti. Questo, nonostante l'Organizzazione Mondiale della Sanità abbia esortato i paesi a non imporre divieti di viaggio, sottolineando la loro inefficacia nel prevenire la diffusione del virus esacerbando, al contrario, problemi economici e sociali tra la popolazione. È stato invece consigliato che i paesi dovrebbero applicare un “*evidence-informed and risk-based approach*” quindi un approccio basato sui dati empirici con qualsiasi misura di viaggio relativa al coronavirus, compreso l'eventuale screening o quarantena dei passeggeri (Reuters, 2021).

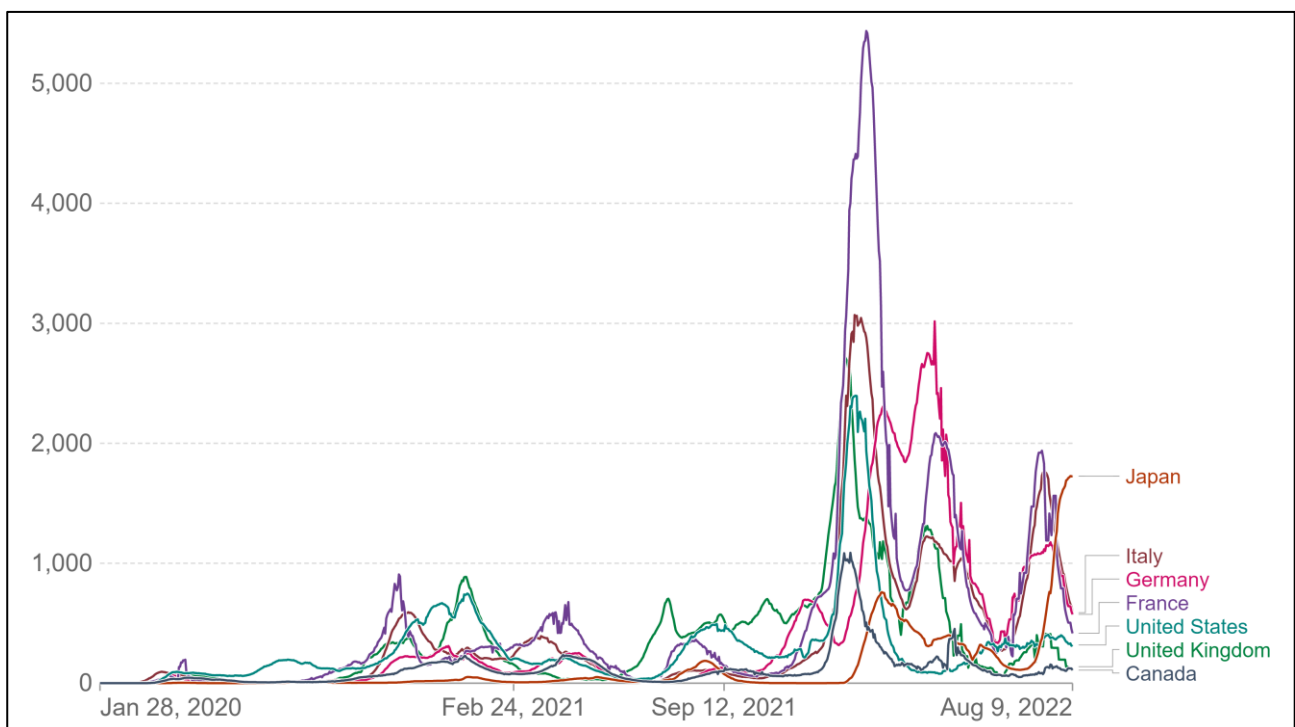


Figura 28: andamento dei contagi nei paesi del G7 2020 – 2022 (Our World in Data, 2022)

Politiche così severe in fatto di entrata e uscita dal paese sono state giustificate dal numero relativamente basso di contagi che il Giappone ha registrato rispetto ad altri paesi industrializzati

(fig.18) e quindi dalla volontà del governo di mantenere tali valori stabili. Al contenimento della malattia hanno contribuito anche una campagna vaccinale particolarmente efficace (80% della popolazione che ha ricevuto la seconda dose di vaccino a novembre 2021 [Our World in Data, 2022]) e una politica di "autocontrollo volontario" che includeva l'enfasi sullo stare a casa, indossare sempre una mascherina all'aperto e mantenere una certa distanza di sicurezza interpersonale. Quest'ultimo approccio al contenimento della malattia differisce in molti aspetti dalle misure attuate nella maggior parte dei paesi a causa dell'attuale costituzione del Paese. Essa, infatti, all'articolo 13 pone una certa enfasi sulle libertà individuali limitando i provvedimenti attuabili che di fatto prevedevano la collaborazione non forzata da parte di tutti i cittadini.

Ma se da una parte le regolamentazioni applicate erano per la maggior parte a discrezione del singolo cittadino vi era allo stesso tempo una forte pressione all'isolamento per il bene comune. Per questo motivo sono spesso sorti incidenti di discriminazione contro persone che hanno contratto la malattia o sono state a contatto con infetti. In questo contesto i residenti stranieri, che è più probabile possano infrangere le regole in mancanza delle adeguate capacità linguistiche per la comprensione delle direttive o connessioni con la comunità locale, sono particolarmente propensi a essere isolati e discriminati (Burgess, 2021, p. 8). Alcuni di questi casi sono riportati nei media locali:

- A seguito di un focolaio scoppiato tra le comunità straniere nella prefettura di Gunma, sui social network giapponesi sono emersi commenti che incitavano i genitori a non lasciare giocare i loro bambini con i figli di stranieri (Asahi Shinbun, 2020).
- Nel marzo del 2020 un hotel a Osaka, come misura per contenere i contagi ha isolato alcune aree della struttura a uso esclusivo dei cittadini giapponesi, creando quindi una netta separazione tra ospiti nativi e stranieri. In questo caso, il segretario generale del *Multiethnic Human Rights Education Center for Pro-existence*, che si occupa dei diritti umani degli stranieri, ha dichiarato che: “(il fatto) è un prodotto inaccettabile che promuove una consapevolezza razzista che vede gli stranieri come il fonte del virus. Ciò va contro la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale ratificata dal governo giapponese (Asahi Shinbun, 2020).

Tuttavia, il senso di precarietà per gli stranieri residenti in Giappone proveniva soprattutto dalle restrizioni di viaggio attuate. Tali incertezze generano un senso di ingiustizia tra le comunità, che può essere spiegato anche dal semplice fatto che mentre molti stranieri a cui era stato garantito permesso di residenza erano stati chiusi fuori dai confini nazionali per più di un anno senza chiare prospettive di rientro, i cittadini giapponesi residenti all'estero potevano tornare senza problemi (Wels, 2021, p. 5). O ancora, il fatto che il governo abbia permesso l'entrata di migliaia di atleti per le

Olimpiadi ma abbia completamente ignorato le richieste di tantissimi studenti e lavoratori (Wels, 2021, p. 18).

A questo, si aggiunge la cattiva divulgazione delle informazioni da parte del governo. Inizialmente l'annuncio relativo alla restrizione e al divieto di ingresso non era disponibile in nessuna lingua straniera se non in giapponese, il che ha reso difficile per alcuni migranti l'accesso a molte informazioni cruciali. L'accesso alle informazioni rappresenta un ostacolo particolarmente grande per i lavoratori stranieri in Giappone. Senza sforzi sufficienti da parte del governo per distribuire tempestivamente le informazioni in lingue diverse dal giapponese, molte organizzazioni della società civile (OSC) e gli sforzi dei volontari per tradurre e diffondere informazioni in varie lingue sono stati utili a coloro che non erano in grado di accedere alle informazioni in lingua giapponese. Per citare un altro esempio, i famosi 100,000 yen (10万円給付) proposti dall'amministrazione Abe, sono stati distribuiti sulla base di moduli di domanda che dovevano essere compilati in lingua giapponese e presentati agli uffici del governo locale. Ciò ha comportato una grossa barriera per molti migranti che, in difficoltà, sono stati aiutati da diverse OSC locali e gruppi di volontariato a compilare i moduli di domanda e procedere all'iter burocratico (Human Rights Working Group, 2020, p. 46).

In generale, l'improvvisa impossibilità di tornare al proprio paese d'origine e la poca considerazione delle minoranze è stata male accolta dalla comunità straniera, trattata come fosse "di seconda classe". Come affermato da Jacques Wels *“le misure di chiusura delle frontiere hanno preso la forma di un insieme di strumenti giuridici che si basano su un'idea di incertezza che mette gli stranieri in un limbo influenzando il loro percorso di studio, la loro carriera e le relazioni personali”* (Wels, 2021, p. 5).

Gli effetti della pandemia sulle comunità straniere in Giappone

Mentre spesso si tende a pensare che il virus colpisca senza discriminazioni, nella società esistono vari livelli di vulnerabilità che variano a seconda dei segmenti di popolazione colpiti. Se per molti di coloro che hanno un impiego regolare le difficoltà risiedevano nello stare isolati lavorando da casa, vi sono state molte altre categorie che hanno sentito maggiormente l'impatto della pandemia, tra i quali i residenti stranieri che spesso si trovano in balia degli eventi senza possibilità di controllo. Gli stranieri, infatti, hanno dovuto far fronte a una serie di normative restrittive che ha complicato la loro permanenza nel paese, mentre continuavano a essere sfruttati dai loro datori di lavoro. Essi non hanno le risorse per affrontare e opporsi a questo sfruttamento e spesso non sono in grado di accedere ai sistemi di supporto a cui hanno diritto per legge. Il virus in questo contesto continua ad agire come un "amplificatore" delle vulnerabilità preesistenti che compromettono la protezione, informazioni e supporto.

Vediamo nel dettaglio alcune di queste categorie.

Tirocinanti tecnici nell'ambito del Technical Intern Training Program

Dopo lo scoppio della pandemia, si è venuta a creare una situazione particolarmente ardua per gli operai inseriti nell'ambito del TITP. Come detto in precedenza, negli anni successivi all'istituzione del TITP vi sono state pesanti critiche per quanto riguarda la violazione dei diritti dei tirocinanti tecnici. Tuttavia, con il peggioramento delle condizioni sanitarie, si è assistito a una serie di peggioramenti economici quali una drastica riduzione dei guadagni delle aziende le quali, per ridurre i costi e risanare il bilancio, hanno fatto dei tagli al personale partendo proprio dai tirocinanti tecnici. In quanto tali questi non ricevono le stesse tutele che le leggi sul lavoro giapponesi offrono, come la prevenzione del licenziamento senza giusto motivo (Iida, 2021). All'improvviso, molti di essi hanno visto una diminuzione delle ore lavorative, il che ha avuto un effetto negativo sui salari in quanto basati su paga oraria.

Tuttavia, ci sono stati anche casi in cui si è attuata una sospensione del periodo di apprendistato, o addirittura in cui i tirocinanti sono stati costretti a recedere dal programma. Questi, vivendo in dormitori o appartamenti provvisti dalle aziende in cui lavorano, al momento della cessazione del rapporto di lavoro hanno perso anche diritto all'alloggio (Chonlaworn, 2021, p. 46). Non potendo tornare nel proprio paese a causa delle restrizioni sanitarie attuate, l'unica speranza per i tirocinanti tecnici è stata quella di registrarsi per voli speciali coordinati dai rispettivi governi di appartenenza. Un esempio è rappresentato dal governo del Vietnam con l'obiettivo di rimpatriare i cittadini in condizioni particolarmente precarie ma è stata data la priorità ai malati, alle donne incinte e ad alcuni studenti con visti scaduti (Tran, 2020, p. 11). Molti tirocinanti tecnici invece sono rimasti bloccati per diversi mesi in Giappone e costretti all'indigenza senza alcuna fonte di reddito, senza un posto dove stare, e con accesso limitato alle informazioni emanate dal governo per un eventuale supporto mirato.

Coloro che invece sono riusciti a tenere la propria occupazione hanno continuato a lavorare in condizioni sanitarie spesso precarie nonostante l'aumento del numero dei contagi. Anche qui la situazione varia da persona a persona, a seconda delle misure attuate dalla compagnia per cui lavoravano. Ciò è una fonte d'ansia che va lentamente a deteriorare la salute mentale e fisica nonché la qualità della vita in generale.

In risposta alle crescenti difficoltà incontrate dai tirocinanti, l'*Immigration Services Agency of Japan* ha temporaneamente rivisto il programma attuando due modifiche principali. Prima di tutto i tirocinanti tecnici con visto scaduto che non sono in grado di tornare nel loro paese di origine hanno la possibilità di modificare il loro stato di residenza in quello di "Attività designate", permettendogli

di continuare a lavorare presso la stessa organizzazione per 6 mesi aggiuntivi. In secondo luogo, i tirocinanti tecnici che hanno perso il lavoro possono passare essere assunti nuovamente attraverso il coordinamento del governo giapponese con un'agenzia di collocamento, consentendo di riassegnare i tirocinanti tecnici disoccupati ad altre imprese che sono attualmente a corto di personale (Tran, 2020, p. 7). Ma come ben sappiamo la pandemia e le restrizioni attuate sono durate molto più di sei mesi, e allo scadere del visto molti si sono trovati senza alcun sostegno. In questo contesto, le comunità locali, le organizzazioni di volontariato e alcuni luoghi di culto hanno svolto un ruolo fondamentale nel accogliere i migranti in difficoltà, spesso diventando la loro l'unica figura di appoggio.

Si può notare un percettibile divario tra la politica ideale che il governo vorrebbe mettere in pratica e la realtà di quella politica. La realtà è che le aziende ospitanti sono ancora le istituzioni maggiormente coinvolte nella gestione del programma, avendo in mano il destino dei tirocinanti succubi delle misure e delle politiche adottate (o non adottate). Inoltre, nonostante le maggior parte di queste aziende sia diventata sempre più dipendente da manodopera straniera, in tempi di difficoltà economiche molte chiudono un occhio sui loro lavoratori, licenziandoli senza affrontare le condizioni disperate a cui vanno incontro (Tran, 2020, p. 13).

Rifugiati e richiedenti asilo

In un contesto in cui vi è un numero sempre crescente di sfollati, anche il Giappone ha registrato un aumento del numero di domande di asilo dal 2010. Nonostante ciò, in Giappone non si è visto un incremento del numero di accettazioni che rimangono sotto l'1% delle richieste totali. Coloro a cui non viene concesso asilo allo scadere del visto finiscono nei centri di detenzione in cui, a causa degli spazi angusti in cui i detenuti sono rinchiusi, è più probabile la diffusione dei contagi con la conseguente creazione di focolai.

Slater e Barbaran descrivono la situazione all'interno della *Toyko Regional Immigration Bureau* a Shinagawa. Dallo scoppio della pandemia, hanno delle file lunghissime che serpeggiano anche fuori dall'edificio stesso. Al settimo piano, dove si trova la struttura di detenzione, ci si trova in uno spazio poco ventilato in cui non c'è possibilità di distanziamento sociale col pericolo dello scoppio di un'infezione di massa (Slater & Barbaran, 2020, p. 2). La situazione che si è venuta a creare con il nascere della pandemia è un sovrappopolamento delle strutture detentive sia perché le possibilità di rimpatrio volontario sono praticamente nulle a cause delle restrizioni di viaggio ma anche perché, a differenza di molti altri paesi, coloro che si trovano nel centro di detenzione non sanno per quanto tempo saranno costretti a rimanere lì.

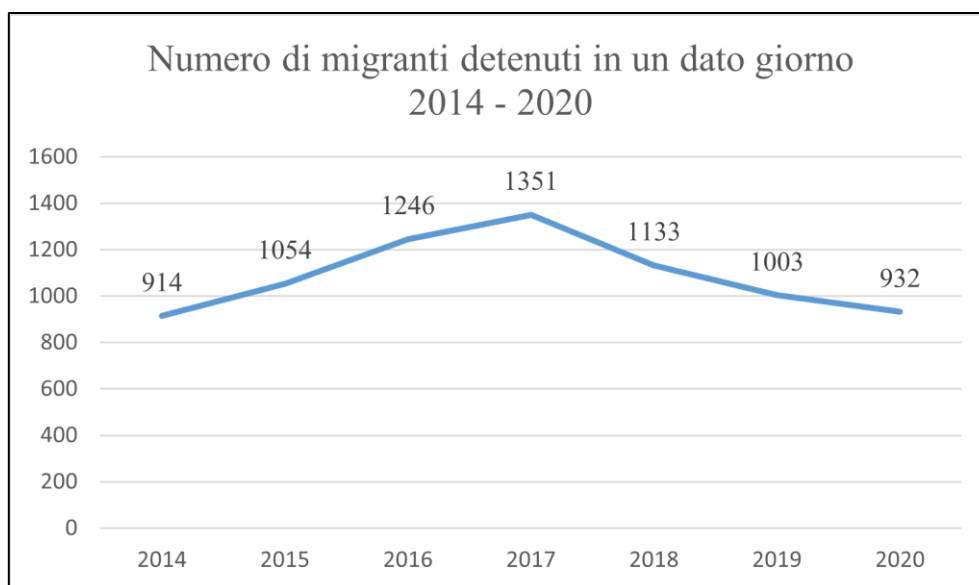


Figura 29: [numero di migranti detenuti in un dato giorno](#) (Global Detention Project, 2020)

Ne consegue che all'interno dei centri di detenzione, le misure di prevenzione adeguate, anche se seguite, non sono sufficienti per tenere al sicuro i detenuti in quanto lo spazio per mantenere una distanza di sicurezza adeguato non è sufficiente. In aggiunta, la situazione è resa ancora più rischiosa dal fatto che la struttura detentiva non è a tenuta stagna ma c'è un flusso costante di persone provenienti dall'esterno, non solo guardie e personale di servizio, ma anche nuovi detenuti (Slater & Barbaran, 2020, p. 7). A questo proposito dai detenuti sono arrivate richieste per far sì che si limitassero i flussi di persone all'interno della struttura, o di prendere almeno qualche misura precauzionale come la quarantena della durata di due settimane. Tuttavia, il flusso di persone è continuato fino al 6 aprile quando il Primo Ministro Abe ha dichiarato per la prima volta lo stato di emergenza. Successivamente, le visite sono state sospese, ma il personale di servizio e persino alcuni nuovi detenuti stavano ancora trafficando dentro e fuori.

Con l'aumentare della minaccia di infezioni sono stati in molti, tra i quali la *Japan Federation of Bar Associations*²³ e *Amnesty International*, a chiedere il rilascio provvisorio dei detenuti. Essi sostengono che la detenzione per motivi migratori non dovrebbe essere considerata giustificabile nel mezzo dell'attuale crisi, poiché la maggior parte dei confini sono chiusi nel tentativo di contenere l'epidemia (Osumi, 2020). Il 1° maggio, l'Agenzia per i servizi di immigrazione ha annunciato che avrebbe iniziato a consentire il "rilascio provvisorio" con una quarantena di due settimane ad alcuni detenuti, dando priorità a coloro in bisogno di cure mediche. Tuttavia, i criteri per poter beneficiare del rilascio temporaneo sono vaghi, e i detenuti sono tenuti a pagare un deposito che può essere fissato tra i diecimila e centinaia di migliaia di yen (Mainichi Shinbun, 2020). Sebbene non ci fosse alcun

²³ 日本弁護士連合会 associazione che pone al centro la figura del professionista legale nella società enfatizzando la tutela dei diritti umani fondamentali e la realizzazione della giustizia sociale.

riconoscimento di quanti sarebbero stati rilasciati, la notizia del rilascio è stata accolta con grande entusiasmo dalla comunità di sostegno ai rifugiati. Ma se il rilascio di alcuni detenuti contribuisca ad alleggerire il sovrappopolamento e ridurrebbe il rischio di diffusione del virus all'interno dei centri di detenzione, essere rilasciati con breve preavviso e senza risorse porta con sé una serie di problemi, tanto che alcuni detenuti hanno scelto di ritirare preventivamente la loro domanda di rilascio e hanno deciso di rimanere all'interno del centro di detenzione. Coloro che invece scelgono di lasciare il centro di detenzione non sono iscritti ad alcuna assicurazione sanitaria in quanto non idonei. Di conseguenza non vengono sottoposti a tampone né possono ricevere alcun trattamento in caso di contagio. Non possono nemmeno pagarsi le eventuali cure necessarie perché vengono rilasciati senza soldi e non possono lavorare essendo sprovvisti di un permesso di lavoro (Slater & Barbaran, 2020, p. 10).

Quindi, a differenza di altri segmenti di popolazione particolarmente vulnerabili nell'era del COVID-19, i richiedenti asilo nei centri di detenzione sono deliberatamente raggruppati in condizioni note in tutto il mondo per essere pericolose e vengono messi a rischio attraverso una politica punitiva atta a criminalizzare i richiedenti asilo che vengono in Giappone in fuga dalle persecuzioni nei loro paesi d'origine.

Studenti internazionali

La diffusione della figura dello studente internazionale in Giappone è stata guidata da una spinta rivolta all'internazionalizzazione dell'istruzione. Questa fu una crescita significativa avviata a partire dagli anni '80 e in particolare con il piano del governo Nakasone di accettare 100.000 studenti stranieri entro la fine del XX secolo. All'epoca, erano visti come una risorsa o uno strumento per aumentare lo status del Giappone nella sfera internazionale soprattutto in relazione all'Occidente, e da qui in poi gli studenti internazionali sono diventati importanti "agenti di internazionalizzazione". Tuttavia, ci sono diverse caratteristiche di questa comprensione iniziale che la rendono particolarmente interessante: in primo luogo, gli studenti internazionali erano inizialmente intesi principalmente come una forma di assistenza allo sviluppo o inquadrati nelle relazioni esterne del Giappone. Al contrario di oggi, il contributo economico diretto di tali studenti non era inizialmente contemplato. In secondo luogo, in quanto tale, il primo piano del governo percepiva gli studenti come soggiornanti temporanei che presumibilmente torneranno al loro paese d'origine al termine dei loro percorsi di studio (Debnár, 2020, p. 81).

Più di recente, studi e scienze sociali hanno evidenziato il ruolo degli studenti internazionali in Giappone come fonte ausiliare alla forza lavoro a fronte del continuo calo demografico e alla carenza cronica di manodopera. Nel 2008, il governo Fukuda ha introdotto un piano per portare 300.000 studenti stranieri nel paese entro il 2020. Questa è stata promossa come un'iniziativa strategica globale per attirare studenti stranieri particolarmente meritevoli con l'intenzione di

acquisire individui che forniscano un contributo sia immediato che a lungo termine di manodopera qualificata alla forza lavoro. Questo sarebbe reso possibile consentendo ai titolari di visto per studenti di lavorare fino a 28 ore a settimana, come stipulato nel *Immigration Control and Refugee Recognition Act*.

Secondo il Ministero della Salute, del Lavoro e del Welfare, questo obiettivo sarebbe stato raggiunto nel marzo del 2018, e alla fine dell'ottobre del 2019 il 19,4% di tutti i lavoratori stranieri erano composti da studenti stranieri (Yazawa, 2022, p. 4). i quali generalmente prendono occupazione in ristoranti, bar e minimarket. La Cina e il Vietnam continuano a essere i principali mittenti di studenti internazionali in Giappone, sebbene vi sia stata una crescita significativa derivante da molti altri mercati, tra cui Sri Lanka, Indonesia e Myanmar (JASSO, 2022, p. 4). In generale, tutti i primi dieci mercati di origine per il Giappone si trovano all'interno della regione asiatica.

Per molti studenti internazionali intraprendere un percorso di studio all'estero rappresenta non solo un valore aggiunto nella propria formazione ma, soprattutto nel contesto giapponese, offre la possibilità di approcciarsi al mondo del lavoro. Ottenere un *baito*, (lavoro part-time) durante il soggiorno in Giappone aiuta in modo significativo a comprendere più a fondo la società e la cultura del paese. Questo non si applica necessariamente solo a coloro con un background di studi giapponesi o con un forte interesse per il Giappone, ma a maggior ragione anche ad altri studenti in altri campi in cerca di occupazione dopo il conseguimento della laurea. Si vede che il Giappone rappresenta ancora un modello in Asia come il paese più sviluppato in termini economici e culturali; quindi, ottenere un impiego durante il periodo di studi all'estero fornisce agli studenti un modo per accumulare un bagaglio culturale che credono possa essere utilizzato poi nel mondo del lavoro. Inoltre, gli studenti apprezzano l'esperienza del *baito* per il fatto che fornisca opportunità per socializzare con i giapponesi con cui faticano a relazionarsi nel contesto universitario, dove il loro ruolo è spesso limitato a quello di “agenti di internazionalizzazione”. Questa tendenza suggerisce che le loro identità di stranieri non sono enfatizzate nelle interazioni sociali sul posto di lavoro delineando una posizione più inclusiva all'interno della società giapponese (Debnár, 2020, p. 86).

Il successo del Giappone nell'aumentare l'affluenza di iscrizioni dall'estero è dovuto a una serie di fattori, ma particolarmente rilevante è stata la comprensione del fatto che gli studenti internazionali all'inizio dei loro studi in Giappone mettono la ricerca di un lavoro all'interno del paese in cima alla loro lista di obiettivi da raggiungere dopo il conseguimento del diploma, e sono quindi andati incontro alle loro necessità. Il governo giapponese ha infatti sostenuto tirocini aziendali sovvenzionati, assistenza per trovare lavoro dopo la laurea, corsi di lingua giapponese aggiuntivi e procedure più snelle per visti di lavoro rivolti a studenti internazionali. Ma cosa è successo con l'avvento della pandemia?

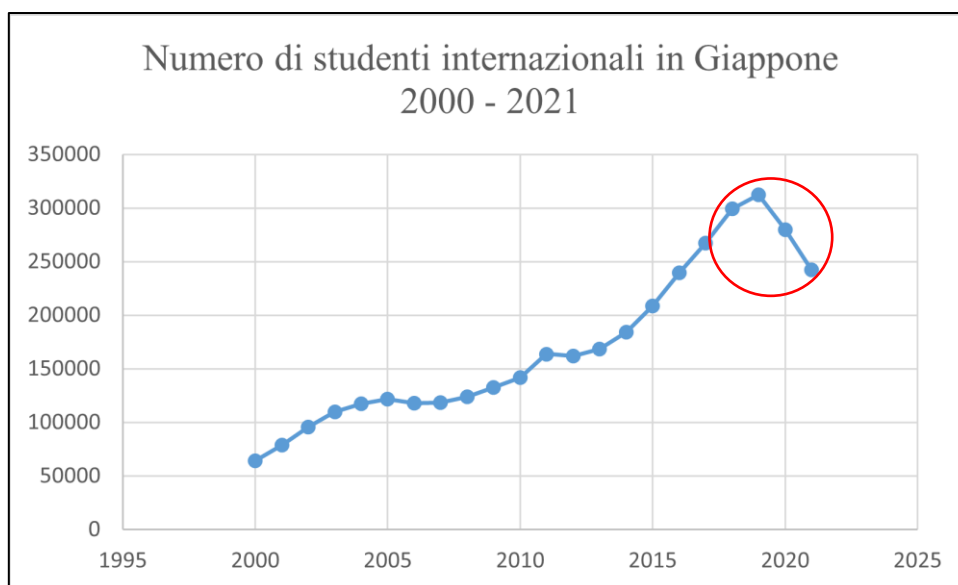


Figura 30: [numero di studenti stranieri internazionali in Giappone 2000 – 2021 \(JASSO, 2022\)](#)

Come sappiamo, la pandemia di coronavirus ha devastato i sistemi educativi di tutto il mondo, compreso il suddetto programma giapponese per accogliere più di 300.000 studenti stranieri. Le restrizioni all'ingresso, infatti hanno impedito a molti studenti internazionali di studiare nel paese, limitando una strategia che contribuisce alla spinta internazionale delle università giapponesi e affronta i problemi di carenza di manodopera. Come da figura 23, si può effettivamente notare come dopo un costante aumento degli studenti stranieri a partire degli anni 2000, vi è stato un brusco calo durante gli anni della pandemia, portando il Giappone ai livelli del 2016.

Il blocco imposto per questi ultimi due anni è stato per molti motivi di sconforto a livello psicofisico come conferma un sondaggio condotto da Davide Rossi: su un totale di 3,115 soggetti intervistati, un 84,6% di essi ha riscontrato dei peggioramenti della propria salute mentale, e 59,5% anche a livello fisico. Da quello che si può ricavare dalle statistiche sembra che la maggior parte dello stress e dei disagi accumulati provengano dal fatto che il governo giapponese non abbia fornito delle informazioni abbastanza chiare riguardo una possibile riapertura, lasciando gli studenti nel limbo delle lezioni online. Esse venivano condotte seguendo il fuso orario giapponese, causando vari problemi soprattutto agli studenti al di fuori del continente asiatico (Rossi, 2022).

A causa di queste limitazioni sono stati in molti a rivalutare le proprie prospettive per il futuro, dedicando le loro energie altrove. Ciò consiste in una spiacevole perdita non solo per tutti coloro che avevano intenzione di avvicinarsi al Giappone sia per motivi di studio o lavorativi, ma anche per lo stesso Giappone che vede la sua credibilità sminuita davanti a una situazione che poteva essere gestita in modo migliore.

Interessanti sono le osservazioni fatte da uno degli intervistati: *“la maggior parte dei paesi ha continuato ad accettare studenti internazionali durante la pandemia, con la condizione che essi*

seguano le procedure atte al contenimento della malattia. Osservando altri paesi simili al Giappone, come la Corea del Sud, è chiaro che gli studenti che seguono queste procedure non contribuiscono in modo significativo alla diffusione del COVID. Si può pertanto concludere che il governo giapponese non consideri la realtà della situazione e prenda le sue decisioni concernenti l'ingresso di stranieri su basi approssimative e fondate sul conservatorismo piuttosto che un esame concreto dei fatti che circondano gli studenti internazionali. I bisogni degli studenti vengono palesemente ignorati e il rifiuto del governo di fornire qualsiasi tipo di programma per il cambiamento o fornire qualsiasi briciolo di risorse agli studenti che hanno subito danni a causa del divieto è a dir poco un insulto” (Rossi, 2022).

Considerando le condizioni in cui molti stranieri si sono trovati all'esordio della pandemia, si possono ancora una volta osservare le discrepanze tra gli effetti ideali desiderati dal governo in carica, e gli effetti indesiderati di tali politiche. In questo caso, la ferma chiusura dei confini nazionali come metodo per contenere la diffusione della pandemia e salvaguardare la sicurezza nazionale, ha contribuito alla nascita di una serie di problematiche che hanno coinvolto gli stranieri non solo residenti, ma anche coloro che avevano interesse a lavorare o studiare in Giappone.

I nuovi lavoratori non sono stati in grado di accedere al paese nonostante avessero stipulato un contratto di lavoro e coloro che invece erano già in Giappone all'inizio della pandemia sono rimasti bloccati e non sono stati in grado di tornare a casa a causa della chiusura delle frontiere. Questo fattore è stato particolarmente logorante per i lavoratori nell'ambito del TITP i quali hanno visto le loro ore di lavoro diminuite o il loro programma annullato.

Nonostante i chiari effetti negativi che le politiche attuate hanno avuto non per gli immigrati, ma anche per quanto riguarda il profilo internazionale del Giappone, i controlli alle frontiere hanno un ampio sostegno pubblico. Molti giapponesi, infatti, tendono a pensare che problemi come la pandemia provengano dall'esterno.

Si può concludere che se da una parte il governo abbia saputo contenere meglio, rispetto ad altri paesi, la diffusione della malattia, è anche vero che ha contribuito al peggioramento di situazioni precarie preesistenti. Questo ha avuto un doppio effetto negativo sia per gli stranieri direttamente coinvolti, ma anche per il paese stesso il quale ha perso la fiducia di coloro che invece cercavano in esso una svolta per la propria vita dai punti di vista lavorativo, accademico e relazionale.

5. Conclusioni

In questo elaborato, si è discusso riguardo lo sviluppo delle politiche di immigrazione nel Giappone del dopoguerra prendendo come punto di criticità le trasformazioni socioeconomiche e demografiche a lungo termine della società giapponese. Come è stato evidenziato più volte, la popolazione giapponese è invecchiata a un ritmo estremamente rapido negli ultimi decenni, diventando nel 2005 la popolazione più anziana del mondo. Attualmente, il governo giapponese sta compiendo numerosi sforzi per aumentare i tassi di fertilità ma, nonostante una grande quantità di risorse stanziata per programmi pronatalismi, non si è ancora stati in grado di invertire la tendenza al ribasso della fertilità. Per questo motivo, gli ambienti economici e i decisori governativi sono diventati di recente sempre più attenti alla possibilità di importare manodopera dai paesi in via di sviluppo al fine di mantenere il dinamismo economico del Giappone. Tuttavia, si potrebbe affermare che al momento il paese si trovi in bilico tra un'evidente necessità di lavoratori stranieri non qualificati nei settori più afflitti dal calo della forza lavoro, e le politiche particolarmente restrittive che vietano un permesso di soggiorno a lungo termine per queste categorie. Tali restrizioni hanno dato alla luce politiche di apertura secondarie (*side-door policies*) per sopperire alle mancanze fisiologiche del paese come l'emendamento al *Immigration Control and Refugee Recognition Act* del 1990 o lo stesso TITP, i quali, come abbiamo visto, non sono stati all'altezza delle aspettative, mettendo in evidenza una netta discrepanza tra gli effetti ideali desiderati dal governo, e la realtà di tali provvedimenti.

A prescindere dal contesto di riferimento, per attirare risorse umane dovrebbero essere promossi e, se necessario, rafforzati tutti quei sistemi di integrazione e di qualità della vita che garantiscano un elevato livello di attrazione all'interno della società ospitante. Questi possono essere un maggiore livello di istruzione, una remunerazione adeguata ma soprattutto far sì che i lavoratori, i quali offrono le loro preziose competenze all'interno delle aziende giapponesi, non vengano sfruttati per un tornaconto aziendale che spesso si limita a un mero risparmio dei costi. Sebbene siano stati presi dei provvedimenti tramite numerosi emendamenti, queste condizioni non si verificano tuttavia né all'interno dell'ICRRA e nemmeno nel TITP.

Il primo elemento, infatti, nonostante costituisca la legge cardine su cui si fonda la regolamentazione dei flussi migratori all'interno del paese, non può essere definita una vera e propria politica sull'immigrazione, in quanto si rivolge prevalentemente a coloro che hanno intenzione di lavorare in Giappone nelle categorie di visto contemplate e rifiuta in automatico tutti quelli che non rientrano in tali categorie. Fanno eccezione, come abbiamo visto, gli stranieri di discendenza giapponese, i quali si possono soggiornare a tempo indeterminato all'interno del paese in qualsiasi ambito lavorativo, ma abbiamo visto come tale categoria di immigrati sia stata scelta in base alla

vicinanza etnica, ma che di fatto riscontra numerose problematiche all'interno della società giapponese. Può essere quindi definita più come una politica sul lavoro straniero.

Abbiamo inoltre analizzato il TITP, programma messo in atto dal governo ufficialmente per far sviluppare ai candidati competenze tecniche che poi trasferiranno nel loro paese d'origine ai fini dello sviluppo, ma che di fatto serve alle stesse aziende giapponesi sopperire alle carenze lavorative in determinati settori. Anche in questo caso il programma non può essere definito come parte di una politica migratoria in senso stretto in quanto i partecipanti non possono portare con sé i propri familiari, rendendo impossibile la cosiddetta *chain migration* (immigrazione a catena), ma anche perché non consente l'insediamento permanente dopo il termine dei 5 anni di formazione previsti. Quest'ultimo punto in particolare rende la forza lavoro nell'ambito del programma facilmente sostituibile e, quindi, spesso soggetta ad abusi da parte dei datori di lavoro. Tali condizioni disincentivano ulteriormente i lavoratori a perseguire la possibilità di un futuro all'interno del paese, spesso costringendoli a terminare in anticipo il loro percorso di formazione.

Al fine di valutare il sostegno che il governo avrebbe nel caso di un cambio di politica, si sono esaminate le impressioni generali della popolazione giapponese sui fenomeni migratori, tenendo in considerazione della composizione demografica della popolazione, la quale si ritiene abbia un peso non indifferente all'interno del panorama politico giapponese. Tramite l'analisi del JGSS si è potuto constatare come, sebbene le opinioni stiano lentamente convergendo verso una propensione positiva all'immigrazione, un ostacolo è imposto dalla composizione demografica della popolazione e le abitudini di voto. Si è rivelato infatti come i segmenti di popolazione più anziani, oltre che essere generalmente meno favorevoli a un aumento dei flussi migratori, alle elezioni sono statisticamente più partecipi rispetto alle fasce più giovani, sempre più lontani dai temi politici del paese. I loro voti vanno a confluire principalmente nel partito di centrodestra storico di maggioranza costituito dall'LDP il quale, almeno per il momento, non sembra particolarmente propenso ad aprire i confini a una possibile popolazione straniera, soprattutto in questi ultimi due anni in cui il paese, come tutto il resto del mondo, ha avuto a che fare con la pandemia di Corona Virus.

È su quest'ultimo punto che l'elaborato rivolge le sue ultime analisi. Le politiche eccessivamente severe e protratte nel tempo hanno fatto sì che un gran numero di stranieri ne abbia risentito sotto diversi punti di vista, esacerbando difficoltà preesistenti.

La continua forza del principio di "non immigrazione" è stata spesso giustificata dal discorso dell'omogeneità, che ha svolto un ruolo cruciale nel limitare il tipo di soluzioni politiche effettivamente possibili, al punto che l'immigrazione come soluzione ai problemi demografici è considerata come un tabù in Giappone. Una questione centrale per le ricerche future potrebbe essere quindi spiegare la resilienza di questo discorso, il motivo per cui continua a risuonare così fortemente

tra il pubblico e i politici mentre in altri paesi è stato pressoché superato. Comprendere la forza continua del discorso dell'omogeneità è fondamentale per capire perché, contrariamente ad altre democrazie liberali, le pressioni umanitarie e di altro tipo per riformare un sistema che tratta i lavoratori come "merci" usa e getta sono state assenti o inefficaci.

6. Bibliografia

- Abe, S. (29/10/2018). 第197回国会 衆議院 本会議 第2号. Tratto da 国会会議録検索システム:
<https://kokkai.ndl.go.jp/#/detail?minId=119705254X00220181029¤t=1>
- Akarui Senkyo Suishin Kyōkai. (2018). 第48回衆議院議員総選挙全国意識調査. Tratto da
<http://www.akaruisenkyo.or.jp/wp/wp-content/uploads/2018/07/48syuishikicyosa-1.pdf>
- Asahi Shinbun. (01/02/2006)人口減、「心配」81% 年金の行き詰まりに不安. Tratto da Asahi
Shinbun: <http://database.asahi.com/library2e/main/top.php>
- Asahi Shinbun. (26/07/2008). 日系外国人への在留資格厳格化. Tratto da Asahi Shinbun:
<http://database.asahi.com/library2e/main/top.php>
- Asahi Shinbun. (27/11/2009). 外国人との共生実現「国は主体的関与を」. Tratto da Asahi Shinbun:
<http://database.asahi.com/library2e/main/top.php>
- Asahi Shinbun. (23/04/2010). 連立揺さぶる狙いは 金融・郵政改革担当相、亀井静香さん. Tratto da
Asahi Shinbun: <http://database.asahi.com/library2e/main/top.php>
- Asahi Shinbun. (28/11/2020). *COVID-19 cluster cases spark backlash against foreign residents*. Tratto da
Asahi Shinbun: <https://www.asahi.com/ajw/articles/13971106>
- Asahi Shinbun. (13/03/2020). ホテルに「日本人専用フロア」 「新型コロナ対策」名目. Tratto da
Asahi Shinbun: <http://database.asahi.com/library2e/main/top.php>
- Asahi Shinbun. (31/03/2021). *Technical intern program needs prompt review by government*. Tratto da
Asahi Shinbun: <https://www.asahi.com/ajw/articles/14633549>
- Bonnett, A. (05/03/2009). *The Plus One policy: Japan's rapidly falling population has sparked an anguished debate: should the country open itself*. Tratto da The New Statesman:
<https://www.newstatesman.com/long-reads/2009/03/japan-population-growth>
- Brody, B. (2002). *Opening the Door: Immigration, Ethnicity, and Globalization in Japan*. (E. Beauchamp, A cura di) New York e Londra: Routledge.
- Brunnstrom, D. (19/09/2016). *Japan to provide \$2.8 billion in refugee aid over three years from 2016: Abe*. Tratto da Reuters: <https://www.reuters.com/article/us-un-assembly-migrants-japan-idUSKCN11P1Z7>
- Burgess, C. (2020). *Keeping the Door Closed: The 2018 Revisions to the 'Immigration' Control Act as a Continuation of Japan's 'No-Immigration' Principle*. Tsuda University.
- Burgess, C. (2021). *The Impact of COVID 19 on Foreign Residents in 'No Immigration' Japan: Structural Inequity, Japanese style Multiculturalism, and Diminishing Social Capital*. University of Birmingham.
- Cabinet Office. (2018). *Basic Policy on Economic and Fiscal Management and Reform*. Tokyo: Cabinet Office. Tratto da https://www5.cao.go.jp/keizai-shimon/kaigi/cabinet/2018/2018_basicpolicies_en.pdf
- Chonlaworn, P. (2021). *Cheap and Dispensable: Foreign Labor in Japan via the Technical Intern Training Program*. Tenri, Giappone: Tenri University.

- Conzo, P., Fuochi, G., Anfossi, L., Spacciatini, F., & Mosso, C. O. (2021). *Negative Media Portrayals of Immigrants Increase Ingroup Favoritism and Hostile Psychological and Emotional Reactions*. nature portfolio.
- Coulmas, F. (2007). *Population Decline and Aging in Japan*. Londra e New York: Routledge.
- Dai-ichi Life Group. (2022, 03 16). 第33回「大人になったらなりたいもの」調査結果を発表. Tratto da 第一生命保険株式会社: https://www.dai-ichi-life.co.jp/company/news/pdf/2021_072.pdf
- Davison, J., & Peng, I. (2021). *Views on immigration in Japan: identities, interests, and pragmatic divergence*. Routledge.
- Debnár, M. (2020). “Ryugakusei” as students, workers, or migrants? Multiple meanings and borders of international students in Japan. In N. M. Doerr, *The Global Education Effect and Japan: Constructing New Borders and Identification Practices*. Routledge.
- e-Gov. (1947). 日本国憲法. Tratto da e-Gov 法令検索: <https://elaws.e-gov.go.jp/document?lawid=321CONSTITUTION>
- e-Stat. (2020). *Live Births*. Tratto il giorno 04 07, 2022 da <https://www.e-stat.go.jp/en>
- e-Stat. (2022). *Population Pyramid*. Tratto il giorno 05 28, 2022 da <https://dashboard.e-stat.go.jp/en/pyramidGraph?screenCode=00570®ionCode=00000&pyramidAreaType=2>
- Faruqee, H., & Muhleisen, M. (2002). *Population Aging in Japan: Demographic Shock and Fiscal Sustainability*. Washington, USA: Elsevier.
- Foster, J. (2021). ‘Pandemic Othering’ during the COVID-19 Pandemic in Japan: How has the COVID-19 pandemic affected the Japanese public’s perceptions of foreigners, and what role has the discourse from the Government of Japan and the Japanese mass media played? Centre International de Formation Européenne.
- Glass, M. (30/06/2022). *Japan’s youth shun politics, leaving power with the elderly*. Tratto da The Japan Times: <https://www.japantimes.co.jp/news/2022/07/30/national/politics-diplomacy/voter-turnout-youth/>
- Global Commission on International Migration . (2022). *About Immigration*. Tratto il giorno 05 22, 2022 da <https://www.iom.int/about-migration>
- Global Detention Project. (2020). *Japan Immigration Detention Data Profile*. Tratto da Global Detention Project: <https://www.globaldetentionproject.org/wp-content/uploads/2020/12/Japan-Detention-Data-Profile-2020.pdf>
- Goto, J. (2007). *Latin Americans of Japanese Origin (Nikkeijin) Working in Japan - A Survey*. Research Institute for Economics and Business Administration. Kobe: Kobe University.
- Green, D. (2017). *Immigrant Perception in Japan*. Immigrant Perception in Japan.
- Green, D., & Kadoya, Y. (2015). *Contact and Threat: Factors Affecting Views on Increasing Immigration in Japan*. Wiley Periodicals.
- Human Rights Working Group. (2020). *Repression and Resilience: COVID-19 Response Measures and Migrant Workers’ Rights in Major East and Southeast Asian Destinations*. HRWG.
- ICPSR. (s.d.). *Japanese General Social Surveys (JGSS)*. Tratto da Inter-university Consortium for Political and Social Research: <https://www.icpsr.umich.edu/web/ICPSR/series/209>

- Iida, M. (15/10/2021). *COVID-19 Made Life Even Worse for Japan's Foreign Trainees*. Tratto da The Diplomat: <https://thediplomat.com/2021/10/covid-19-made-life-even-worse-for-japans-foreign-trainees/>
- Immigration Services Agency of Japan. (2012). *What is the point-based system for highly skilled professionals?* Tratto da Immigration Services Agency of Japan: https://www.isa.go.jp/en/publications/materials/newimmiact_3_system_index.html
- International Labor Organization. (2020). *Labour Force Participation Rate*. Tratto da https://www.ilo.org/shinyapps/bulkexplorer11/?lang=en&segment=indicator&id=EAP_DWAP_SEX_AGE_RT_A&ref_area=JPN
- Ishii, C. (2017). *Japan's Demographic Future and Policy Directions*. Tratto da Pacific Geographies: http://www.pacific-geographies.org/wp-content/uploads/sites/2/2017/06/pn29_ishii.pdf
- JASSO. (2022). *Result of International Student Survey in Japan, 2021*. Tratto da Study in Japan: https://www.studyinjapan.go.jp/en/_mt/2022/03/date2021z_e.pdf
- JITCO. (2022). *What is a "Specified Skilled Worker" Residency Status?* Tratto da JITCO: <https://www.jitco.or.jp/en/skill/index.html>
- JITCO. (2022). *What is the Technical Intern Training Program?* Tratto da JITCO: <https://www.jitco.or.jp/en/regulation/index.html>
- Keita, S. (2014). *偽装請負とは？*. Tratto da 弁護士による労働相談: https://www.fukuoka-roumu.jp/qa/other/qa8_13/
- Komine, A. (2018). *A Closed Immigration Country: Revisiting Japan as a Negative Case*. Berlino: John Wiley & Sons.
- Koshiro, K. (1998). Does Japan Need Immigrants. In M. Weiner, & T. Hanami, *Temporary Workers or Future Citizens*. Londra: Macmillan.
- L. Clark, R., Ogawa, N., Kondo, M., & Matsukura, M. (2009). *Population Decline, Labor Force Stability, and the Future of the Japanese Economy*. Springer.
- Lee, S. K. (2018). *The State, Ethnic Community, and Refugee Resettlement in Japan*. Corea: Yonsei University.
- Mainichi Shinbun. (21/06/2020). 「私に自由をください」東京入管収容外国人が訴え 長期化、劣悪な環境に抗議デモ. Tratto da Mainichi Shinbun: <https://mainichi.jp/articles/20200620/k00/00m/040/218000c>
- Ministry of Foreign Affairs. (1985). *わが外交の近況*. Tratto da <https://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/bluebook/1985/s60-contents.htm#index>
- Ministry of Health, Labor and Welfare. (2019). *Analysis of the Labor Economy*. Tokyo: Ministry of Health, Labor and Welfare.
- Ministry of Health, Labor and Welfare. (2020). *Annual Health, Labor and Welfare Report*. Tokyo: Ministry of Health, Labor and Welfare.
- Ministry of Health, Labor and Welfare. (2020). *技能実習生の実習実施者に対する監督指導、送検等の状況*. Tokyo: Ministry of Health, Labor and Welfare. Tratto da <https://www.mhlw.go.jp/content/11202000/000822587.pdf>

- Ministry of Health, Labor and Welfare. (2021). 「外国人雇用状況」の届出状況まとめ. Tokyo: Ministry of Health, Labor and Welfare. Tratto da <https://www.mhlw.go.jp/content/11655000/000887554.pdf>
- Ministry of Internal Affairs and Communications. (2021). 国政選挙の年代別投票率の推移について. Tratto da Ministry of Internal Affairs and Communications: https://www.soumu.go.jp/senkyo/senkyo_s/news/sonota/nendaibetu/
- Ministry of Justice. (1947). *Alien Registration Order*. Tratto da Wikisource: https://ja.wikisource.org/wiki/外国人登録令#11_2
- Ministry of Justice. (1990). *Immigration Control and Refugee Recognition Act (aggiornato al 2009)*. Tokyo. Tratto da <https://www.japaneselawtranslation.go.jp/ja/laws/view/3624/je>
- Ministry of Justice. (2016). *Act on Proper Technical Intern Training and Protection of Technical Intern Trainees*. Tokyo: Ministry of Justice. Tratto da <https://www.moj.go.jp/content/001223425.pdf>
- Ministry of Justice. (2020). *Statistics on the Foreigners Registered in Japan*. Tratto da <https://www.ipss.go.jp/p-info/e/psj2017/PSJ2017.asp>
- Ministry of Justice. (2020). *Technical Intern Training Program*. Tokyo: Ministry of Justice. Tratto da <https://www.otit.go.jp/files/user/210316-5.pdf>
- Mori, H. (1997). *Immigration Policy and Foreign Workers in Japan*. Tokyo, Japan: Macmillan.
- Morris-Suzuki, T. (2010). *Borderline Japan: Foreigners and Frontier Controls in the Postwar Era*. Cambridge: Cambridge.
- Nihon keizai shinbun. (31/08/2019). 技能実習制度、運用を厳格化. Tratto da Nihon keizai shinbun: <https://www.nikkei.com/article/DGKKZO49206930Q9A830C1EA3000/?unlock=1>
- Nikkei Asia. (19/11/2016). *Japan's Diet votes yes to more foreign care workers*. Tratto da Nikkei Asia: <https://asia.nikkei.com/Politics/Japan-s-Diet-votes-yes-to-more-foreign-care-workers>
- OECD. (2020). *Better Life Index*. Tratto il giorno 04 08, 2022 da <https://www.oecdbetterlifeindex.org/it/countries/japan-it/#:~:text=In%20termini%20di%20salute%2C%20in,81%20anni%20per%20gli%20uomini.>
- OECD. (2022). *General Government Debt*. Tratto il giorno 04 13, 2022 da <https://data.oecd.org/gga/general-government-debt.htm>
- Ogawa, N. (2011). *Population Aging and Immigration in Japan*. Tokyo: Nihon University.
- Oishi, N. (2012). *The Limits of Immigration Policies: The Challenges of Highly Skilled Migration in Japan*. Sophia University. Tokyo: Sage.
- Osumi, M. (21/04/2020). *Spread of COVID-19 in Japanese prisons spurs calls for releases*. Tratto da The Japan Times: <https://www.japantimes.co.jp/news/2020/04/21/national/crime-legal/covid-19-japanese-prisons/>
- Our World in Data. (2022). *COVID-19 Data Explorer*. Tratto da Our World in Data: <https://ourworldindata.org/explorers/coronavirus-data-explorer>
- Partito Liberal Democratico. (2008). 人材開国！日本型移民政策の提言。世界の若者が移住したいと憧れる国の構築に向けて. Tokyo: Partito Liberal Democratico. Tratto da <https://megalodon.jp/ref/2018-0408-1850-10/www.kouenkai.org/ist/pdf/iminseisaku080612.pdf>

- Reuters. (01/12/2021). *WHO warns against blanket travel bans over Omicron coronavirus variant*. Tratto da Reuters: <https://www.reuters.com/business/healthcare-pharmaceuticals/who-warns-against-blanket-travel-bans-over-omicron-coronavirus-variant-2021-11-30/>
- Reuters Institute. (2020). *Digital News Report 2020*. Reuters Institute.
- Roberts, G. S. (2013). *Vocalizing the 'I' Word: Proposals and Initiatives on Immigration to Japan from the LDP and Beyond*. Tokyo: Waseda University.
- Rossi, D. (23/01/2022). *How the Japanese Travel Ban has Affected the Lives of International Students*. Tratto da https://www.canva.com/design/DAE2OHxefqE/JBxJq9r_B7GonSy0I0GLqg/view
- Sakanaka, H. (2020). *Japan as an Immigration Nation: Demographic Change, Economic Necessity, and the Human Community Concept*. (G. B. Robert D. Eldridge, A cura di) Lanham, Maryland: Lexington Books.
- Shipilova, M. A. (2021). *Abe Cabinet Migration Reforms: Cautious Liberalization?* Russian Japanology Review.
- Shipper, A. W. (2005). *Criminals or Victims? The Politics of Illegal Foreigners in Japan*. The Society for Japanese Studies.
- Slater, D. H., & Barbaran, R. (2020). *The Whole Block Goes Down: Refugees in Japan's detention centers during the pandemic*. The Asia-Pacific Journal.
- Strausz, M. (2018). Does the LDP Want to Build a Wall Too? Immigration and the 2017 Election in Japan. In R. Pekkanen, S. R. Reed, E. Scheiner, & D. M. Smith, *Japan Decides 2017*. Palgrave.
- Su, X. (10/10/2019). *How Public Discourse Keeps the 'Domestic' and the 'Foreign' Separate in Japan*. Tratto da The Diplomat: <https://thediplomat.com/2019/10/how-public-discourse-keeps-the-domestic-and-the-foreign-separate-in-japan/>
- Tanaka, K. (28/10/1972). 第70回国会 衆議院 本会議 第2号. Tratto da 国会会議録検索システム: <https://kokkai.ndl.go.jp/#/detail?minId=107005254X00219721028&spkNum=3¤t=1>
- Tezuka, K. (2005). *Foreign Workers in Japan: Reality and Challenges*. Chiba: Chiba University.
- The Telegraph. (30/09/2015). *Japan makes £1bn commitment to help counter Middle East refugee crisis*. Tratto da The Telegraph: <https://www.telegraph.co.uk/sport/football/teams/japan/11900918/Japan-makes-1bn-commitment-to-help-counter-Middle-East-refugee-crisis.html>
- Tong, Y. (2019). *The Actuality of Accepting Technical Intern Trainees in Japan and the Reconsideration of the Technical Intern Training Program*. Hiroshima, Japan: 広島大学大学院社会科学研究所附属地域経済システム研究センター.
- Tran, B. Q. (2020). *Vietnamese Technical Trainees in Japan Voice Concerns Amidst COVID-19*. The Asia-Pacific Journal.
- Tsuda, T. (2003). *Education Domesticating the Immigrant Other: Japanese Media Images of Nikkeijin Return Migrants*. University of Pittsburgh.
- Umeda, M. (2020). *The Politics of Aging: Age Difference in Welfare Issue Salience in Japan 1972–2016*. Springer.
- UNHCR. (1951). *Convenzione sui Rifugiati*. UNHCR. Tratto da <https://www.unhcr.org/4ca34be29.pdf>
- UNHCR. (2020). *Refugee Data Finder*. Tratto da UNHCR The UN Refugee Agency: <https://www.unhcr.org/refugee-statistics/download/?url=A0Yo1c>

- UNICEF. (21/04/2021). *Japan contributes US\$9.8 million to support efforts towards refugees and host communities*. Tratto da UNICEF: <https://www.unicef.org/uganda/press-releases/japan-contributes-us98-million-support-efforts-towards-refugees-and-host-communities>
- Unimed. (2022). *Japanese Initiative for the future of Syrian Refugees (JISR)*. Tratto da Unimed: <https://www.uni-med.net/japanese-initiative-for-the-future-of-syrian-refugees-jisr/>
- United Nation Population Division. (2000). *Replacement Migration: Japan*.
- Verité. (2018). *Forced Labor Risk in Japan's Technical Intern Training Program*. Amherst: Verité.
- Wels, J. (2021). *Addressing the Impact of Border Enforcement Measures on the Self-Reported Health of Migrants Aiming to Enter Japan During the COVID-19 Epidemic*. University College London.
- Wetherall, W. (24/05/2021). *Alien Control Laws in Japan*. Tratto da Yosha Bunko: http://www.yoshabunko.com/foreigners/Alien_control_laws.html
- World Food Program. (09/03/2017). *Government Of Japan Announced USD 7 Million To UNHCR, WFP*. Tratto da World Food Program: <https://www.wfp.org/news/government-japan-announced-usd-7-million-unhcr-wfp>
- Yazawa, T. (22/06/2022). 「労働力」としての外国人留学生. Tratto da Daiwa Institute of Research: https://www.dir.co.jp/report/research/economics/japan/20220622_023114.pdf
- Ye Hee Lee, M., & Mio Inuma, J. (21/06/2022). *Japan has always been refugee-averse. Then Ukraine happened*. Tratto da The Washington Post: <https://www.washingtonpost.com/world/2022/06/21/japan-ukraine-refugees-immigration/>